Indice

Introduzione 2

Capitolo primo 5
Acerenza e Matera: secoli di polemiche

1.1 L'origine delle Chiese 5
1.2 L'unione delle Chiese 9
1.3 Secoli di polemiche e discordie 13
1.4 Dalla fine del XVIII sec. alle due Chiese di oggi 20

Capitolo secondo 27
L'episcopato di mons. Pecci e il suo operato

2.1 Cenni biografici 27
2.2 Il vescovo e le sue opere 31
2.3 La comparsa conclusionale e il Sinodo 44
2.4 La fine dell'episcopato di mons. Pecci 58

Capitolo terzo 72
Stato e Chiesa: i riflessi sull'Arcidiocesi di Acerenza e Matera

3.1 Grande guerra e nascita del PPI 72
3.2 La situazione della Basilicata e la posizione della sua Chiesa durante la Grande guerra 79
3.3 L'avvento del fascismo e i riflessi sulla Chiesa meridionale 89
3.4 Clero e laicato alla fine del fascismo 99

Capitolo quarto 111
L'Arcidiocesi di Acerenza e Matera attraverso i documenti d'archivio

4.1 La visita pastorale come fonte storica e le sue fasi 111
4.2 Le fonti per le visite pastorali nella circoscrizione ecclesiastica materana 116
4.3 Fonti d'archivio relative alle visite pastorali nella circoscrizione ecclesiastica acheruntina 134

Conclusioni 153
Bibliografia, sitografia e fonti archivistiche 156

INTRODUZIONE

Il seguente elaborato analizza, attraverso un sistematico scavo archivistico, l'Arcidiocesi di Acerenza e Matera durante il lungo episcopato di mons. Anselmo Filippo Pecci, monaco benedettino.

Pecci è considerato, tutt'oggi, una figura importante che ha caratterizzato la storia materana nell'epoca contemporanea, grazie soprattutto alla sua notorietà e al suo operato.

Nonostante l'argomento possa risultare complesso, specialmente in sede storiografica, la decisione di focalizzare l'attenzione sulla condizione della Chiesa, nello specifico dell'Arcidiocesi di Acerenza e Matera nella prima parte del XX secolo, è legata a una mia passione personale e, soprattutto, a un interesse che ho maturato nel tempo.

Una ricerca storica, infatti, trova il suo fondamento nel confronto aperto e distaccato, privo di personalismi, in merito alle procedure, ai contenuti e ai risultati dell'indagine, attraverso l'attività di lettura e analisi dei documenti e della bibliografia di riferimento che rappresentano la base di partenza della ricerca storica.

Il contenuto del seguente elaborato non vuole ridursi quindi a una sorta di elencazione dei documenti più importanti, ma propone uno studio specifico attraverso riferimenti bibliografici e documenti d'archivio (visionati presso l'Archivio diocesano di Matera, l'Archivio parrocchiale di Montescaglioso e presso il fondo Antico della Biblioteca provinciale Stigliani di Matera), oltre all'analisi, soprattutto, delle lettere pastorali (più di sessantacinque) prodotte da mons. Pecci durante il proprio episcopato, a testimonianza di un pensiero originale e illuminato, oltre che di una personalità forte e amorevole. Inoltre, per inquadrare storicamente le questioni che portarono all'origine della Diocesi e alle controversie interne, è stato necessario ripercorrere le tappe più significative e importanti della storia dell'Arcidiocesi di Acerenza e Matera, nelle diverse epoche e fino ai nostri giorni.

Lo studio approfondito della vita del vescovo, la narrazione delle tappe sulla formazione culturale e religiosa, l'attenzione agli eventi particolari che hanno influenzato il suo pensiero e il suo operato mostrano la figura di un pastore capace

di guidare in maniera autorevole il popolo di Dio e di saper intervenire per il bene della Chiesa.

Le coordinate su cui Pecci ha modulato il proprio ministero episcopale rispecchiano da un lato l'identità benedettina, dall'altro la fedeltà ai papi che si sono succeduti durante il lungo episcopato, «sempre attento alla formazione e unità del popolo»[1]. Si connota così, Anselmo Filippo Pecci, vescovo prima di Tricarico e successivamente di Acerenza e Matera, nella società, nella cultura e nella vita ecclesiale della prima metà del Novecento, un arco di tempo di quasi mezzo secolo, funestato da guerre, forti tensioni sociali e grandi cambiamenti, sia nella società civile sia nella Chiesa. Indispensabile è stato, quindi, allargare il quadro agli eventi che hanno fatto da sfondo all'episcopato, riflettendosi, in buona parte, anche sull'azione stessa dei vescovi lucani e sulla loro opera pastorale.

«La Basilicata era ricca di carenze, spesso denunciate anche dai parlamentari, come Giustino Fortunato (…), alcune chiese ancora legate alla struttura ricettizia delle parrocchie»[2], con un clero aderente a pratiche di culto per alcuni versi paganeggianti, prive di catechesi e istruzione religiosa. Era in una regione segnata da tali mali che si collocava la presenza e l'azione dei vescovi lucani.

Ma, nonostante fra gli anni '20 e '30 del Novecento, quasi tutto l'episcopato lucano non avesse assunto posizioni di forza e di resistenza nei confronti del regime fascista, nell'azione della Chiesa meridionale subentrò la convinzione che occorresse operare in profondità, nelle coscienze, dedicando tempo e intelligenza, fede e azione, «per illuminare e istruire, per sostenere e promuovere iniziative di progresso e di elevazione morale, civile, sociale e religiosa delle classi più emarginate, della gioventù e degli anziani»[3].

Un'apertura nuova e significativa che non può non tener conto della vita e della formazione di mons. Pecci: un ecclesiastico che assistette al rifiuto pregiudiziale della società cristiana, conseguenza di un cieco assolutismo e di un retaggio dogmatico che gettarono le basi nel profondo dissidio tra Stato fascista e Chiesa,

---

[1] F. SPORTELLI, *Anselmo Pecci, un vescovo leoniano in Basilicata,* «Studium Personae», a. XV, 1(2012), p. 3.

[2] A. GIGANTI, *Vescovi e società in Basilicata nella prima metà del XX secolo,* in *Quaderni Acheruntini.* Atti del Convegno "La Chiesa in uscita" (Acerenza, 1 aprile 2017), s.l., Arcidiocesi di Acerenza, 2020, vol. 1, p. 61.

[3] Ivi, p. 62.

riparato solo formalmente nel 1929 con la firma dei Patti Lateranensi e del Concordato.

I suoi discorsi, i richiami, le lettere pastorali lo presentano come un paladino della fede cattolica, capace soprattutto di accorgersi dei cambiamenti temporali e di affrontare le nuove situazioni con uno spirito diverso, che solo una personalità dotata di intelligenza e spessore culturale poteva attuare.

Questa radicale fedeltà alla propria missione e difesa dei valori cristiani nella società emerge attraverso i documenti delle visite pastorali, a testimonianza del pensiero originale e di una personalità forte e amorevole, oltre che tramite una impegnativa presenza nella società, attraverso l'azione culturale e caritativa, pronta a portare soccorso ai lavoratori e alle famiglie che più avvertivano la necessità del cambiamento e maggiormente subivano le conseguenze dei soprusi sociali.

La ricerca storica riguardante le visite pastorali volute ed eseguite dall'arcivescovo ci ha consentito di ottenere importanti informazioni sia sull'attività sociale e religiosa dei vari ambienti ecclesiali che componevano l'Arcidiocesi, sia sullo stato morale, materiale, demografico e, in parte, economico delle parrocchie. Nel caso dell'Arcidiocesi di Acerenza e Matera, le visite pastorali di mons. Pecci sono associate al tema della missione e presentano sia elementi di forza nell'ambito della difesa dei principi della Chiesa, sia di debolezza, rappresentati, spesso, dalla carenza di formazione del clero. Esse costituiscono, infatti, una fonte insostituibile d'informazione perché, attraverso la ricerca, lo studio e l'utilizzo dei documenti e dei relativi dati delle visite, si forniscono gli strumenti necessari per verificare e interpretare storicamente le notizie, ottenendo un quadro generale significativo dell'azione pastorale sociale, politica e religiosa della Chiesa, in questo caso di quella di Acerenza e Matera.

I

ACERENZA E MATERA: SECOLI DI POLEMICHE

1.1 L'ORIGINE DELLE CHIESE

Le Arcidiocesi di Matera-Irsina e di Acerenza sono oggi sedi della Chiesa cattolica, suffraganee dell'Arcidiocesi di Potenza-Muro Lucano-Marsico Nuovo e appartenenti alla regione ecclesiastica di Basilicata.

Le testimonianze storiche sull'esistenza di una diocesi a Matera per il periodo tardo antico e medievale sono scarsissime, se non proprio inesistenti. Del resto, della situazione dell'Italia meridionale e della Chiesa lucana, in particolare alla fine del V secolo, fanno fede le lettere di papa Gelasio, dalle quali si ricava, innanzitutto, «lo stato di estrema precarietà istituzionale in cui versavano i territori della Lucania, richiamando al principio secondo il quale nessuna chiesa di nuova fondazione poteva essere consacrata senza l'autorizzazione del papa»[4].

Alcune delle questioni indicate da papa Gelasio nelle lettere sinodali all'episcopato della Lucania si riferiscono, in particolare, all'ordinazione degli schiavi e alla consacrazione delle chiese; sulla prima questione, infatti, furono interessati tre vescovi, fra i quali Giusto, titolare del territorio diocesano di Acerenza:

> Il contenuto della lettera gelasiana a Giusto riguardava una diocesi dell'antica Lucania, dove il vescovo locale aveva conferito il presbiterato e ammesso al clero due fratelli schiavi.
> Gelasio affidava ai tre vescovi l'accertamento dei fatti e, nel caso insorgessero difficoltà nella soluzione della questione, suggeriva la linea di condotta cui ispirarsi[5].

Ciò che conta mettere in risalto, alla luce di quanto analizzato, è che, sempre nell'ultimo decennio del V secolo, almeno tre importanti gangli vitali dell'organizzazione ecclesiastica della Lucania risultavano saldamente impiantati: fra questi Acerenza.

In relazione proprio alla sede episcopale acheruntina, l'unico - e primo vescovo - conosciuto sul finire del V secolo fu proprio Giusto; tuttavia, la nascita della

[4] C.D. FONSECA, *Le istituzioni ecclesiastiche dal tardo antico al tardo medioevo*, in G. De Rosa, A. Cestaro (a cura di), *Storia della Basilicata*, vol. 2, *Il Medioevo*, a cura di C.D. Fonseca, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 233.
[5] Ivi, p. 235.

Diocesi si inserì nel processo di primitiva cristianizzazione dell'antica provincia lucana, dove «l'organizzazione diocesana si sarebbe sostanzialmente sviluppata (…), in conformità a quanto disposto fin dalle prime assemblee conciliari, secondo cui alle città più antiche sarebbe spettata la dignità vescovile»[6].

Acerenza, posta su una rupe a 800 metri di altezza, in grado di dominare sia le grandi vie di comunicazione verso Roma, sia il territorio lucano e pugliese fino al mare Adriatico, rappresentò un centro di grande importanza strategico-militare, candidandosi ad assumere, così, un ruolo di notevole importanza anche sul piano religioso. Gli assetti istituzionali realizzatisi alla fine del V secolo risultarono consolidati notevolmente nella prima metà del secolo seguente; ne fa fede, infatti, «la partecipazione del vescovo Giusto di Acerenza che sottoscrisse gli atti di tre concili celebrati a Roma nel 499, 501 e 502»[7]. Il quadro istituzionale ecclesiastico che accompagnò il radicamento del cristianesimo in Lucania subì una regressione, se non una crisi vera e propria negli ultimi decenni del VI secolo; infatti, nel trentennio intercorrente fra la costituzione di Benevento (576) e la morte di Gregorio Magno (604), «si registra uno iato nella serie dei vescovi ad Acerenza, a Potenza, a Grumentum e a Venosa»[8].

È ben noto come questa scomparsa delle sedi vescovili sia considerata una conseguenza dell'invasione dei longobardi nel Mezzogiorno e, anche quando le località si presentarono protette da un sistema di fortificazioni, la furia devastatrice dei Goti ebbe ragione sulle strutture difensive:

> Tale è proprio il caso di Acerenza, un'importante piazzaforte che i romani chiamavano *Acherontia*, espugnata da Totila il quale vi piazzò un presidio non inferiore a quattrocento uomini. Acerenza, chiamata fortezza, subì un secondo assedio da parte dell'esercito bizantino guidato da Giovanni, nipote del generale Vitaliano (…)[9].

Fra la fine del VI e il IX secolo, comunque, l'ordinamento ecclesiastico della Lucania sembrò ormai stabilizzato sulle strutture istituzionali del periodo del primo impianto cristiano; infatti, fra le antiche diocesi emerse proprio Acerenza, inserita nella rete dei gastaldi longobardi con cui venne diviso il ducato di

---

[6] Cfr. www.beweb.chiesacattolica.it
[7] FONSECA, *Le istituzioni ecclesiastiche*, cit., p. 241.
[8] Ibidem.
[9] PROCOPIO DI CESAREA, *Le guerre persiana, vandalica, gotica*, Torino, Res Gestae, 2017, p. 364.

Benevento. Nel 968 dal patriarca di Costantinopoli, Polieucto, fu concessa, all'arcivescovo di Otranto, la facoltà di consacrare i vescovi suffraganei di Acerenza; nel tentativo di attrarla nell'orbita bizantina, attraverso anche il rito greco, il patriarca di Costantinopoli la sottomise, infatti, alla nuova sede metropolitana di Otranto, «seppur i longobardi cercarono di conservarla al rito latino, in fedeltà al pontefice romano per mantenere il controllo sulla valle del fiume Bradano e sui territori al confine con la Puglia»[10].

Per Fonseca, fu proprio il ruolo preminente di Acerenza, conservatosi nell'VIII e IX secolo, «a indurre il patriarca di Costantinopoli a inserirla nell'elenco delle diocesi suffraganee (…) assegnate alla nuova sede metropolitica di Otranto»[11].

Ma, il disegno dell'imperatore bizantino non ebbe concreta attuazione, in quanto le istituzioni ecclesiastiche locali rimasero saldamente legate alla tradizione latina e all'obbedienza del pontefice romano.

«Costituisce singolare riprova il fatto che Acerenza non compare mai nelle notizie degli episcopati greci e, infatti, nel 983 venne assegnata come Diocesi suffraganea di Salerno (…)»[12] e alla cui Diocesi rimase legata dai vincoli della comunione metropolitica oltre la prima metà dell'XI secolo, quando Niccolò II le conferì il rango di Chiesa arcivescovile.

Per Matera, invece, «nessuna notizia documentata definisce quale ruolo ebbe la sua Chiesa nel corso dell'alto medioevo e tanto meno la presenza di un suo vescovo»[13]. Nonostante in una bolla di Alessandro II del 23 aprile 1068 la provincia ecclesiastica acheruntina risultasse comprendente sia i territori latini sia quelli grecizzanti dell'ordinamento costantinopolitano, Matera veniva annoverata fra le *civitates* ricadenti nella provincia ecclesiastica di Acerenza. Alcuni di questi territori, però, fra cui la stessa Matera, «sono da considerarsi non vere e proprie diocesi, ma centri territoriali del nuovo arcivescovado»[14], a differenza di Venosa, Potenza, Tricarico, Gravina e Tursi, già sedi vescovili o almeno considerate come tali. Per questo, l'assoluta mancanza di riferimenti documentari attendibili, che

[10] Cfr. www.beweb.chiesacattolica.it
[11] FONSECA, *Le istituzioni ecclesiastiche*, cit., p. 244.
[12] G. GIRGENSOHN, *La Chiesa greca in Italia*, in D. Stiernon (a cura di), *Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica.* Atti del Convegno storico inter-ecclesiale (Bari, 30 aprile – 4 maggio 1969), Padova, Antenore, 1973, p. 28.
[13] Cfr. www.diocesimaterairsina.it
[14] Ibidem.

testimoniano l'esistenza di un vescovo e di una sede vescovile materana, suffraganea di Acerenza, alla fine dell'XI secolo e per tutto il XII secolo, suggeriscono, tutt'oggi, una certa cautela nel delineare le vicende della cattedra episcopale materana.

Trent'anni più tardi, l'arcivescovo di Salerno contestò l'erezione della sede metropolitana acheruntina, così da ottenere da Urbano II, nel 1098, una bolla con la quale «venne riconosciuto all'arcivescovo salernitano una sorta di primato sulla sede, ma nel contempo, vennero inserite alcune clausole alle quali si dovettero attenere i vescovi di Acerenza»[15]. Clausole che furono disattese, se di esse, a distanza di quattro anni, non si fece alcun cenno nella bolla con la quale il pontefice riconfermò gli antichi diritti della sede metropolitica, elencando le sue diocesi suffraganee.

[15] FONSECA, *Le istituzioni ecclesiastiche*, cit., p. 284.

1.2 L'UNIONE DELLE DUE CHIESE

Fino alla metà dell'XI secolo la Basilicata non poté vantare un ordinamento metropolitico che facesse leva su un capoluogo indigeno, a causa soprattutto di una frammentazione istituzionale del tessuto amministrativo:

> La pluralità delle esperienze religiose, la gravitazione di alcune aree nell'obbedienza del patriarcato di Costantinopoli, la robusta intelaiatura dei monasteri italo-greci, la frantumazione istituzionale del tessuto politico-amministrativo, favorirono un incalzante particolarismo istituzionale, determinando una sorta di subalternità a centri ecclesiastici di più antica e consolidata tradizione.
> In ogni caso, una delle discriminanti della mancata ricomposizione unitaria della regione fu costituita proprio dalla compresenza di aree longobardizzate e, quindi, con una decisa polarizzazione verso strutture latino-occidentali, e di aree bizantinizzate, e con un altrettanto spiccata determinazione verso matrici di ascendenza greco-orientale[16].

Una svolta successiva negli assetti istituzionali ecclesiastici della Lucania, infatti, avvenne solo con l'arrivo dei Normanni, come già emerso dalla ricostruzione delle vicende che interessarono la sede di Acerenza, divenuta intorno alla metà dell'XI secolo sede metropolita, comprendente soprattutto le antiche Diocesi di Potenza e Venosa. Assolutamente priva di riferimenti documentari risulta, invece, l'esistenza di un episcopato a Matera e suffraganea di Acerenza, la cui sede vescovile non è anteriore al 1203[17], come si evince dalla fatidica bolla di Innocenzo III.

> Il 4 maggio del 1203 Innocenzo III, il grande pontefice sotto il cui governo la Chiesa toccò il vertice della sua potenza teocratica, univa con nodo indissolubile l' Archidiocesi di Acerenza e Matera (…).
> Storicamente non consta che, prima di questa data, Matera fosse sede vescovile[18].

Nel XII secolo si concluse il processo di riorganizzazione ecclesiastica della Basilicata, mentre nel XIII secolo, a causa della crisi che colpì la città di Acerenza, ad acquisire un ruolo di rilevante importanza fu proprio la nuova sede arcivescovile materana, istituita da Innocenzo III, il quale la unì con la sede acheruntina. Il vescovo Andrea di Acerenza, successore di Rainaldo, ottenne dal

---

[16] Ivi, p. 283.
[17] Bisognerebbe guardare ad Acerenza, prima di questa data, come unica sede vescovile, nel cui territorio, come sostenuto spesso dai cronisti acheruntini, ricadeva anche la città di Matera. Si veda tra l'altro P. DIGIORGIO, *Matera*, in L. Mezzadri, M. Tagliaferri, E. Guerriero (a cura di), *Le diocesi di Italia*, Milano, San Paolo edizioni, 2008, vol. 3.
[18] M. MORELLI, *Acerenza e Matera, oltre sette secoli di polemica*, Matera, Montemurro, 1964, p. 3.

papa l'elevazione di Matera a sede arcivescovile unita *aeque principaliter*[19] e in questo contesto fu collocata anche l'erezione della cattedrale, alla quale contribuì senza dubbio l'elevazione del suo episcopio:

> Ad Andrea, arcivescovo di Acerenza, ed ai suoi successori che verranno canonicamente eletti in perpetuo.
> I nostri fratelli e co-episcopi, per evidente utilità e necessità impellente, abbiamo stabilito, dietro il comun parere dei nostri fratelli, di costituire la cattedrale in Matera, in modo che sia unita alla sopraddetta, e l'uso del Pallio (…).
> Dato in Palestrina, per mano di Giovanni, cancelliere, il 3 maggio, anno 6º del nostro pontificato[20].

Da questo importantissimo scritto emerge, quindi, come la Chiesa materana, unita ad Acerenza, venne elevata addirittura a cattedrale metropolitana, in quanto l'uso del pallio spettava esclusivamente ai metropoliti. Non venivano, però, definiti i motivi d'utilità e necessità per i quali si prendeva la decisione; intuibili, questi, grazie ad una lettera di qualche anno addietro, precisamente del marzo 1198, scritta dallo stesso pontefice, con la morte di mons. Pietro, arcivescovo di Acerenza.

Innocenzo III, appena assurto al soglio pontificio, nominò Rainaldo come nuovo vescovo acheruntino, suo notaio di fiducia, lo consacrò nel marzo 1198 e, prima di affidargli la Diocesi, indirizzò una lunga lettera ai vescovi suffraganei per disporli a ricevere il loro metropolita e a prestagli obbedienza e fraterno aiuto nel difficile governo episcopale, delle cui condizioni egli fece una descrizione quanto mai vivace ed impressionante:

> Abbiamo destinato alla Chiesa di Acerenza Rainaldo, uomo dotto, sagace e di ottima vita, in vista delle necessità della stessa Chiesa, che già *inclyta et praecellens*: [illustre e in preminenza tra le Sedi della regione], oggi è in insfacelo [è ridotta in una vasta solitudine ed è caduta in un profondo avvilimento]; sicché il suo predecessore fra i suoi cari non avesse chi lo confortasse ed aiutasse.
> In considerazione di ciò, il nuovo eletto, strappato dalle braccia della madre sua, la Curia romana, e inviato ad Acerenza, pur elevato a dignità episcopale, debba stimarsi e sentirsi degradato[21].

Tale lo stato della Diocesi nella mente del pontefice e, soprattutto, nella realtà; di fatto, «mons. Rainaldo patì quel che il suo protettore gli aveva previsto e, dopo appena due anni, morì stroncato dai disagi della sua povera sede in rovina (…)»[22].

---

[19] Espressione latina usata dalla Chiesa di Roma per attribuire pari importanza fra due Chiese.
[20] MORELLI, *Acerenza e Matera*, cit., pp. 3-4.
[21] Ibidem.

Nell'anno 1200 gli succedette il già citato Andrea, eletto dallo stesso Capitolo e l'anno seguente confermato dal papa. Dinamicamente attivo, divenuto assai mondano, capì subito che all'antica e spopolata Arcidiocesi servisse l'appoggio di un'altra Chiesa, la quale avrebbe dovuto sopperire alle sue necessità d'ordine pastorale ed economico e gli avrebbe dovuto offrire una dimora degna e decorosa; «mise gli occhi su Matera, che egli conosceva assai popolosa e, per la vastità del suo importante territorio, abbastanza opulenta»[23], ne prese possesso appena designato arcivescovo e vi si stabilì definitivamente.

Il clero e il popolo acheruntino, offesi e dolenti dal definitivo abbandono del loro arcivescovo, ritennero che fosse contro i canoni sconvolgere arbitrariamente l'antico ordinamento territoriale creando un nuovo centro della Diocesi e vi si ribellarono; perciò, il vescovo Andrea, per tacitare i tumulti, decise di fare un passo indietro, chiedendo alla Santa Sede che ad Acerenza venisse unita la Chiesa materana.

Il pontefice, già consapevole della triste realtà, non si fece a lungo pregare e il 4 maggio 1203 spedì la fatidica bolla.

> Naturalmente la città nostra [Matera] esultò della repentina esaltazione della sua Chiesa a Metropolitana e fu felice d'accogliere un prelato di quella tempra, che immediatamente prese a trasformarla radicalmente (…). Tale dinamica operosità del grande prelato determinò una profonda trasformazione urbanistica di Matera, che con la costruzione delle tre case religiose fuori l'antica cerchia delle sue mura, iniziò il suo traboccamento verso la parte pianeggiante e la sua prima evasione dai Sassi che sarà compiuta nei secoli seguenti[24].

Seppur l'unione migliorò le condizioni della città materana, fu questa, invece, l'inizio della lunga polemica che tormentò entrambe le Chiese per circa sette secoli e mezzo:

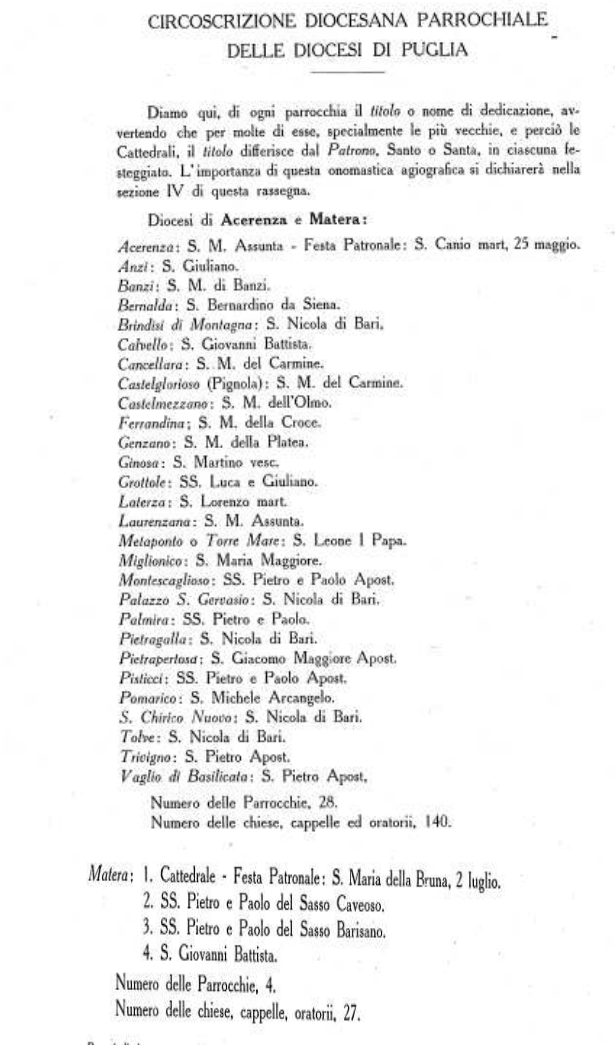
> Per oltre sette secoli la cattedra episcopale di Matera fu unita a quella acheruntina; un'unione segnata da una crescente aggressività politica volta ad assicurare la separazione della Diocesi materana da quella acheruntina (…). In un contesto di rivendicazione dei diritti della presunta Diocesi materana si cercarono con attenzione, e spesso poca cura critica e molta malafede, appigli di ogni sorta che attestassero l'autonomia materana rispetto ad Acerenza (…), il tutto nell'ottica di testimoniare l'originaria parità di grado tra le due sedi[25].

---

[22] Ibidem.
[23] Ivi, pp. 6-7.
[24] Ibidem.
[25] Cfr. www.diocesimaterairsina.it

Matera, ben presto, s'accorse di quanto fosse difficile la convivenza con la Diocesi sorella; Acerenza era lucana, Matera lo era solo etnicamente poiché geograficamente ed economicamente pugliese.

«Diversi i costumi, diverse le tendenze, diversi gli interessi, specie di natura ecclesiastica. Onde ben presto le discordie»[26].



CIRCOSCRIZIONE DIOCESANA PARROCHIALE
DELLE DIOCESI DI PUGLIA

Diamo qui, di ogni parrocchia il *titolo* o nome di dedicazione, avvertendo che per molte di esse, specialmente le più vecchie, e perciò le Cattedrali, il *titolo* differisce dal *Patrono*, Santo o Santa, in ciascuna festeggiato. L'importanza di questa onomastica agiografica si dichiarerà nella sezione IV di questa rassegna.

Diocesi di **Acerenza** e **Matera**:

Acerenza: S. M. Assunta - Festa Patronale: S. Canio mart, 25 maggio.
Anzi: S. Giuliano.
Banzi: S. M. di Banzi.
Bernalda: S. Bernardino da Siena.
Brindisi di Montagna: S. Nicola di Bari.
Calvello: S. Giovanni Battista.
Cancellara: S. M. del Carmine.
Castelglorioso (Pignola): S. M. del Carmine.
Castelmezzano: S. M. dell'Olmo.
Ferrandina; S. M. della Croce.
Genzano: S. M. della Platea.
Ginosa: S. Martino vesc.
Grottole: SS. Luca e Giuliano.
Laterza: S. Lorenzo mart.
Laurenzana: S. M. Assunta.
Metaponto o *Torre Mare*: S. Leone I Papa.
Miglionico: S. Maria Maggiore.
Montescaglioso: SS. Pietro e Paolo Apost.
Palazzo S. Gervasio: S. Nicola di Bari.
Palmira: SS. Pietro e Paolo.
Pietragalla: S. Nicola di Bari.
Pietrapertosa: S. Giacomo Maggiore Apost.
Pisticci: SS. Pietro e Paolo Apost.
Pomarico: S. Michele Arcangelo.
S. Chirico Nuovo: S. Nicola di Bari.
Tolve: S. Nicola di Bari.
Tricigno: S. Pietro Apost.
Vaglio di Basilicata: S. Pietro Apost,

Numero delle Parrocchie, 28.
Numero delle chiese, cappelle ed oratorii, 140.

Matera: 1. Cattedrale - Festa Patronale: S. Maria della Bruna, 2 luglio.
2. SS. Pietro e Paolo del Sasso Caveoso.
3. SS. Pietro e Paolo del Sasso Barisano.
4. S. Giovanni Battista.

Numero delle Parrocchie, 4.
Numero delle chiese, cappelle, oratorii, 27.

Fig. 1 Circoscrizione diocesana parrocchiale di Acerenza e Matera, da G. GABRIELI, *Bibliografia ecclesiastica di Puglia*, «Japigia», a. III, 3(1930-36), pp. 330-331.

[26] MORELLI, *Acerenza e Matera*, cit., pp. 8-9.

1.3 SECOLI DI POLEMICHE E DISCORDIE

Principale elemento iniziale di discordia fu la circoscrizione territoriale delle rispettive Arcidiocesi, in quanto la Chiesa di Acerenza si estendeva dalla dolomitica Pietrapertosa, nell'alto Potentino, fino a Laterza e Ginosa in Terra d'Otranto, comprendendo, naturalmente, tutti i paesi che gravitavano intorno alla stessa Matera, a partire da Montescaglioso, Miglionico, Grottole, Pomarico, Metaponto, Bernalda, Ferrandina e Pisticci, che in seguito furono definiti "di basso":

> Un ordinamento territoriale innaturale e pregiudizievole ad una efficace azione pastorale; non si comprende, infatti, come il popolo ginosino, montese, pomaricano (…), a due passi da Matera, potesse dipendere, per il disbrigo delle pratiche curiali, dalla lontana ed inaccessibile Acerenza, e come quei parroci potessero essere costretti a salire la vetta di Acerenza per l'annuale rito dell'obbedienza, il giorno di S. Canio, quand'essi, lo stesso rito, potevano compierlo agevolmente e meno pericolosamente a Matera. Le tradizioni acheruntine hanno sempre incluso tra queste parrocchie anche la stessa Matera, prima dell'unione. Questa nostra Diocesi [Matera] dovette restare conclusa nell'angustia dei suoi "Sassi" (…) e comprendere soltanto le sue parrocchie urbane [dopo l'unione][27].

Si comprende, da questo, che in tali condizioni difficilmente gli arcivescovi di Acerenza e Matera sarebbero stati in grado di esercitare un controllo vigile e continuo sulle parrocchie delle due circoscrizioni, le quali risultavano abbandonate a sé stesse, a causa soprattutto dell'enorme distanza fra le due sedi.

Negli anni del grande scisma d'Occidente, nonostante nel 1378 fosse stato eletto papa, con il nome di Bartolomeo Prignano, Urbano VI, vescovo di Acerenza e Matera dal 1363 al 1377, «la Diocesi fu interessata dalla divisione delle obbedienze papali e soggetta a una serie episcopale avignonese, una romana e una terza istituita dopo il Concilio pisano»[28].

Acerenza continuò lo stesso ad essere il centro della vita metropolitica; due documenti del maggio 1314 e dell'agosto 1454 dimostrano, infatti, il concreto esercizio dei poteri metropolitici, «il primo relativo alla riforma del numero del collegio dei canonici della cattedrale di Potenza, per il quale dal vescovo fu chiesta e ottenuta l'approvazione all'arcivescovo acheruntino»[29], l'altro, invece,

[27] Ibidem.
[28] Cfr. www.beweb.chiesacattolica.it
[29] FONSECA, *Le istituzioni ecclesiastiche,* cit., p. 286.

«inerente l'esercizio della *visitatio* che l'arcivescovo metropolita acheruntino effettuava al clero e al Capitolo della cattedrale di Venosa (…)»[30].

Durante questo periodo, il conflitto istituzionale Acerenza – Matera si accentuò particolarmente, poiché i materani, con il favore del nuovo conte della città, il principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini, il quale godeva della protezione di Alfonso d'Aragona, cercarono di ottenere disperatamente la separazione da Acerenza, dichiarandone la propria autonomia ecclesiastica e nominando amministratore della nuova Diocesi un proprio vescovo, Masio, «e lo stesso papa, dopo un'iniziale opposizione, gli riconobbe addirittura delle funzioni»[31].

Ma breve fu l'esultanza dei materani, perché, con la morte del vescovo acheruntino Manfredo, le cose tornarono allo *status quo ante*, in quanto «la sede materana fu riunita ad Acerenza che si riprese anche i dieci comuni "di basso"»[32].

Apparentemente composta, la questione si ripropose nel 1471, poiché il pontefice Sisto IV, nel comunicare la nomina del successore di mons. de Paulis, ridusse, stranamente, a semplice vescovato la Chiesa materana.

> Indignata la sorpresa del clero, dell'Università e del popolo! Lì per lì si decise di non riconoscere e di non ricevere in città il presunto vescovo.
> Una commissione di notabili si precipitò a Roma, per far presente al pontefice, male informato e tratto in errore, l'ingiustizia perpetrata ai danni d'una Chiesa illustre da trecento anni ritenuta, con legittimi crismi, arcivescovile (…)[33].

Il pontefice Sisto IV, valutate le ragioni dei ricorrenti, negli ultimi giorni dello stesso anno 1471, emanò una nuova bolla, reintegrando, così, la sede materana a dignità arcivescovile. Il papa notava, anzitutto, «che la città di Acerenza, un giorno insigne e popolosa, per le sinistre vicissitudini del tempo, era completamente decaduta, deficiente di clero e con la Chiesa in rovina»[34]. Una tale condizione rese impossibile per l'arcivescovo mantenere viva l'esigenza della sua dignità, considerando, d'altro canto, la crescita esponenziale che, invece, Matera continuava a registrare:

---

[30] V. VERRASTRO, *Materiali per un Codice diplomatico della Basilicata*, Potenza, Ermes edizioni, 1991, p. 19.
[31] Cfr. www.bweb.chiesacattolica.it
[32] MORELLI, *Acerenza e Matera,* cit., p. 10.
[33] Ibidem.
[34] Ivi, p. 11.

> Matera veniva presentata, invece, popolosa e abbondante di derrate alimentari, oltre che ricca di collegiate, di altre chiese e monasteri; tale insomma da offrire, con i frutti, le rendite e i proventi della sua mensa, un congruo sostentamento al vescovo (…)[35].

Il pontefice ribadiva, in conclusione, l'assoluta parità che i presuli, stando in Acerenza, sottoscrivessero arcivescovo di Acerenza e Matera, stando in Matera, invece, il contrario, in modo da poter perseguire, così, la massima parità di grado fra le due Chiese e sancendo, per un brevissimo periodo, una pace continua:

> Sotto l'arcivescovo Enrico godettero le due sedi di una pace continua, perché saggio, com'egli era, e prudente, seppe maneggiare gli affetti del suo gregge, che scambievolmente i due cleri si amarono e si rispettarono.
> Morì a Matera, di lenta e penosa malattia, nel 1482, e fu sepolto nella cattedrale di quella città; ma la morte di lui involò con sé la pace ed il buon ordine da lui così felicemente ristabilito.
> Sotto il suo successore mons. Vincenzo Palmieri, napoletano, sorsero di nuovo le questioni circa il titolo e la primazia[36].

Nell'agosto del 1518, il pontefice Leone X nominò arcivescovo delle sedi unite il nipote del vescovo precedente, mons. Andrea Palmieri e, con lettere distinte, ne diede notizia al clero, all'Università e al popolo tutto, titolando l'eletto come arcivescovo di Acerenza e di Matera.

Appena giunto in sede, si riaccesero le liti fra gli acheruntini e i materani, tant'è che gli acheruntini riuscirono ad ottenere dal pontefice un diploma, per cui il comune prelato dovette nominarsi arcivescovo della loro Chiesa e solo vescovo di Matera.

> I materani di nuovo in subbuglio. Una commissione nominata il 18 novembre si recò a Napoli per intimare al presunto vescovo di non accostarsi a Matera, se non in qualità di arcivescovo; analoga protesta venne inoltrata al Viceré Raimondo di Cardona[37].

Anche al papa venne presentato un lungo memoriale, all'interno del quale si sottolineava l'ingiustizia di aver emanato il grave provvedimento senza aver ascoltato prima l'altra parte, e di aver indebitamente esaltato Acerenza a discapito di Matera. Leone X, scosso dal ricorso, affidò il negozio alla sagacia dei cardinali Puccio e Iacovacci, i quali riconobbero che i materani avessero pienamente ragione nel reclamare. Solo allora fu annullata la prima bolla e con lettera del 16

[35] Ibidem.
[36] G. CAPPELLETTI*, Le chiese d'Italia,* Venezia, Antonelli, 1866*,* pp. 438-439.
[37] MORELLI, *Acerenza e Matera*, cit., pp. 14-15.

giugno 1519 fu reintegrata la sede alla sua primitiva dignità arcivescovile, confessando il pontefice, lealmente, d'aver errato solo perché ignaro al vero stato delle cose e alla bolla di Sisto IV[38]. L'Università consentì, così, l'ingresso al novello arcivescovo Andrea Matteo Palmieri, giovane di 26 anni, valoroso e ricchissimo[39].

Nel frattempo, nonostante le nuove disposizioni del Concilio di Trento (1545-1563), la nomina dei nuovi arcivescovi aperti alla visione tridentina attraverso la riforma del clero, la nascita di nuovi monasteri e di conventi, non migliorarono di certo la situazione precaria fra le due sedi. Il primo problema che i presuli dovettero affrontare fu spesso quello della residenza in luoghi dove vi si trovavano dimore più che fatiscenti, oltre al clima poco adatto alle loro condizioni di salute.

Giovanni Michele Saraceno, negli anni Quaranta del Cinquecento, curò la visita pastorale dell'Arcidiocesi di Acerenza e Matera, lasciandone, oggi, una documentazione rara e preziosa. Alla luce di ciò, infatti, per le anticipazioni che mise in atto, attraverso le azioni di riforma, andrebbe considerato proprio come un vescovo tridentino:

> Egli fu in lotta contro tutti. La sua azione di riforma interessò il clero, in primo luogo, che avrebbe voluto dedito esclusivamente al culto divino e che, invece, spesso mostrava una condotta scandalosa, immerso come era negli interessi di parte delle fazioni locali (…); contro i sodalizi laici sempre più inclini ad una mera ritualità devozionale, ecc.[40].

Da quel tempo, la figura del vescovo assomigliò sempre più a quella di un legislatore con il compito di vigilare, di migliorare la preparazione e il livello religioso del clero e delle masse, di diffondere la dottrina cristiana, di combattere inquinamenti della fede, pratiche magiche, abusi di ogni genere e di difendere soprattutto la giurisdizione ecclesiastica.

Lavoro non certo facile, specialmente quando si trattò di operare in realtà composite e difficili, come quella delle aree interne della Basilicata, dove fu quasi

---

[38] Cfr. ivi, pp. 15-16.

[39] Un vecchio manoscritto del 1600 attribuisce la proposta arditissima di affrontare a sue spese una spedizione navale in soccorso dei cavalieri Giovanniti assediati a Rodi dai turchi.

[40] A. SANNINO, *Vescovi e diocesi*, in G. De Rosa, A. Cestaro (a cura di), *Storia della Basilicata*, vol. 3, *l'Età moderna*, a cura di Angelini, Cestaro, Roma, Laterza, 2000, pp. 204-205.

impossibile attuare riforme: dalla formazione del clero alla stessa vita della popolazione.

La situazione dei vescovi lucani si fece sempre più difficile, a causa soprattutto dalla crescente pressione baronale nei confronti dei patrimoni ecclesiastici; così, nell'Arcidiocesi di Acerenza e Matera gli agenti del duca di Salandra, approfittando di un periodo di vacanza della cattedra vescovile, compirono sui terreni della mensa occupazioni e usurpazioni[41].

L'attacco ai beni ecclesiastici non avvenne, comunque, soltanto dall'esterno, ma si sviluppò anche dall'interno, ad opera dello stesso clero, stretto dagli interessi di parte delle famiglie a cui appartenevano i consacrati stessi, «impegnate in un difficile processo di differenziazione economica e sociale»[42]. In questo contesto si giunse al 1585 quando, la lotta fra le due sedi, ancora una volta, si inasprì violentemente per l'eterna questione dei dieci paesi "di basso", raggiungendo addirittura l'apice con un violento scontro per la "presa" di Miglionico:

> Per lunghi anni i tribunali romani dovettero occuparsi delle controversie insorte fra Matera e Acerenza, il cui subbietto versava intorno al dominio della Diocesi detta di "basso", sostenuto dai materani, come in relazione al loro antico vescovado. Agli otto giorni dalla morte di mons. Sigismondo Saraceno, i vicari capitolari di Matera e Acerenza si recarono contemporaneamente in Miglionico per prendere possesso di quella parrocchia. Uno scontro pericoloso. Per poco non si giunse alle mani. La vinse il vicario acheruntino, che prese possesso di notte-tempo, favorito da quel parroco già in rotta col clero materano[43].

La causa fu deferita alla Sacra Rota, che produsse tre decisioni rotali tutte favorevoli a Matera, in quanto si riconobbe, soprattutto in quella del 1598, che i dieci comuni in contestazione sarebbero dovuti appartenere alla giurisdizione materana, in quanto a lei più vicini. Gli acheruntini, insoddisfatti, si appellarono direttamente al pontefice Clemente VIII, il quale affidò la causa ad altri giudici:

> Il 24 gennaio del 1600, questi pronunciarono una nuova sentenza diametralmente opposta alla prima favorevole a Matera, decretando che i 10 comuni di "basso" appartenessero alla Diocesi di Acerenza. La medesima Rota, infatti, concesse "la manutenzione" dei dieci territori assegnati precedentemente a Matera, questa volta

[41] Cfr. ivi, p. 205.
[42] G. DE ROSA, *Vescovi, popolo e magia nel Sud*, Napoli, Guida, 1983, p. 90.
[43] F.P. VOLPE, *Cenni storici sulle chiese arcivescovili, vescovili e prelatizie,* Napoli, Ranucci, 1848, p. 318.

> alla Chiesa acheruntina, rinnovando l'assegnazione a quest'ultima con i decreti degli anni 1701, 1733 e 1750[44].

Dopo una successione poco longeva di vescovi, il 10 gennaio 1621, fu nominato il napoletano Fabrizio Antinori, «il quale si distinse per la sua affidabilità, prudenza e pietà, oltre che per il modo con cui conservò la pace e la concordia fra i due cleri»[45], consacrando solennemente, nel 1627, la chiesa cattedrale di Matera.
Le ire non si placarono, anzi, a distanza di ventotto anni, risorsero ancora più vive, in quanto, mons. Antinori, incoraggiato dai suoi buon frutti, nel 1628 convocò un Sinodo provinciale con la partecipazione del clero delle Arcidiocesi e delle sue suffraganee:

> Si trattava di ospitare, per vari giorni, più di duemila persone, oltre a sei vescovi.
> Gli acheruntini risposero lestamente: nella sede più degna!
> I materani non meno lestamente risposero: in Matera, a sola condizione di ospitare e di alimentar tanta gente così qualificata[46].

Mons. Antinori non volle pronunciarsi e la causa fu deferita alla Sacra Congregazione del Concilio, la quale giudicò conveniente tenere il Concilio a Matera, essendo più ampia e ricca, rispetto alla piccola Acerenza.
Dopo un decennio di pastorale governo, per volontà papale, fu trasferito alla Chiesa di Otranto, lasciando vacante, così, la cattedra di Acerenza e Matera per quasi nove mesi, in capo alle quali fu eletto arcivescovo, nel 1638, Simone Carrafa, illustre per la nobiltà dei natali, ma ancor di più per la mansuetudine ed esemplarità della vita, ugualmente che per la diligenza e lo zelo nel governare il suo popolo[47]. Ma, neanche la provvidenziale fondazione del seminario, inaugurato nella data del 12 ottobre 1672, fu esente da polemiche, in quanto il clero acheruntino si rifiutò di versarne a favore la tassa seminaristica:

> Occorse che molti benefici ecclesiastici fossero incorporati nel patrimonio e che i preti delle Diocesi sottoposti al versamento di una tassa annuale, detta seminaristica.
> Il clero dell'altra parte di Diocesi [acheruntina] si rifiutò di versarlo e per piegarlo ci volle una sentenza della Congregazione del Concilio, in data 1 luglio 1673[48].

---

[44] Cfr. www.diocesimaterairsina.it
[45] CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, cit., p. 441.
[46] MORELLI, *Acerenza e Matera*, cit., pp. 16-17.
[47] Cfr. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, cit., p. 442.
[48] MORELLI, *Acerenza e Matera,* cit., p. 17.

Evidente, ovviamente, che la tensione di rapporti fra le due sedi e i due cleri non sarebbe potuta durare più a lungo; si giunse, così, all'atto, per allora risolutivo, rappresentato dalla celebre bolla del sommo pontefice Benedetto XIV, intesa a porre fine al lungo dissidio.

Il pontefice, dopo aver rivisitato la storia degli antichi e recenti contrasti, specie in merito alla tanto discussa giurisdizione sui paesi di "basso", concluse e definì che i dieci paesi appartenessero di diritto ad Acerenza:

> Il diritto metropolitico spettava esclusivamente ad Acerenza e le due Arcidiocesi dovevano esercitare la propria giurisdizione non oltre i confini del rispettivo territorio, senza indebite interferenze; imponeva ai contendenti silenzio perpetuo, pena gravi sanzioni canoniche[49].

Conclusasi tale questione, un'ulteriore controversia, infine, sorse, però, nel 1706, quando l'arcivescovo Brancaccio pretese di ottenere nella città di Matera il tribunale e il suo vicario generale per entrambe le Diocesi e per tutte le suffraganee. Il Capitolo acheruntino nuovamente si oppose pretendendo il contrario, in virtù del decreto del 1600, ma la Sacra Congregazione dei vescovi e dei regolari nell'anno 1706 ordinò, con due decreti uniformi, che l'arcivescovo tenesse il tribunale ed il vicario generale nella città di Matera per entrambe le Diocesi, a patto che, per la sola Acerenza, si istituisse un altro vicario con facoltà arbitrarie[50].

Sembrò, così, stroncata per sempre la polemica secolare, non senza lasciare, nell'animo dei materani, una triste scia di dispettoso risentimento che continuò, lo stesso, a caratterizzare ulteriormente i rapporti fra le sedi nei secoli successivi.



SIXTVS EPISCOPVS, SERVVS SERVORVM DEI

AD PERPETVAM REI MEMORIAM.

In supremae dignitatis specula, licet insufficientibus meritis, a Domino constituti, circa statum Ecclesiarum omnium, praecipue Catholicarum, studiis intendentes assidue, ista ipsius Ecclesia, Metropolitana, praesertim et vetustis, quae sinistra temporum conditio, ad diminutionem egestatemque adduxit, et pro quarum conservatione suorumque Antistitum vitae subsidio ab aliis Ecclesiis consequendo, Sedes Apostolica per unionis remedium providere curavit, prospicimus opportune, quod eis concessis non destituatur auxiliis et quae de propriis bonis Ecclesiasticis et Praelatis pauperiate depressis communicent, pro eorum sublevatione hujusmodi honoris praemium consequantur. Sane pro parte dilectorum Capituli Ecclesiae Materanensis nec non Cleri et populi civitatis et dioecesis Materanensis nobis super exhibita petitio continebat, quod licet olim Metropolitana Ecclesia Acheruntina, antiquis temporibus insignis, bonis temporalibus (ut fertur) sufficienter dotata: civitas vero Acheruntina populosa inter illarum partium civitates famosa extiterit; quis tamen postmodum sinistris eventibus temporum varietate causantibus, civitas ipsa ad magnam diminutionem devenit, ac civibus destituta, a paucis habitatur personis, dictaque Ecclesia Acheruntina tectura pro magna parte et prout ipsius decentiae conveniret, ministris carens, deformi quodammodo ruinae subjacere conspiciatur. Pro quibus detrimentis et incommodis hujusmodi sublevandis, ut a plerisque asseritur et facti evidentia indicat, ne Archiepiscopalis

Fig. 2 Frammento della bolla emanata da Sisto IV nel 1471, da CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, Venezia, Antonelli, 1866, p. 436.

[49] Ibidem.
[50] Cfr. www.diocesimaterairsina.it

1.4 DALLA FINE DEL XVIII SEC. ALLE DUE CHIESE DI OGGI

L'ultimo scorcio del Settecento fu certamente, per i vescovi lucani, più che burrascoso; lo stesso Francesco Zunica, arcivescovo di Acerenza e Matera dal 1776 al 1796, lamentò, infatti, come fossero ormai del tutto svilite le immunità, la giurisdizione e la stessa libertà della carica episcopale e della Chiesa tutta.

> Avendo egli comminato la scomunica ad alcuni individui che avevano aggredito un chierico, questi avevano ottenuto dal supremo magistrato del principe la revoca del provvedimento, nonché la diffida dello stesso presule di imporre in futuro punizioni del genere. Per cui ora i laici, liberi dal timore della censura, non rispettavano più i giorni festivi, non portavano ai sacerdoti il dovuto rispetto, erano irreligiosi, blasfemi, corrotti nei costumi (…)[51].

Zunica, dopo diverse difficoltà, riuscì a convocare il Sinodo diocesano ad Acerenza, poiché in esso vi furono parecchi spunti che mirarono a ripristinare la disciplina del clero, correggendo abusi ed estirpando vizi; alcuni ecclesiastici ricorsero addirittura al supremo magistrato per impedirne la pubblicazione. Non a caso, «l'anziano vescovo fu costretto a recarsi a Napoli per difendere il suo Sinodo, ma non gli fu possibile ottenere il permesso di pubblicarlo»[52]. È in questo contesto che la diatriba acheruntino-materana sembrò, in parte, placarsi in un primo momento, ma, realmente, si trascinò ancora per diversi secoli.

Di fatto, nel 1818, in sede di trattative per la stipula del Concordato fra la Santa Sede ed il Regno delle Due Sicilie, Matera propose una revisione del numero dei paesi da far ricadere sotto la giurisdizione delle due Chiese a proprio vantaggio, riaccendendo, così, la secolare lite con Acerenza. Si pervenne, a seguito della tensione fra le due Chiese, alla soppressione per un anno addirittura della Diocesi materana.

> L'arcivescovo Cattaneo, il quale vegliava sugli interessi di ambe le Chiese, di unita al clero e al popolo materano, non indugiò a rappresentare ai due poteri gli antichi diritti di Matera e si ebbe sulla prima un attestato del Ministro degli Affari Ecclesiastici de Tommaso, il 12 settembre 1818, col quale significavagli, che un mero abbaglio aveva dato luogo alla soppressione della cattedra materana, il che ebbe effetto con un decreto concistoriale del 6 gennaio 1819[53].

[51] SANNINO, *Vescovi e diocesi,* cit., p. 218.
[52] Ivi, p. 219.
[53] VOLPE, *Cenni storici sulle chiese arcivescovili, vescovili e prelatizie*, cit., p. 318.

L'episodio della repentina soppressione decretata dal pontefice Pio VII, per mera svista, come fu definito, portò a mobilitare uomini di spessore, fedeli e il popolo tutto materano, attraverso anche l'invio di deputati che assicurassero la risoluzione della vicenda:

> Conchiuso a 16 Febbraio 1818 un novello Concordato pel Regno delle Due Sicilie dalle due supreme Potestà il Sommo Pontefice Pio VII ed il nostro Monarca Ferdinando I, col terzo articolo fu stabilito doversi effettuare una novella circoscrizione delle Diocesi nel Regno di qua dal Faro, mercè la soppressione dei piccoli luoghi men capaci della dignità Vescovile. Nella esecuzione di tale stabilimento la Chiesa di Matera per un equivoco fu avvolta nella sorte de' luoghi soppressi, sotto la dipendenza della Cattedra di Acerenza. Sì fatto avvenimento, che in un tratto tolse a Matera il più bel pregio che godeva, da un canto coperse di lutto, e dall'altro animò di patriottico fervore tutte le classi de' Cittadini. L'arcivescovo che si vide all'istante spogliato d'una Chiesa, di cui rivestito con Apostoliche Bolle, aveva con tanto successo retta per lo spazio di oltre quattro lustri, fu il primo ad esternare il suo dolore, ed attivare insieme mente la sua erudita penna rappresentando alle riferite potestà a pro di lei, facendo soprattutto valere la cospicuità del luogo per tanti titoli, la vetustà della Cattedra, e la necessità della prima unione di questa con quella di Acerenza. Il Clero della cattedrale, come quello che venne a risentire tutto il peso della sventura non fu lento ad inviare a' piè del Trono due Deputati eletti dal grembo de' suoi Canonici, che furono il Dottor D. Domenico Dragone, e D. Francesco Paolo Greco. La Comune parimenti nominò all'uopo i suoi Deputati in persona de' benemeriti Cittadini il Marchese di Turi D. Ottavio Venusio, il Cavaliere D. Nicolò Ferrau, ed il Dottor D. Giuseppe Contuzzi. Costoro alle prime pratiche restarono assicurati dagli ottimi Ministri diambele Potestà, che non di proposito, ma per un mero equivoco, ed errore era corso il nome di Matera tra i luoghi soppressi[54].

Dopo pochi mesi si corresse l'errore e la Corte Romana, con un decreto concistoriale del 6 gennaio 1819, ordinò il ripristino della circoscrizione ecclesiastica materana, mentre, il 16 marzo dello stesso anno, fu pubblicata una bolla, attraverso la quale la cattedra di Matera venne unita nuovamente *aeque principaliter* a quella di Acerenza. Notizia che fu accolta in maniera festante dal clero e dal popolo tutto, attraverso anche un'apposita celebrazione:

> Un esito così felice e tanto corrispondente ai desiderj de' Materani eccitò nella Città tanto giubilo, quanta mestizia per opposto recato aveva la novella della riferita sua sventura. Vi si celebrarono, a' dì 6 del prossimo Giugno con trasporto delle pubbliche feste, ove l'arcivescovo già suddelegato per l'immediata esecuzione della detta bolla, si divise col vescovo di Castellaneta Monsignor Lettieri invitato per godere di quelle feste, la funzione Ecclesiastica. Il Clero Metropolitano dar volendo in quel dì al prefato arcivescovo un attestato di sua gratitudine per un sì gran benefizio, si attribuì a gloria ascriverlo per suo primo Canonico Partecipante. Nello stesso tempo gli fissò in perpetuo unitamente ai Capitoli delle altre parrocchie una

[54] ID., *Memorie storiche, profane e religiose sulla città di Matera,* Napoli, Simoniana, 1818, pp. 190-191.

> messa solenne. Finalmente da tutti i ceti si ordinò elevarsi in suo onore due memorie da collocarsi una nella basilica cattedrale, e l'altra nell'episcopio[55].

Alla Chiesa materana, ridotta prima a semplice collegiata, fu ripristinato, quindi, il suo precedente stato, senza reciproca subordinazione dei diritti e dei doveri del suo Capitolo; inoltre, l'obbligo per i vescovi di risiedere solo per quattro mesi all'anno ad Acerenza e il contributo, imposto al clero acheruntino, per il seminario materano, smorzarono loro l'entusiasmo, placando, invece, le preoccupazioni dei materani, «la cui maggiore aspirazione restava, comunque, quella di un' insperata autonoma circoscrizione»[56].

Nel frattempo, fra gli arcivescovi ottocenteschi, uno dei più importanti che diede corso a varie iniziative, fu mons. Antonio Di Macco (1835-1854), il quale realizzò un acquedotto che riuscì ad alimentare grandi cisterne poste in più punti della città e fondò un monte dei prestiti per soccorrere i contadini poveri; inoltre, con l'autorizzazione della Santa Sede, incoronò con una sfarzosa cerimonia l'immagine della Madonna della Bruna, patrona della città materana.

Gli anni Cinquanta dell'Ottocento videro, però, Acerenza particolarmente impegnata a dimostrare nei tribunali civili ed ecclesiastici le ragioni dell'istituzione del suo seminario contro i continui attacchi dei materani[57].

Anche su questa questione vi furono schermaglie fra l'uno e l'altro clero, placatesi soltanto nel 1855, quando Acerenza ebbe finalmente il suo seminario, rimasto unico, poi, nelle due Arcidiocesi, in seguito alla soppressione di quello materano, convertito nel 1864 in liceo-ginnasio, prima comunale e, nel 1882, dichiarato statale, con l'inaugurazione da parte di Giovanni Pascoli, quale docente di latino e greco[58].

Apparve lo stesso, inesorabile, il declino della sede acheruntina; infatti, nei primi anni del Novecento la cittadina lucana fu colpita da un notevole fenomeno migratorio e da un consequenziale spopolamento.

Il secolo si aprì, inoltre, con il tentativo da parte di mons. Raffaele Rossi, uno dei vescovi formatosi con gli insegnamenti leoniani, di dare impulso al movimento cattolico che, come in tutto il Mezzogiorno, stentò a decollare.

---

[55] Ibidem.
[56] ID., *Cenni storici sulle chiese arcivescovili, vescovili e prelatizie* cit., p. 318.
[57] Cfr. www.bweb.chiesacattolica.it
[58] Cfr. MORELLI, *Acerenza e Matera,* cit., p. 18.

La pubblicazione del battagliero giornale «La Scintilla», primo periodico cattolico regionale, la questione del seminario e le problematiche sociali furono fra i suoi prioritari impegni, nonostante il suo zelo pastorale venisse troncato da una morte precoce nel 1906[59].

Il 5 agosto 1910, invece, agli arcivescovi di Acerenza e Matera fu concesso, dalla Sacra Congregazione Concistoriale, di aggiungere il titolo di abati di Sant'Angelo di Montescaglioso, come dimostra la lettera sottostante, nella quale si comunicava la notizia al dilettissimo clero e popolo montese:

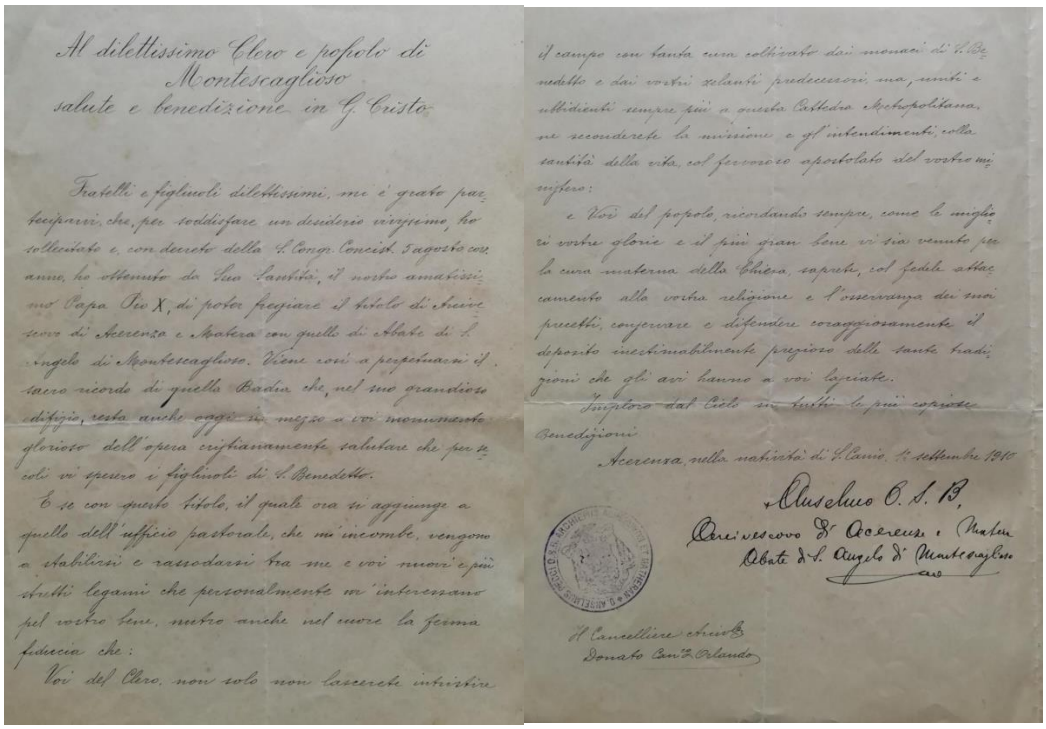


Fig. 3 Lettera inviata dall'arcivescovo Pecci al clero e popolo montese per la nomina di abate di Montescaglioso, da APM (busta e serie mancati).

Il 1 gennaio 1927 Matera venne elevata a capoluogo della seconda provincia di Basilicata, mentre, il 22 gennaio, nell'euforia di quei giorni, il Capitolo materano indirizzò al cardinale De Lai, Segretario della Congregazione del Concilio, una petizione tendente ad ottenere dalla Santa Sede la definitiva separazione delle due Chiese, per un approssimativo adeguamento dei confini dell'Arcidiocesi a quelli della nuova provincia e per dar modo, così, al popolo affluente in città, di sbrigare contemporaneamente le sue pratiche curiali.

[59] Cfr. www.beweb.chiesacattolica.it

Ma i tempi non erano ancora del tutto maturi per una divisione, in quanto, effettivamente, nel frattempo, il regime fascista si consolidava sempre più, determinando una profonda trasformazione nella compagine della nazione, con evidenti riflessi perturbatori anche nel ritmo della vita ecclesiastica.

Alla guida dell'Arcidiocesi acheruntina e materana fu posto, fra il 1907 e 1908, mons. Anselmo Filippo Pecci (di cui si tratterà nei capitoli seguenti) e la sua reggenza durò per circa un quarantennio, reclamando, spesso, per i pochi e invecchiati suoi sacerdoti sollecitati, a seguire puntualmente il corso dei santi esercizi spirituali, in modo da poter essere portatori dell'istruzione religiosa nelle loro parrocchie. Tra il 1927 e 1928, per la carenza dei preti, impressionante nella circoscrizione acheruntina, rinunciò addirittura a recarsi il Giovedì Santo per la consacrazione degli oli santi, meditando più volte una possibile separazione[60] fra le due Chiese, «ma se ne ritrasse spaventato anche dalle possibili reazioni del clero di Acerenza»[61].

Nell'aprile del 1945 rinunciò alla sede, pressato dai molti problemi interni alla Chiesa, dalle conseguenze del secondo conflitto mondiale e dall'impossibilità materiale di esercitare il ministero episcopale nelle due sedi distanti fra loro e carenti di mezzi di comunicazione, restituendosi alla pace del suo diletto cenobio di Cava dei Tirreni, dove morì in serenità.

Durante il periodo di sede vacante fu assegnato come amministratore apostolico il venerabile arcivescovo di Potenza, mons. Augusto Bertazzoni[62], il quale, consapevole delle tristi condizioni dell'Arcidiocesi nel problematico dopoguerra, capì che occorreva una più razionale sistemazione, specie nei riguardi dei paesi di "basso", chiedendo, così, alla Santa Sede la loro aggregazione alla circoscrizione materana. Solo l'11 agosto 1945, con il decreto concistoriale, furono assegnati alla giurisdizione materana i fatidici dieci paesi: Bernalda, Ferrandina, Grottole, Ginosa, Laterza, Metaponto, Miglionico, Montescaglioso, Pisticci e Pomarico.

---

[60] Mons. Pecci fu uno dei principali vescovi che insistette per la riorganizzazione effettiva dell'Arcidiocesi, ma il suo messaggio rimase spesso inascoltato.

[61] F. CONESE, *Vita che si fa sapienza*, Matera, BMG, 1980, p. 40.

[62] Augusto Bertazzoni (1876-1972) fu vescovo di Potenza e Marsico a partire dal 30 giugno 1930 fino al 30 novembre 1966, quando si ritirò a vita privata. Si veda, D. VERRASTRO, *L'episcopato di Augusto Bertazzoni nella Basilicata del suo tempo*. Atti del seminario di studio (Potenza, 26-27 ottobre 2018), Venosa, Osanna edizioni.

Vennero lasciati aggregati ad Acerenza, invece, i restanti quattordici paesi costituenti la cosiddetta Diocesi di "alto".

> Il Santo Padre Pio XII vi annuì pronto e volentieri (…) dallo stesso prelato si comunicava al Capitolo la felice soluzione dello storico problema. Matera, così, otteneva quel che per oltre sette secoli aveva sperato. I parroci plaudirono; non, però, Acerenza, che, unanime, protestò con inaudita violenza[63].

Il giorno 8 dicembre 1946 giunse il novello arcivescovo mons. Vincenzo Cavalla che bene fu voluto dal popolo tutto, seppur spossato dalle fatiche del difficile governo pastorale, il quale venne improvvisamente a mancare il 14 febbraio 1954[64].

Nella seconda vedovanza, le due Arcidiocesi ebbero come amministratore mons. Guglielmo Motolese, arcivescovo di Taranto, il quale «non lasciò un gradito ricordo nel clero materano»[65], ma, nel frattempo, mons. Bertazzoni dalla vicina Potenza, preoccupato delle precarie condizioni delle due Chiese, riprese l'opera "lasciata" e si adoperò affinché si raggiungesse quanto sperato.

La nuova identità territoriale si realizzò, definitivamente, solo il 2 luglio 1954, quando il sommo pontefice Pio XII firmò la bolla *Acherontia et Matera* che separava ufficialmente le due Diocesi, costituendo due province ecclesiastiche, ovvero la Chiesa Metropolitana di Acerenza con le sedi suffraganee di Potenza, Venosa, Marsico e Muro Lucano, e la Chiesa Metropolitana di Matera con le sedi suffraganee di Tursi e Tricarico.

Matera, il 19 settembre del 1954, si apriva al nuovo pastore, mons. Palombella, primo arcivescovo soltanto materano; nell'ottobre successivo, Acerenza plaudiva al suo novello pastore mons. Domenico Picchenenna.

La successiva riorganizzazione delle diocesi lucane avvenne il 21 agosto 1976 con la bolla *Quo aptius* di papa Paolo VI, «eseguita il 12 novembre dello stesso anno, in cui venivano soppresse le due province ecclesiastiche di Matera e Acerenza»[66], che diventarono, così, sedi vescovili suffraganee dell'Arcidiocesi di Potenza - Muro Lucano - Marsico Nuovo, elevata a sede metropolitana. La geografia ecclesiastica, pertanto, subì qualche trasformazione:

---

[63] Cfr. www.diocesimaterairsina.it
[64] Cfr. www.bweb.chiesacattolica.it
[65] MORELLI, *Acerenza e Matera*, cit., p. 20.
[66] Cfr. www.diocesimaterairsina.it

> Si separarono dal governo ecclesiastico di Matera i comuni di Ginosa e Laterza per essere ascritti alla Diocesi di Castellaneta, mentre alla Chiesa materana, sempre in tale occasione, si aggregarono le parrocchie di Montalbano Jonico, Scanzano e Craco, distaccate da Tursi e Salandra da Tricarico[67].

L'11 ottobre 1976, a seguito della bolla *Apostolicis Litteris* dello stesso papa Paolo VI, furono unite le Diocesi di Matera e di Irsina, mentre, il 3 dicembre 1977, venne restituito, alle Diocesi di Matera-Irsina e di Acerenza, il titolo onorifico di Arcidiocesi. Con il decreto della Congregazione per i vescovi del 30 settembre 1986, infine, si determinò la nuova e definitiva denominazione dell'attuale Arcidiocesi materana in Matera-Irsina, con sede vescovile a Matera; l'obiettivo fu quello di una definitiva semplificazione, volta a razionalizzare il territorio ecclesiastico lucano, per una migliore e proficua azione pastorale, senza più tener conto di antiche pretese e secolari supremazie.

Finì così la triste polemica, sette volte secolare che, se in parte venne mossa e agitata da motivi per lo più campanilistici, fu anche scaturita dall'amore, appassionatamente geloso, per la propria Chiesa:

> È questo nobile sentimento che giustifica e redime, tutt'oggi, l'asprezza dei rapporti fra i due cleri, tra le due città e che conferisce un carattere di fedeltà eroica a quello che, nella vita comunitaria, era e deve essere ancora, il simbolo più alto della umana spiritualità e la matrice della nostra civiltà: la diocesi[68].

[67] Ibidem.
[68] MORELLI, *Acerenza e Matera*, cit., p. 21.

II

L'EPISCOPATO DI MONS. PECCI E IL SUO OPERATO

2.1 CENNI BIOGRAFICI

Filippo Pecci nacque il 24 dicembre 1868 da Domenico Pecci, farmacista e da Carolina Mazziotta a Tramutola (PZ), Diocesi della Trinità di Cava.

Giunse alla badia dopo aver frequentato le classi ginnasiali a Marsico Nuovo, presso la scuola del sacerdote prof. Romanelli di Laurenzana, il quale scoprì in lui «sagacia d'ingegno, congiunta con vivo amore allo studio e pensò bene di presentarlo, all'età di 15 anni, agli esami di licenza ginnasiale nel Liceo Nazionale di Potenza»[69].

La sua vocazione provenne dalla presenza benedettina nella parrocchia di Tramutola, come lui stesso ricordava nella pastorale della quaresima del 1920, richiamando più volte il sogno della sua giovinezza, attraverso parole di esaltazione verso l'opera affidata alla Chiesa cattolica:

> Quella face, eccola, ardente, spinge e vibra la sua fiammella lucida al cielo, ed è preghiera. Illumina della sua mite e chiara luce la vetta del monte, il nucleo cioè dei pacifici suoi abitatori, mentre si affrettano ed adoprano (…), rischiara quella face divina, della vivida ed instancabile sua fiammella, una lieta alacrità di opere e di lavoro. (…) Le onde frementi dei popoli sostarono. Attorno alle badie, alle cattedrali, alle chiese che, sormontate dal segno del riscatto, la croce, spuntarono da per tutto, si diffusero per valli, per monti, per piani e per lidi, abbracciarono come in una rete, le contrade di Europa, spingendosi alle più remote regioni, addensandosi alle frontiere, per prorompere e diffondersi nei nuovi continenti, al di là degli oceani, tra poco non più oscuri ed inesplorati, si formarono i nuclei dei popoli nuovi, i popoli del Vangelo, della preghiera e del lavoro in Dio[70].

Furono gli impulsi della vita interiore e dell'operosità umana contemplati dall'Ordine benedettino ad infondere nell'animo del giovane Pecci il desiderio di entrarne a far parte.

A 17 anni, con in cuore già questi ideali, entrò nella badia per compiere prima i suoi studi, diventando alunno prediletto dell'abate prof. Bonazzi[71], «coltivò la vocazione applicandosi con diligenza agli studi e donandosi, con rettitudine

[69] F. CONESE, *Vita che si fa sapienza*, cit., p. 8.
[70] A.F. PECCI*, Ora et labora: cause e rimedi dell'odierna crisi sociale*, Torino-Roma, Marietti, 1920, pp. 2-3.
[71] Insigne grecista, fu nominato arcivescovo di Benevento l'11 giugno 1902

d'animo, a coltivare la pietà e a rassodare le virtù»[72]. I risultati conseguiti durante gli anni del liceo, coronati dalla medaglia d'oro, fecero concentrare su di lui i migliori auspici, per cui, l'ingresso nello studentato teologico della badia fu una regolare continuazione del cammino intrapreso.

L'arrivo del giovane Pecci alla badia di Cava, ricordato nel discorso per il giubileo monastico dell'abate Silvano De Stefano, del novembre 1906, conferma quanto riportato finora, ma soprattutto quel forte senso vocazionale che caratterizzò il giovane ragazzo fin dalla tenera età:

> (…) un giovinetto di diciassette anni, con in cuore gli ideali della sua età, cioè una gran sete di bello e di bene, veniva in questa badia per compiere i suoi studi, qui, fin dal primo giorno, gli si offerse uno spettacolo nuovo e per lui singolare. Gli uomini, che qui assumevano il grave compito di istruire e di educare, agivano tutti in una tacita comune impresa, mossi in un medesimo senso, ubbidendo ad una comune potente ispirazione. E coll'opera loro armonizzava meravigliosamente il sito stesso, perfino l'edifizio con la sua storia impressa sulle pareti, sulle pietre, con la sua vita secolare, la quale misteriosamente si accordava e quasi si compenetrava e identificava con quella degli attuali abitatori. Il giovane ne era preso.
> In una delle lunghe serate d'inverno, uno di questi individui singolari, prendendo familiarmente poi braccio e con lui passeggiando, proprio in questo luogo, scioglie il suo labbro e gli narra di Benedetto, Gregorio Magno, Urbano II… la sua era un'epopea. (…) E mentre diceva, al giovinetto sembrava, ed era in realtà, che una medesima aureola di lui avvolgesse gli eroi di cui udiva cantare le gesta e l'ispirato narratore. Dopo, la dolce conversazione finì e tutti e due inginocchiati nella cappella del SS. Sacramento, presso alle quattro tombe, ivi esistenti[73].

Si scorge, quindi, come anche gli altri compagni vivessero di un comune patrimonio di ideali, «la loro parola portava gli stessi accenti rivelatori di un medesimo passato glorioso, legato all'immensa tradizione benedettina, confermando tutta la loro vita di sacrificio e di grande apostolato per il bene»[74].

Fu proprio in questo contesto che si sviluppò, sempre più, la sua vocazione sacerdotale; il 13 settembre del 1891, infatti, alla sola età di 23 anni, con dispensa pontificia, fu ordinato sacerdote dall'arcivescovo di Salerno mons. Laspro. L'importanza del suo mandato e del suo compito sono ricordati attraverso la lettera pastorale del 1941, nella quale si soffermava sul mandato divino affidatigli:

> Ero vostro perché il sacerdote è colui che, preso fra gli uomini, è per gli uomini costituito nelle cose che riguardano Dio. Alla povera mia persona veniva affidato il divino mandato, il formidabile incarico di intermedio fra voi e Dio, per trattare con voi dalla parte di Dio e con Dio dalla parte vostra degli interessi vostri eterni (…).

[72] A. TORTORELLI, *Dal monastero alla cura d'anime*, Matera, BMG, 2011, p. 8.
[73] CONESE, *Vita che si fa sapienza*, cit., p. 10.
[74] Ibidem.

> Il mio sacerdozio per altro è anche il vostro sacerdozio; e non solo di voi del clero, ma di tutti voi, senza distinzione, che costituite il mio popolo (…)[75].

Iniziò il suo lavoro come vicario parrocchiale nella sua parrocchia e, subito dopo, fu chiamato presso l'ufficio di cancelliere della curia monastica, ma, dopo breve tempo, fu inviato alla Regia Università di Napoli per il corso di laurea in lettere che conseguì, il 10 luglio 1899, a pieni voti.

Curò, nel frattempo, la sua passione musicale sedendo all'organo, «al tempo promotore della musica liturgica, convinto di evangelizzare attraverso le modulazioni gregoriane, in modo da infondere nell'animo una soave pace e il gusto per le cose di Dio»[76]. L'inizio del sacerdozio di Pecci fu legato, inoltre, ad un evento riportato nella già citata lettera del cinquantesimo del suo sacerdozio, attraverso la quale ricordava quel fatidico giorno, non tanto per l'importanza in sé, quanto per quello che fu il suo "primo ingresso" nel vero sacro esercizio sacerdotale:

> Solennizzai il giorno della mia prima messa - non l'ho mai dimenticato - nel povero tugurio, al capezzale di un vecchio morente, i primo che assistevo, il primo che vedevo morire. Per me allora, non festeggiai esteriori di cortei, ricevimenti, banchetti (…); ma compiuto appena il santo sacrificio in chiesa, l'immediata entrata nell'esercizio del sacro mistero, l'inaugurazione dei divini poteri sacerdotali dall'altare alle anime, nella squallida stamberga di un vecchio contadino, rantolante lì sul suo povero giaciglio, con non altra assistenza che quella della ugualmente povera consorte, pressoché spirante anch'essa, per quanto come chiaramente si vedeva, si sforzasse di tenersi in piedi (…).
> E poi quale connessione più intima e stretta si può immaginare di quella che corre fra la celebrazione del santo sacrificio dell'altare compiuta dal ministro insignito di carattere sacro e la consumazione di una vita di lavoro, di stenti, di crocifissioni, offerta, consacrata, trasfigurata mediante l'unione alla Vittima divina, che sul tetto di morte compie in sé stesso un cristiano in virtù delle facoltà sacerdotali comuni ad ogni battezzato[77].

Comprensibile, pertanto, la sua volontà di abbandonare tutto per il suo sogno prediletto: il noviziato benedettino, al quale venne ammesso, successivamente, il 24 dicembre del 1895; «qui desiderava trovare completezza di vita nella pace, qui avrebbe abitato per i suoi giorni terreni; nel chiostro avrebbe trovato la sua identità spirituale e gli aiuti per il buon cammino ascetico ed umano»[78].

---

[75] A.F. PECCI, *Nel mio 50esimo di sacerdozio: lettera pastorale ai diocesani di Acerenza e Matera*, Putignano, De Robertis, 1941, pp. 3-4.
[76] CONESE, *Vita che si fa sapienza*, cit., p. 12.
[77] PECCI, *Nel mio 50esimo sacerdozio*, cit., p. 37.
[78] CONESE, *Vita che si fa sapienza*, cit., p. 14.

Per le celebrazioni del venticinquesimo anniversario di episcopato di mons. Pecci, padre Fausto Meazza scrisse una pagina che ci permette, tutt'oggi, di analizzare ulteriormente le sue decisioni, dall'ingresso nel cenobio fino alla scelta del suo nome monastico, in onore di sant'Anselmo:

> Narra il conte di Montalembert nei suoi – Monaci di Occidente – che S. Anselmo d'Aosta, nel lasciare il monastero, si voltasse tre volte indietro per mirare quel luogo dove era stato tanto felice.
> Sarebbe praticamente assurdo pretendere di sapere quante volte, nel corso di questo venticinquesimo di episcopato, mons. Pecci abbia ripetuto il gesto del santo di cui scelse il nome[79].

L'11 aprile del 1896 entrò ufficialmente nell'ordine benedettino e, di fatto, scelse proprio questo nome per devozione al santo di Aosta:

> Mise radici nel nuovo terreno, entrò in pieno collegamento con lo spirito e l'essere della Congregazione, si dichiarò proprietà di Dio.
> Per i lunghi corridoi del cenobio, il novello monaco, accompagnato dal mormorio delle acque e dal cinguettio degli uccelli, crebbe nella lieta donazione di tutto e per tutta l'eternità, con i sacri voti, al canto delle laudi in coro (…)[80].

All'età di trentacinque anni, nel massimo momento della sua delicata missione benedettina giunse, per volere di papa Leone XIII, la nomina per la cattedra episcopale di Tricarico (MT). Ricevette l'ordinazione episcopale nel duomo salernitano il 28 giugno 1903, con l'imposizione delle mani da parte del suo padre abate e poi arcivescovo di Benevento mons. Bonazzi.

Il 24 ottobre fece il suo ingresso a Tricarico, accolto entusiasticamente dai fedeli che compresero, nella giovane età del nuovo vescovo, la certezza sicura della ripresa spirituale della Diocesi tricaricese. Dopo quattro anni di governo episcopale in questa sede, mons. Pecci, in seguito alla morte di mons. Raffaele Rossi, fu incaricato da sua Santità Pio X, prima come amministratore apostolico della sede acheruntina e, dopo un anno, vescovo metropolita di Acerenza e Matera, dove vi rimase per trentotto anni fino al 1945, quando fece ritorno al suo cenobio cavense, prima di spegnersi, serenamente, il 14 febbraio del 1950[81].

---

[79] A. DE ROBERTIS, *Nel XXV della consacrazione episcopale di mons. Pecci*, Putignano, De Robertis, 1929, p. 56.
[80] CONESE, *Vita che si fa sapienza*, cit., p. 14.
[81] Cfr. TORTORELLI, *Dal monastero alla cura d'anime*, cit., p. 12.

2.2 IL VESCOVO E LE SUE OPERE

I quattro anni in cui mons. Pecci rimase a Tricarico furono intensi di lavoro apostolico. Sulla scia della sua cultura religiosa e formazione clericale, istituì il nuovo indirizzo di studio in lingue classiche e teologia morale. L'importanza di questo nuovo progetto ebbe così tanta risonanza da far diventare Tricarico centro fondamentale di studi per tutta la provincia materana.

Gli fu tributata un'accoglienza tripudiante ed entusiasta dai suoi nuovi fedeli, segno di una disponibilità a seguire le direttive pastorali attraverso un generoso impegno per una vitale rinascita; «la sua rara cultura, accompagnata dalle doti di modestia ed umiltà e da uno zelo intraprendente, lo resero immediatamente accetto a chi preferiva rimanere lontano dalla vita ecclesiale»[82].

Così, gli anni tricaricesi furono colmi di lavoro apostolico, a partire dai restauri della cattedrale e del seminario diocesano alle ripetute visite nelle parrocchie. Non a caso, l'episcopato di Pecci fu ricco di opere di ricostruzione, risanamento e, inoltre, «la sua premura riguardò la formazione del clero, al quale fece dono della sua spiritualità benedettina e della sua sapienza, incrementando le conferenze morali mensili e promuovendo incontri ascetici e di preghiera»[83]. Con il clero pose mano al risanamento del seminario attraverso la costruzione di nuovi spazi rispondenti alle norme igieniche:

> Nella cattedrale allargò il presbiterio, costruì un nuovo trono con gradini e balaustre in marmo, ornò la cappella del Santissimo con il pavimento, la balaustra e con l'altare in marmo, arricchì la sacrestia con nuovi paramenti; donò, inoltre, le statue della Pietà e del Cuore di Gesù e fece costruire un nuovo faldistorio[84].

Furono le visite pastorali il segno patente che mons. Pecci lasciò nel suo primo episcopato. In quattro anni visitò, almeno due volte, ogni singola parrocchia, in forma quasi missionaria:

> Il vescovo arrivava nella parrocchia con altri cinque sacerdoti e, per tutto il tempo, si predicava, si confessava, si distribuiva la Santa comunione (…), compiva la visita in forma di missione. Due lo precedevano di due giorni per preparare i fedeli a ricevere degnamente il proprio pastore. Tutti ricevevano trionfalmente il giovane vescovo, lo seguivano ovunque, ascoltavano devotamente la sua voce, paterna e dotta parola. Tutti con compunzione sincera si avvicinavano ai Santi Sacramenti, che da molti

[82] CONESE*, Vita che si fa sapienza* cit., p. 19.
[83] Ibidem.
[84] Ivi, p. 20.

> anni avevano trascurato; tutti con filiale compiacimento lo accompagnavano – piangendo di commozione e benedicendo - fino alla carrozza, che doveva portarlo altrove[85].

Degno di nota fu anche l'episodio che avvenne durante la conclusione di una visita pastorale a Corleto Perticara (PZ), in quanto la partenza da quel paese fu una vera apoteosi per mons. Pecci, «la carrozza tirata a mano fino alle ultime case venne riempita di grano gettato dai balconi e dalle finestre, in segno di omaggio osannante»[86].

Mons. Pecci suscitò nel clero e nel popolo la fede e la pratica della vita cristiana. Linee semplici e marcate di tanta azione pastorale emergono attraverso la lettera augurale dell'abate Atanasio Bagnara della badia di Finalpia (Savona), «fu arcivescovo zelantissimo, piissimo ed energico ad un tempo, e umile monaco affezionatissimo al suo monastero, dove ha imparato a praticare e gustare quella soda pietà che rende l'uomo veramente spirituale»[87].

A questo proposito si riporta anche la testimonianza di padre Giovanni Minozzi, fondatore dell'Opera per il Mezzogiorno di Italia, il quale, nel 1928, descrisse, attraverso parole encomiabili, la figura benedettina di mons. Pecci:

> Anima semplice, chiara, cristallina, come il paesello onde assunse la vita terrena, armoniosa come la bellezza che palpita per i chiostri di Benedetto, eco viva del comandamento paterno che educò piamente per i sentieri fioriti dell'arte e del bene, sospingendo col perpetuo lieve tocco dell'ora et labora (…)[88].

Al termine del suo mandato, il popolo di Tricarico inoltrò alla Santa Sede la supplica perché soprassedesse alla nomina di spostamento e lo stesso Pecci si unì a questa richiesta, affinché non fosse allontanato, replicando prima alla Santa Sede e rassegnandosi poi alla decisione, da buon degno servitore:

> Al papa furono note le reiterate premure e insistenze che, contro ogni merito, e a dolorosa prova degli affetti miei, furono fatte dall'amata Diocesi di Tricarico, perché non ne fossi allontanato; a quelle premure, nonostante che altrimenti m'imponesse la voce dell'obbedienza a Dio votata, ma dando ascolto al cuore, che non poteva rimanere insensibile, osai unire le mie; e anch'io supplicai il Santo Padre concordemente al mio popolo; tornai, anzi, una seconda volta, a supplicarlo anche in nome della mia inferma natura, della debolezza delle mie forze… le mie istanze unite, mie e del popolo, dalla prima all'ultima incontrarono se non una sola

[85] Ibidem.
[86] TORTORELLI, *Dal monastero alla cura d'anime*, cit., p. 13.
[87] DE ROBERTIS, *Nel XXV della consacrazione episcopale*, cit., p. 55.
[88] TORTORELLI, *Dal monastero alla cura d'anime*, cit., p. 17.

> immutabile risposta del vicario di Gesù Cristo: essere volontà del papa, quindi di Dio che venissi a voi (…)[89].

Il popolo tricaricese si congedò da lui in abbondanti lacrime; non mancarono quelli che pensarono addirittura di barricare le strade per non farlo partire, non riuscendosi a rassegnare al pensiero di dover perdere quel presule che aveva ridato vita alla loro Chiesa:

> Quante lacrime! Quante suppliche! Era l'affetto di tutti noi e del popolo, che non sapeva rassegnarsi alla sua promozione, non perché non l'avesse meritata ma perché ci privava di colui, che in quattro anni aveva percorso un lungo cammino, col suo governo operoso e illuminato[90].

Così, egli stesso scrisse, nella già citata lettera pastorale indirizzata dalla badia di Cava, il 21 novembre 1907, al clero e al popolo delle Arcidiocesi, esprimendo prima parole di onorificenza e gratitudine verso la sua nuova Chiesa che l'attendeva, e definendosi debitore, invece, verso la Chiesa che ormai lasciava:

> Quando la sovrana volontà del Santo Padre Pio X mi affidava l'amministrazione apostolica di una di codeste due illustri Archidiocesi accolsi il temporaneo mandato con prontezza, non solo, ma anche - perché non dirlo? - con sentimenti di vera gioia. Pensavo che il compito di servire, comunque, la mia metropoli, di assisterla nei giorni tristi della vedovanza, di confortarla con amorose cure, durante la trepida attesa del nuovo Pastore che il Signore le avrebbe donato, non sorpassasse con le sue esigenze, le forze modeste di colui che l'assumeva, mentre per altro era assai onorifico e degno della pietà filiale, di cui, come vescovo suffraganeo e come figlio della Basilicata, mi sentivo debitore verso la prima Chiesa lucana.
> Oggi, però, che, per misteriosa disposizione di Dio, sono chiamato a mutare i limiti e temporanei servizi di amministratore, nell'opera ampia, incondizionata, regale di vero padre e pastore di ambedue codeste venerande Chiese metropolitane, dite: potrei dissimulare a me e a voi gli innumerevoli e gravissimi motivi, che vi scorgo, di grande turbamento e confusione?[91]

Mons. Pecci, sempre nella stessa lettera, oltre a soffermarsi, ancora una volta, sulla gratitudine mostratagli dal popolo tricaricese, si concentrò soprattutto verso il suo nuovo popolo che formava la maggioranza della Chiesa lucana, chiedendogli carità e amore verso il prossimo; tutti elementi di quella dottrina cristiana che furono posti alla base del suo nuovo percorso che si apprestava a intraprendere per Acerenza e Matera:

---

[89] A.F. PECCI, *Lettera pastorale al clero e al popolo delle due Arcidiocesi*, Salerno, Jovane, 1907, p. 5.
[90] TORTORELLI, *Dal monastero alla cura d'anime*, cit., p. 22.
[91] PECCI, *Lettera pastorale al clero e al popolo delle due Arcidiocesi*, cit., pp. 1-2.

> Quanta gratitudine debbo a voi, anime belle della città e della Diocesi di Tricarico, per le fervorose ed incessanti preghiere, con tanto slancio ed affetto, con tanta fede e perseveranza, da voi profuse! Ah, se Dio negl'imprescrutabili suoi giudizi, non le ha esaudite precisamente in quello che domandavamo, non è a dubitare, però, che esse danno diritto ad aspettarci un tesoro di grazie e di benedizione: per voi, per me, per l'amato popolo da cui sono stato costretto a separarmi, per il nuovo che mi aspetta! (…) Mi rivolgo finalmente a voi che formate la gran maggioranza, mio amatissimo popolo delle due Arcidiocesi, e anche a voi dico: abbiate carità, amate Dio sopra ogni cosa, i vostri fratelli come voi stessi[92].

Nel giorno della festa dell'Immacolata Concezione del 1907, il nuovo arcivescovo fece il suo ingresso nella sede acheruntina, «atteso dal suo nuovo popolo che, con il calore interiore, temperò la fredda giornata e che con il più cordiale applauso lo accolse nella sua nuova cattedrale»[93].

A Matera, invece, mons. Pecci fece il suo ingresso il 1º gennaio 1908, fra i tanti materani che l'avevano applaudito, già qualche anno prima, durante l'inaugurazione del nuovo seminario interdiocesano voluto da mons. Rossi. Le notizie giunte dalla vicina Tricarico non poterono non riempire di gioia e di attesa il clero e il popolo tutto, pronti ad intraprendere, con slancio, il nuovo cammino che si protrasse sino all'aprile del 1945:

> Un'apoteosi quarantennale di lode e di gloria a Dio e di servizio umile e generoso fra i fratelli, un'esistenza inserita fra i problemi del tempo con due guerre mondiali ed innumerevoli cambiamenti; un'animazione vissuta col calore umano di chi raccoglie nel suo cuore ansie e speranze di ogni suo figlio[94].

Pur sapendo vigilare e custodire la pace della cella in cui faceva ritorno e si rifugiava per poter studiare e pregare, egli rimase presente in piazza accanto al suo popolo in ogni circostanza. I fedeli di Acerenza e Matera lo sentirono loro per le qualificate presenze in chiesa, soprattutto durante i numerosi corsi di predicazione, stringendosi attorno, spesso, anche nelle sue quotidiane passeggiate lungo le vie.

Di valore inestimabile e di varia fattura furono le opere da lui compiute e promosse in ogni campo, «si può ben affermare che tutto il tempo che passava in raccoglimento diventò fucina per l'inventiva di iniziative apostoliche sempre crescenti»[95].

---

[92] Ivi, p. 36.
[93] CONESE, *Vita che si fa sapienza*, cit., p. 26.
[94] Ibidem.
[95] Ibidem.

Irruppe nelle situazioni con genialità sorprendente, pieno di slancio e di rinnovata fiducia, tanto che si fece promotore di attività benefiche, ma, soprattutto, di insegnamenti dottrinali e catechistici. Non mancarono neanche nuovi interventi in campo sociale per precisare il ruolo della Chiesa e dei suoi fedeli, che si potrebbero enumerare attraverso la sua enorme mole di lettere pastorali, giunte fino a noi, e che nei seguenti paragrafi saranno ancor più degne di nota.

Diligenza e premura furono rivolte dall'arcivescovo Pecci a sostegno del clero per la funzionalità dei seminari a favore dell'Opera delle Vocazioni sacerdotali. Fu ben convinto, inoltre, dell'insostituibilità della presenza dei sacerdoti nella vita religiosa; infatti, attraverso la lettera collettiva dell'episcopato lucano per l'inaugurazione del Seminario Pontificio Minore potentino del 1928, denunciò più volte l'enorme preoccupazione riguardo la mancanza di vocazioni ecclesiastiche nell'intero territorio lucano:

> Una sciagura già incombe sulla nostra società, è inutile illuderci: le scarse – troppo scarse – vocazioni ecclesiastiche e la conseguente scarsezza dei sacerdoti. Le file del clero, un tempo così numerose, oggi sono decimate e i ministri del santuario sono impari, per numero, alle esigenze del culto divino, ai bisogni delle anime. E sono cattedrali che non possono col dovuto decoro celebrare i divini uffici; sono parrocchie prive di pastore; sono chiese senza rettore; sono popolose cure rimaste con un solo sacerdote o troppo inoltrato negli anni o di malferma salute; per ogni dove un abbandono, una desolazione, che ti strappa il lamento (…)[96].

Del resto, nella lettera pastorale si individuavano le cause e gli ostacoli che, secondo l'arcivescovo, non alimentavano la fede e le nuove vocazioni nei seminari; inoltre, il tono di critica, di avversità e di denuncia di mons. Pecci verso la società moderna, connotava la reale situazione della Chiesa del tempo:

> Anzitutto la fede morta. Ai giorni nostri: Dio, anima, vita futura, eternità sono parole che per tanti e tanti non hanno valore. Oggi non è più lo spirito, non sono i grandi principi, i sublimi ideali ciò che conta. Oggi ciò che pesa sulla bilancia è l'interesse, l'affare, il denaro. Oggi, gli individui e le famiglie, ripiegate le ali delle altezze ove li aveva portati la Fede, si dibattono convulsamente fra le miserie della terra, schiavi della materia e delle più degradanti passioni. Alla mancanza della fede e alla corruzione del cuore si è alleata la guerra accanita e senza quartiere, che, da oltre mezzo secolo, nell'Italia nostra si è andata facendo contro il prete. Le sette di ogni colore, i partiti sovversivi, in tutto fra loro discordi, ma uniti e compatti nell'odio verso la religione, levarono il grido: Abbasso il prete! E con la parola e con la stampa, nei ritrovi, nei comizi, sulle piazze, sulle scene, il prete lo si è dipinto come il rappresentante delle tenebre e della superstizione, l'avanzo di un età superata, il tiranno delle coscienze, il nemico della scienza, dell'arte, della civiltà. Una società

[96] A.F. PECCI, *Il Seminario Pontificio Regionale Minore,* Salerno, Jovane, 1928, p. 3.

> satura d'indifferentismo religioso non è terreno favorevole allo sviluppo delle sacre vocazioni (…)[97].

Convinto della grave responsabilità, in parte anche della Chiesa stessa e, desideroso di far confluire su questo delicato settore pastorale ogni suo impegno, si adoperò nel dotare i seminari diocesani di strutture accoglienti e funzionali, in modo da formare culturalmente e teologicamente il clero, dal cui sacerdozio dipendeva la vita spirituale e l'operosità dei fedeli. Incrementò, inoltre, l'associazione per le vocazioni ecclesiastiche, esortando i sacerdoti e le famiglie a saper scoprire nei giovani la vocazione e a darne soprattutto l'esempio di vita di grazia:

> Si dice che ai giorni nostri mancano le vocazioni, ma no, non mancano, non possono mancare le vocazioni, perché Dio non viene meno alla sua parola. Mancano piuttosto coloro che le cerchino e le scoprano. Il parroco che non si cura delle vocazioni ecclesiastiche (…) è un sacerdote che, privo di zelo per la causa di Dio e delle anime, dimentica di fare agli altri ciò che gli altri hanno fatto verso di lui[98].

Per favorire la santità del clero richiese, quindi, costante attenzione e premurose sollecitudini, soffermandosi, nella lettera pastorale del 1928, anche sulle responsabilità della nuova società, fattasi sopraffare dal maligno e dalle cose materiali:

> Scuotiamo il torpore. Il mondo posto tutto nel maligno ci ha sopraffatti. Tutto sensualità e tutto materia. Esso ha finito col prevalere sullo spirito, il senso del soprannaturale è perduto, è finito soffocato dalla irrespirabile atmosfera della cosiddetta vita moderna (…)[99].

Si comprendono, allora, i continui interventi realizzati da mons. Pecci per favorire soprattutto la formazione di un clero diligente e dedito alla vita spirituale, attraverso l'opera dei seminari: a Tricarico vitalizzò quello già esistente, ad Acerenza ne restaurò i locali, elargendo personalmente la somma di oltre 60.000 lire; a Matera incrementò il Seminario Maggiore Interdiocesano di un imponente edificio, portando anche a compimento la questione del dissequestro del Seminario Lanfranchi del 1667, riuscendo ad ottenere un bonario componimento

---

[97] Ivi, p. 4.
[98] Ibidem.
[99] ID., *Per il 25 anniversario della mia consacrazione episcopale: lettera pastorale al clero delle mie diocesi,* Potenza, Soc. tip. Giornale di Basilicata, 1928, pp. 3-4.

alle sfibranti trattative condotte dagli arcivescovi precedenti, per oltre quaranta anni, con le autorità locali[100].

Fu, però, la guerra mondiale del 1915-18 a determinare la chiusura del seminario materano; gli alunni del liceo di teologia, infatti, furono costretti a spostarsi nel grande Seminario Pontificio Regionale appulo-lucano e, a causa dell'evento bellico, vennero chiusi anche i seminari minori. Il Santo Padre Pio XI, in una memoranda udienza, chiese a mons. Pecci, allora anche amministratore apostolico delle Diocesi di Potenza e Marsico, una precisa relazione scritta inerente le condizioni dei seminari minori nelle diocesi lucane e, in meno di un mese, fu comunicata la papale decisione, riguardante l'erezione a Potenza del grande Seminario Pontificio Minore, per accogliere tutti gli alunni delle diocesi lucane[101].

Il 17 ottobre del 1926, a sud della città di Potenza, con la presenza di vescovi, sacerdoti, autorità e del popolo tutto, venne officiato il rito di benedizione e posa della prima pietra del Pontificio Seminario Regionale di Basilicata, non senza un minimo di rammarico, però, da parte di mons. Pecci, per le sorti di quello materano:

> Poté però accadere tutto questo dolore? Si pensi che non c'è vescovo in Italia, non vi è diocesi per piccola che sia, la quale non conservi, non abbia la possibilità di avere, anche dopo l'istituzione dei seminari regionali maggiori, il piccolo suo seminario con le classi ginnasiali (…). E non solo per il vescovo, ma anche per voi tutti, amatissimi diocesani, è dolorosa la perdita del seminario. Dolorosa per le Sedi, dolorosa per le parrocchie e per le famiglie[102].

Nel novembre del 1927, il seminario potentino, lucente degli ampi corridoi, accolse finalmente i primi alunni e, per avvertire il grado di partecipazione a quell'evento, fondamentale per la Chiesa lucana, basta riprendere alcuni punti significativi della già citata lettera pastorale:

> Parliamo del seminario, delle nostre aspirazioni e dei nostri voti, esso è il nostro gaudio, nostra speranza, dono del papa, ragione della nostra riconoscenza, palestra dei giovani leviti (…). Il seminario fa paghi i nostri voti, i nostri desideri, e dà ai nostri cuori sussulti di gioia più viva (…). In quel recinto lungi dallo strepito delle umane vicende e dalle tempeste del secolo, ripareranno i giovani che il Signore chiama più vicino a sé, per metterli a parte delle sue tenerezze e dei suoi carismi e preparare in essi i suoi cooperatori nel ministero della Redenzione (…); in

[100] Cfr. CONESE, *Vita che si fa sapienza*, cit., p. 42.
[101] Cfr. TORTORELLI*, Dal monastero alla cura d'anime*, cit., p. 83.
[102] PECCI, *Il Seminario Pontificio Regionale Minore,* cit., p. 4.

> quell'asilo di pace, di studio, di preghiera si formeranno gli apostoli per scendere, armati dalla Croce, a combattere le battaglie della fede[103].

Con tale prontezza e dedizione mons. Pecci fu spinto a compiere, nel suo operato materiale, anche significativi restauri nelle due cattedrali. Ad Acerenza, per sua volontà, furono costruiti due altari di marmo nella crociera, fu preparato il coretto per l'ufficiatura dei canonici, furono fuse due nuove campane, fu arricchita la sacrestia di un artistico pastorale, di numerosi arredi sacri e di tre vasi d'argento lavorato per la conservazione degli olii santi.

A Matera la cattedrale fu provvista di un grandioso organo polifonico, «al cui collaudo intervennero il maestro U. Mattey della pontificia basilica di Loreto e l'illustre padre Amelli, presidente dell'Associazione dei Ceciliani d'Italia»[104]. Dotò, inoltre, la sacrestia di grandi e artistici armadi per la conveniente custodia dei preziosi antichi paramenti, cui ne aggiunse altri da lui offerti. Contestualmente concorse ai restauri del campanile e alla refusione delle due campane più grandi, portò ai piedi della scalinata la balaustra dell'altare maggiore, dando una sistemazione egregia al presbiterio, per favorire il decoro delle sacre funzioni. Dal suo esempio luminoso trassero incoraggiamento parroci e sacerdoti delle due Arcidiocesi per la restaurazione delle loro chiese:

> In tal modo vennero rinnovellate le parrocchie di San Pietro Caveoso e San Giovanni Battista di Matera, quelle di Bernalda, Ginosa, Palazzo S. Gervasio, Cancellara, la nuova chiesa laertina di S. Antonio e tante altre; dai restauri delle due cattedrali passò, inoltre, a quelli dei due episcopi e a quelli della curia acheruntina, spendendovi ingerenti somme[105].

Donò alle sacre ossa di san Giovanni da Matera un grande altare e una preziosa urna d'argento e riordinò, inoltre, i libri dell'ex seminario in una ariosa biblioteca, edificando altre due stanze nell'episcopio.

Ma, in cima ai suoi pensieri vi fu l'Opus Dei e insegnò per lunghi anni un canto bello e ben eseguito al suo clero e al suo popolo.

> Promosse l'istituzione in tutte le parrocchie dei *Pueri Cantores*, della Congregazione della Dottrina Cristiana e dei chierichetti al servizio delle

[103] Ibidem.
[104] TORTORELLI, *Dal monastero alla cura d'anime*, cit., p. 84.
[105] CONESE, *Vita che si fa sapienza*, cit., p. 48.

> celebrazioni; curò, inoltre, la facciata del duomo materano liberandola dall' ingabbiatura che per secoli l'aveva deturpata[106].

Pubblicò per diversi anni "Il Cursore", esportando cultura e impulso alla buona stampa nelle diverse parrocchie, oltre ad incentivare la nascita di diversi bollettini, fra i quali: "I SS. Medici" di San Giovanni Battista di Matera, "La voce del S. Cuore" di Bernalda, "La Madonna di Belvedere" di Palmira e "Il fiore del Carmelo" di Cancellara. Il suo episcopato, però, fu anche ricco di opere di beneficenza:

> Nell'Arcidiocesi favorì le opere di carità esortando i parroci a prendere iniziative per istituire e sovvenzionare gli asili infantili, inoltre, durante gli anni della Prima guerra mondiale si prodigò in maniera encomiabile per l'assistenza alle famiglie dei richiamati e dei caduti e per ogni altro servizio di carità, tanto che il Governo nazionale gli assegnò la commenda della corona d'Italia[107].

Ad Acerenza adibì l'episcopio ad asilo infantile, contribuendo, attraverso il suo denaro, a dotarlo con attrezzature adeguate, mentre a Matera cedette gratuitamente i locali del Seminario Rossi per l'orfanotrofio "Fede e Patria" che, sotto la guida delle Figlie di Sant'Anna, accolse le orfane dei caduti della Prima guerra mondiale, sussidiando largamente l'opera caritativa.

Fu fra i promotori della fondazione di un moderno e ben attrezzato ospedale materano; infatti, «attraverso la sua autorevole parola, con lettera circolare del 23 febbraio 1923, sottopose autorità e popolo l'urgente necessità di provvedere concretamente alla salute pubblica»[108].

[106] M. MORELLI*, Il restauratore del culto e della casa di Dio*, «L'Eco di Matera, bollettino storico dell'Arcidiocesi di Matera», a. XII, 5 (1959), p. 8.
[107] CONESE, *Vita che si fa sapienza*, cit., p. 70.
[108] Iniziò la sottoscrizione versando la personale somma di L. 1000.



L'Ospedale Civile di Matera

Il ricordo di Monsignor Pecci mi è tuttora scolpito nella memoria, e gli incontri che io ebbi con Lui, nei lunghi anni di un'amicizia che andò facendosi sempre più intima e calda, costituiscono una delle più memorabili esperienze della mia vita di medico e di uomo.

Mentre Egli ritorna qui ove si macerò il suo spirito assetato di armonia, voglio rievocare gli aiuti materiali e morali di cui Egli fu generosamente largo verso il nostro Ospedale, sorreggendolo con ogni mezzo nei suoi primi passi.

A me fu concesso dalla sorte l'alto privilegio di conoscere tanta parte di Lui rimasta ignota fors'anche a chi gli fu più famigliarmente vicino. Dalle sofferenze e dal dolore fisico emergeva più che mai pura la sua ardente spiritualità, la sua umanissima concezione della vita, la sua chiusa ma potente personalità, talchè il dialogo tra il Medico e il Malato si sollevava ad insospettate altezze, assurgeva ad un incontro di anime verso infiniti orizzonti di luce.

Questa luce mi è tuttora viva negli occhi mentre ancora mi inchino alla sua memoria e al suo ritorno.

ANTONIO GUERRICCHIO

Fig. 4 In ricordo dell'operato di mons. Pecci, da A. GUERRICCHIO, *L'Ospedale Civile di Matera*, «L'Eco di Matera, bollettino storico dell'Arcidiocesi di Matera», a. XII, 5 (1959), p. 16.

Così, il 13 giugno 1926 benedì i locali e le attrezzature, ma il monumento più importante e duraturo, che mons. Pecci compì a Matera, fu la "Casa della Carità" per il ricovero degli anziani poveri:

> Nessuno che passi da Matera può ignorare questo fattivo intervento dell'arcivescovo benedettino, il quale, sulla scia di mons. Brancaccio, ha ridato al volto del povero vecchio, immalinconito e attristato dalla solitudine dei tuguri dei Sassi, la gioia e la serenità[109].

Già nel 1917 mons. Pecci vide nascere l'associazione delle Dame di Carità che, in quel tempo di abbandono totale del basso ceto, fu quanto mai fondamentale e provvidenziale al sollievo dei bisognosi.

> Attraverso le parole e l'esempio seppe ammaestrare, ammonire, incitare al bene; seppe, inoltre, attraverso la sua presenza alle riunioni mensili, ai ritiri annuali e in altre ricorrenze, entusiasmare le dame che accorrevano numerose e riferivano con viva soddisfazione i risultati ottenuti dalle loro visite domiciliari ai poveri. Queste visite domiciliari casi frequenti di poveri che, abbandonati da tutti, venivano trovati morti nel loro stambugio, senza aver ricevuto neppure gli ultimi sacramenti[110].

Furono questi casi che impressionarono le Dame di Carità e le indussero a convincersi dell'esigenza di un piccolo ospizio, oltre che colpire l'animo sensibile dell'arcivescovo che, a tutti i costi, decise di affrontare l'arduo problema e di risolverlo. Inizialmente il problema principale fu legato al trovare un luogo consono per ospitare degnamente la struttura. In questi termini, infatti, Pecci scrisse da Acerenza al suo vicario mons. Tortorelli:

---

[109] CONESE, *Vita che si fa sapienza*, cit., p. 70.

[110] V. FONTANA, *Il fondatore della Casa di Carità*, «L'Eco di Matera, bollettino storico dell'Arcidiocesi di Matera», a. XII, 5 (1959), pp. 13-14.

> Prendete in esame, sotto ogni aspetto, la possibilità di acquistare addirittura lo stabile di S. Agostino. Sarebbe la via più spiccia. Nell'ipotesi che l'Intendenza di Finanza consentisse, il solo problema da risolvere, sarebbe quello dei mezzi finanziari: donde averli? Si cominci a vedere: quale somma occorrerebbe? Che dareste voi? Vi sarebbe altro benefattore? Il comitato quanto raggrenellerebbe nel suo seno? Naturalmente si offrirebbe con ciò stesso la possibilità di chiedere subito l'erezione in ente morale e non si complicherebbe la cosa con la necessità, per l'arcivescovo di essere autorizzato per i suoi successori. Siffatta autorizzazione è impossibile da ottenersi. L'unica via di uscita è di dare all'ente una costituzione propria, assicurarne fin da principio l'esistenza autonoma. La compera dell'edificio ne sarebbe la base. Penso che il Governo non chiederebbe troppo: è una cosa vecchia, la cui sola manutenzione con le tasse deve costare all'Intendenza. Studiate dunque la cosa in questo senso, conferendo con l'Intendente, con qualche ingegnere o esperto, sentendo che ne penserebbe S.E. il prefetto, quali sussidi potremmo sperare dalla provincia, ecc. e fatemi dettagliata relazione di tutto[111].

Il vicario, dopo la convocazione del comitato, come si evince dal prezioso bollettino storico, in data 29 agosto 1934, fece presente all'arcivescovo la non convenienza dell'operazione di acquisto in proprietà dello stabile:

> Nelle due riunioni ho messo sul tappeto e discusso ogni rispetto la possibilità e la convenienza di acquistare addirittura e subito lo stabile di S. Agostino. La conclusione è stata sempre la stessa, che cioè non convenga ora acquistare in proprietà. La cessione del detto fabbricato in enfiteusi conviene senza indugio accettarla alle condizioni proposte dal Provveditorato Generale dello Stato, perché per noi è assai favorevole e di nessun gravame[112].

L'arcivescovo, accettando con gioia la proposta del suddetto comitato, in data 1° settembre 1934 scrisse di nuovo al vicario, desideroso di portare a compimento il suo progetto, relazionandosi prima con il prefetto, «(…) ad ogni modo ho già il piano d'azione del caso e desidero solo che appena sarà venuto il nuovo prefetto gli domandiate mi fissi un'udienza, dovendo conferire con lui sull'oggetto»[113].

L'udienza ebbe luogo e vennero anche presi gli opportuni accordi; infatti, immediatamente, fu inoltrata domanda al Provveditorato Generale dello Stato per la cessione dell'immobile in enfiteusi.

Ma qui sorsero problematiche con altri enti, i quali richiesero il medesimo stabile per altri usi, superati grazie all'indomita volontà dell'arcivescovo che, con l'appoggio della Nunziatura Apostolica, il 3 settembre 1935, ottenne quanto richiesto. Fu lanciato, per l'occasione, anche il seguente appello:

> Concittadini fedeli, Concorrete al primo impianto e arredamento della casa destinata a ricoverare i vecchi poveri della vostra città.

[111] Ibidem.
[112] Ibidem.
[113] Ibidem.

> Carità alla portata di ciascuno! Chi non è in grado di offrire molto, darò poco, ma darà! Noi domandiamo il concorso di tutti senza eccezione perché il ricovero che contiamo aprire per la S. Pasqua prossima, possa a buon diritto chiamarsi "Casa della Carità di Matera"[114].

Grande attenzione fu posta affinché venisse assicurata l'erezione dello stabile in ente morale, con il nome di Casa della Carità e Asilo Brancaccio, poiché venne annessa anche la dotazione dell'antico Monte Frumentario, fondato dall'arcivescovo Brancaccio ed invertito nel 1885 in Asilo di Mendicità, con sede ai Cappuccini. Inoltre, mons. Pecci volle anche premunirsi del parere del Superiore Generale degli Agostiniani, un tempo proprietari dello stabile, informandogli quanto segue:

> Reverendissimo Padre, in seguito ad una iniziativa di pie persone, il Governo, a mezzo dell'On. Ministro delle Finanze, ha accolto favorevolmente l'istanza per la concessione dell'uso dei locali dell'ex convento degli agostiniani di questa città. (…) La concessione sarà sotto forma di fitto per 29 anni, e la corresponsione di un tenue canone annuo. Prima di stipularmi l'atto legale prego V.P. Rev.ma vostra volermi significare il Suo venerato parere (…)[115].

La risposta positiva giunse tempestivamente e «il 21 aprile 1935, festa di sant'Anselmo, il nuovo istituto fu già pronto ad aprire i battenti per ospitare i primi 25 poveri»[116]; ne diede diretta comunicazione lo stesso Pecci al prefetto materano Stefano Pirretti, come si evince dal già citato bollettino, attraverso la benedizione dei locali. La casa iniziò la sua vita, custodita dalle Figlie della Carità e con la collaborazione efficace delle Dame di Carità, crescendo sempre più nelle sue dimensioni, «il cuore del Pastore pulsava tra i lunghi corridoi della casa, per ricordare a tutti che si trattasse di amore e non di sola beneficenza»[117].

La carità e l'amore verso il prossimo non furono presenti solo nell'operato materiale che mons. Pecci realizzò, ma emersero anche nel campo spirituale e intellettuale, soprattutto a favore dei giovani:

> Mise la sua preparazione umanistica e pedagogica a disposizione dei giovani studenti, che a lui si rivolgevano per l'aiuto negli studi classici e degli intellettuali che prendevano dalla sapienza del vescovo, insegnamento per l'esercizio della loro professione[118].

---

[114] Ibidem.
[115] Ibidem.
[116] Ibidem.
[117] TORTORELLI*, Dal monastero alla cura d'anime*, cit., p. 113.
[118] Ibidem.

Fu proprio assieme a questi studenti ed intellettuali che diede inizio al Circolo Cattolico, in seguito assorbito dal movimento di Azione Cattolica nei suoi vari rami, intuendo, sin da subito, l'importante necessità di istituire nelle parrocchie questa organizzazione. Però, «non fu solo un teorico dell'AC, ne divenne addirittura pioniere, promuovendola in un terreno sassoso e ingrato tra incomprensioni, ondeggiamenti (…)»[119]. Non a caso, in tutte le visite pastorali che effettuò, impose rigore e dedizione a favore di queste forme d'associazionismo.

In campo sociale, nel 1919, infine, dopo la Grande guerra, appoggiò la costituzione dell'Unione Agricola Cooperativa di Matera, nel periodo proprio in cui sorgevano le prime leghe contadine sostenute dal socialismo. Costituì, inoltre, sotto l'impulso del Capitolo cattedrale, una Cooperativa di Artigiani, esortando i sacerdoti delle diverse parrocchie ad uscire in campo aperto per la difesa dei principi cristiani del lavoro, attraverso l'unica fonte di arricchimento, la preghiera:

> Lavoriamo ma prima preghiamo, intrecciamo al lavoro la preghiera, preghiamo lavorando, lavoriamo pregando (…). L'agricoltore è quasi naturalmente condotto alla preghiera, egli lavora perché ama la terra, egli prega perché vede e sente che la terra non basta e neanche basta il suo lavoro: Dio con il suo sole, con le sue piogge e rugiade: Dio con i suoi doni (…). Ammirate la sapiente disposizione della Provvidenza che ha voluto come indissolubile associare la prima e più alta funzione dello spirito umano: la preghiera. Questa preghiera però, lo spirito di questa preghiera chiedetelo alla vostra antica Madre, la Chiesa cattolica[120].

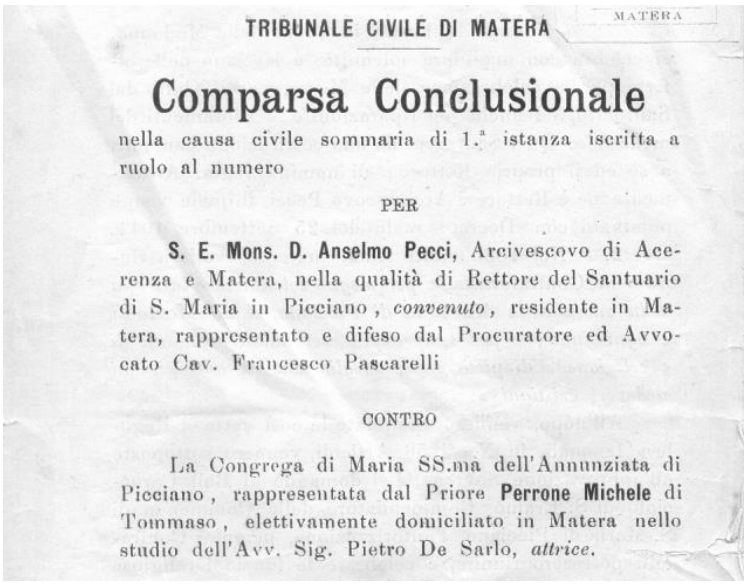


Fig. 5 Stemma episcopale di mons. Anselmo Pecci, Raccolta Domenico Notarangelo.

[119] M. MORELLI, *Il pioniere dell'Azione Cattolica*, «L'Eco di Matera, bollettino storico», a. XII, 5 (1959), p. 7.
[120] PECCI, *Ora et Labora*, cit., pp. 22-23.

2.3 LA COMPARSA CONCLUSIONALE E IL SINODO

Durante il lungo episcopato acheruntino e materano, mons. Pecci non fu solo protagonista di opere caritative ed assistenziali che gli fecero conquistare la simpatia e la stima del suo popolo ma, grazie alla comparsa conclusionale[121], allegata in figura, è stato possibile ricostruire le vicissitudini che portarono l'arcivescovo ad essere coinvolto nella causa civile sommaria di 1° istanza, in qualità di rettore del santuario della Madonna di Picciano, contro la congrega di Maria SS.ma dell'Annunziata, presso il Tribunale civile di Matera.



TRIBUNALE CIVILE DI MATERA

MATERA

Comparsa Conclusionale

nella causa civile sommaria di 1.ª istanza iscritta a ruolo al numero

PER

S. E. Mons. D. Anselmo Pecci, Arcivescovo di Acerenza e Matera, nella qualità di Rettore del Santuario di S. Maria in Picciano, *convenuto*, residente in Matera, rappresentato e difeso dal Procuratore ed Avvocato Cav. Francesco Pascarelli

CONTRO

La Congrega di Maria SS.ma dell'Annunziata di Picciano, rappresentata dal Priore **Perrone Michele** di Tommaso, elettivamente domiciliato in Matera nello studio dell'Avv. Sig. Pietro De Sarlo, *attrice*.

Fig. 6 Frontespizio comparsa, da F. PASCARELLI, *Comparsa conclusionale nella causa civile sommaria di prima istanza per S. E. D. Anselmo Pecci, arcivescovo di Acerenza e Matera*, Matera, Conti, 1923, p. 1.

Il santuario della Madonna di Picciano, sito sul monte omonimo, a circa 12 km dal centro urbano di Matera, è stato per moltissimi anni, ed è, ancora oggi, la meta di devoti e pellegrini provenienti non solo dalla vicina Matera ma anche da Montescaglioso, Miglionico, Altamura e Gravina. I fedeli si riversano soprattutto nel giorno dell'Annunziata, il 25 marzo, e specialmente nella prima domenica di maggio, quando la festa in onore della Madonna si celebrava con maggiore solennità, lasciando delle offerte per la celebrazione delle messe, per il

[121] Atto previsto dall'art.190 del Codice di procedura civile attraverso il quale le parti, a conclusione dell'istruttoria, argomentano in fatto e diritto le ragioni poste a fondamento delle proprie conclusioni.

sostentamento del santuario ed anche per le riparazioni e miglioramenti del medesimo.



Fig. 7 Santuario Maria SS.ma di Picciano, prima metà del XX sec., da Archivio digitale Nino Eustachio Vinciguerra.

Il santuario, inoltre, ebbe nel tempo una costituzione canonica a sé, con un proprio rettore di nomina regia, il quale venne nominato, successivamente, nella persona dell'arcivescovo mons. Pecci[122].

Furono concordate anche le regole[123] che, in cinquantasei articoli, furono sottoposte prima all'approvazione sovrana, chiedendo al balì Caracciolo di S. Eramo, commendatore della commenda di Maria SS.ma di Picciano, «l'autorizzazione affinché i confratelli iscritti potessero riunirsi e celebrare le funzioni religiose nella chiesa della commenda, detta di Mater Domini nel centro abitato»[124].

[122] In data 25 settembre 1911 l'arcivescovo mons. Anselmo Pecci fu nominato rettore del santuario.
[123] Le regole vennero approvate in data 13 agosto 1835, mentre la chiesa fu concessa con nota del 13 settembre 1836.
[124] F. PASCARELLI, *Comparsa conclusionale nella causa civile sommaria di prima istanza per S.E.D. Anselmo Pecci, arcivescovo di Acerenza e Matera*, Matera, Conti, 1923, p. 2.

Così, fu eretta la confraternita dell'Annunziata di Picciano che ebbe una costituzione canonica a sé stante, la propria dimora in Mater Domini, e un proprio cappellano, nominato dalla confraternita, con approvazione arcivescovile:

> Nel 1835 molti fedeli materani vollero riunirsi in confraternita per meglio solennizzare la festa in onore della Madonna di Picciano, il 25 marzo di ogni anno, e per sempre più esercitarsi negli atti di religione e di pietà e per meglio ancora adempiere ai doveri cristiani[125].

Inizialmente, le offerte elargite alla chiesetta di Mater Domini venivano raccolte normalmente da una apposita deputazione della confraternita[126], così come anche per le offerte del monte Picciano, raccolte, invece, dal suo rettore, per destinarle secondo la volontà dei fedeli:

> Tanto nel santuario di Picciano che nella chiesetta di Mater Domini si raccolgono le offerte dei devoti, in occasione delle feste rispettive, che sono, però, distinte. Quella che si celebra nella chiesa Mater Domini si estende fino ad un'altra chiesa fuori l'abitato, in contrada Carro o Annunziatella, detta anche di Piccianello. La festa di Picciano, invece, si celebra nella prima domenica di maggio sul sacro monte, ed ivi le offerte sono assai numerose, perché sono i fedeli dei paesi vicini che concorrono in gran numero, attratti dalle grazie e dai miracoli della Madonna, in devoto pellegrinaggio[127].

Ma, alla base della polemica vi fu la pretesa della confraternita di raccogliere non solo le offerte della propria chiesetta, ma addirittura quelle del monte, compreso il ricavato della licita per la portatura della Madonna, invocando consuetudini abbastanza improbabili:

> Ora la confraternita dell'Annunziata, con deplorevole bramosia, pretende di raccogliere, non solo le offerte che si fanno nella chiesetta Mater Domini, ma tutte quelle che si fanno sul monte Picciano, compreso il ricavato della licita per la portatura della statua. Ed invocando l'art. 51 delle regole ed una inesistente consuetudine, sobillata da elementi torbidi, insinuatisi per scopi innominabili, chiede, con istanza del 19 aprile 1920, il gratuito patrocinio, onde esperimentare giudizio per riconoscimento di diritto a questuare e per restituzione della somma di L. 2590 contro l'arcivescovo mons. Pecci, quale cappellano della chiesetta Mater Domini[128].

La commissione, presso il tribunale, concesse l'invocato beneficio, con deliberazione dell'8 giugno 1920, ma, «su ricorso dell'arcivescovo, presso la Corte di Appello di Potenza, successivamente, la revocò, con deliberazione

---

[125] Ibidem.
[126] Secondo l'art. 51 delle suddette regole.
[127] PASCARELLI, *Comparsa conclusionale*, cit., p. 3
[128] Ivi, p. 4.

dell'11 luglio 1920»[129]. Cadde, così, il giudizio istituito con atto dell'11 luglio 1920, ma fu riprodotto dalla confraternita a proprie spese, con nuovo atto del 10 aprile 1922, sempre contro l'arcivescovo, quale cappellano della chiesetta. Accortasi, poi, che citando l'arcivescovo Pecci, in tale qualità si sarebbe potuto correre il rischio di veder rigettata la propria domanda, in quanto l'arcivescovo assunse la nomina di rettore del santuario di Picciano, ma non di cappellano della chiesetta di Mater Domini, con atto del 25 maggio dello stesso anno, fu rettificato l'errore e, davanti al già citato tribunale, l'arcivescovo Pecci convenne nella qualità di rettore del santuario, per chiarire il proprio diritto a raccogliere le offerte, in conformità alle regole[130]. L'obiettivo della controversia, però, sfuggiva alla competenza dell'autorità giudiziaria, in quanto il diritto a raccogliere le offerte fuori dal santuario di Picciano si traduceva in un diritto a questuare fuori dai luoghi destinati al culto:

> Ora un tale diritto non esiste, in quanto la questua fuori dai luoghi destinati al culto è vietata. Ed invero, l'art. 84 della legge 30 giugno 1889 sulla pubblica sicurezza stabilisce che ogni altra questua o colletta, comprese le questue religiose fuori dai luoghi destinati al culto, è punita. Non può quindi l'autorità giudiziaria riconoscere e sanzionare quanto dalla legge è vietato[131].

D'altro canto, bisogna rilevare come la questua avesse un valore economico, non coercibile, ma spontaneo; quindi, dato il carattere particolare di simili offerte, le quali rappresentavano atti di implorazione e di devozione che si compivano attraverso il ministero sacerdotale, non poteva l'autorità giudiziaria imporsi affinché un'offerta fosse fatta a favore del santuario o meno, o che avesse una destinazione piuttosto che un'altra. Stessa cosa per le offerte per la portatura della statua e per ogni altra offerta fuori o dentro il santuario:

> La sola autorità ecclesiastica è competente a dirimere simili vertenze, a termine del can. 691, S.5 del codice di diritto canonico. L'autorità giudiziaria, dunque, non ha che vedere in simili faccende, ed il tribunale dovrà dichiararsi incompetente a giudicare sulle domande della confraternita dell'Annunziata. Ma per solo dovere di difesa – nella dannata ipotesi che il tribunale si dichiari competente a giudicare – osserviamo in merito che la confraternita di Maria SS. Annunziata fonda il suo diritto a raccogliere le offerte, che si fanno fuori e dentro il santuario di Picciano e

[129] Ibidem.
[130] Cfr. ivi, p. 5.
[131] Ivi, p. 6.

> quelle per la portatura della statua, sull'art. 51 delle regole e sulle consuetudini immemorabili[132].

L'articolo 51 definiva, invece, come «l'ufficio dei deputati della festa consiste nel fare l'introito di tutta l'elemosina della statua, di portare l'esito della cera, dei tamburi, pifferi e gran cassa, di sparo di mortaretti e sparo artificiale, ecc.»[133]. Non vi era alcun accenno al luogo dove le offerte dovevano raccogliersi, nemmeno nel precedente articolo, nel quale si definiva la processione della mattina della vigilia dell'Annunziata in Matera e in Picciano. Di conseguenza, si potrebbe anche dedurre, allora, che le elemosine a cui si riferivano le regole erano quelle fatte nella chiesetta Mater Domini, lì dove era posta la "banca" della deputazione della festa. Potevano essere anche quelle che si raccoglievano lungo la via di Picciano, ma nulla autorizzava a ritenere che i deputati della festa potessero raccogliere quelle che si facevano nel santuario e nel recinto chiuso di esso, avendo il santuario una costituzione canonica a sé, con un proprio rettore a cui veniva demandata la raccolta delle offerte destinate secondo la volontà dei fedeli:

> Questo è tanto vero che la stessa confraternita attrice non muove querela su tali offerte, limitandosi a farci sapere, che Ella tollera che siano raccolte dal rettore del santuario. Ma la verità è che non ha diritto a quelle offerte, giacché tra l'altro, non si comprenderebbe in che cosa potesse consistere l'amministrazione del santuario di Picciano, che non ha rendite proprie senza le offerte. Non vi sarebbe stata ragione di affidare l'amministrazione all'arcivescovo e non avrebbe la confraternita domandato per sé l'amministrazione medesima, dopo la morte del rettore Ricciardi. Ed allora, se delle elemosine che si raccolgono nel santuario di Picciano non è a parlare; se quelle che si raccolgono fuori dal santuario non si contestano, non avendo mai l'arcivescovo impedito ai confratelli della Mater Domini di raccoglierle, in rispetto anche alla libera volontà dei fedeli, la confraternita attrice non ha ragione di dolersi[134].

Bisogna rilevare che non si faceva alcun cenno nelle regole alle pretese sulle offerte per la portatura della statua; infatti, la confraternita, seppur conscia di questo, si aggrappava alle consuetudini immemorabili, con scarsi risultati:

> Nella specie, in cui non di un diritto patrimoniale ed individuale si discute, ma di offerte spontanee, che hanno la destinazione propria, secondo la volontà dei fedeli, le consuetudini, come fonte di diritto, non hanno valore. Inoltre, è risaputo che le consuetudini nel nostro diritto hanno una portata ed efficacia molto limitata e sono ammissibili soltanto nei casi, in cui la legge le ha espressamente invocate. Il nostro

[132] Ibidem.
[133] Ibidem.
[134] Ivi, p. 9.

> legislatore le ammette solo nei casi previsti nei contratti, cioè di locazione e di mezzadria, ed in materia commerciale dà largo campo agli usi mercantili (…) e che l'efficacia delle consuetudini sia limitata, lo si desume dall'art. 3 delle disposizioni preliminari del Codice Civile (…). Nessun accenno alle consuetudini[135].



Fig. 8 Processione a spalla della Madonna di Picciano, prima metà XX sec., da Archivio digitale Nino Eustachio Vinciguerra.

«Ai confratelli dell'Annunziata, come si evince dalle fatidiche regole, che si recavano in pellegrinaggio al santuario di Picciano, vestiti di "sacco", fu permesso, su concessione del rettore, di portare sulle loro spalle la statua delle Madonna in processione»[136]; in seguito, però, contendendosi i fedeli, specialmente forestieri, l'onore con maggiori offerte, si stabilì una specie di asta, degenerata spesso in risse, e i maggiori offerenti furono coloro che portavano la statua e non più i confratelli, i quali ritennero che il ricavato dell'asta dovesse devolversi a loro favore:

> Ora la licita, di cui ci occupiamo, come non è un diritto consuetudinario, riconosciuto dalle nostre leggi, così non è neppure un diritto consuetudinario riconosciuto dalle leggi ecclesiastiche, è semplicemente un abuso, dovuto a male intesa pietà, a seguito delle controversie fra fedeli; ed è abuso gravissimo, in quanto toglie ogni poesia all'atto devoto e degenera, il più delle volte, in risse sanguinose. L'arcivescovo, il quale deve vigilare, potrebbe anche vietarla, l'ha ora semplicemente disciplinata, perché non se ne faccia oggetto di commercio[137].

[135] Ibidem.
[136] Ibidem.
[137] Ibidem.

La Conferenza dei vescovi della regione Salernitano-Lucana, facente parte la stessa Arcidiocesi di Acerenza e Matera, deplorò, inoltre, l'abuso delle licite nelle processioni, in modo che "tale abuso" potesse cessare:

> La ragione di questo giudizio (…) deve ricercarsi nell'ingordigia di gente, che delle feste fa una indegna speculazione, insinuandosi nell'animo semplice del popolo, con veste di rivendicatori di diritti o male intesi, in quanto i precedenti cappellani permettevano ogni abuso e l'autorità diocesana non poteva esercitarvi la sua vigilanza, al punto che nessun conto era dato ad alcuno, né delle Messe, né delle altre offerte, che si facevano per opere religiose[138].

Si capiscono, così, anche i motivi che spinsero l'arcivescovo ad accettare la nomina di rettore, assistito da una commissione amministratrice, «la quale annualmente presentava regolare rendiconto, riuscendo così a ripristinare il buon ordine e il prestigio del santuario»[139].

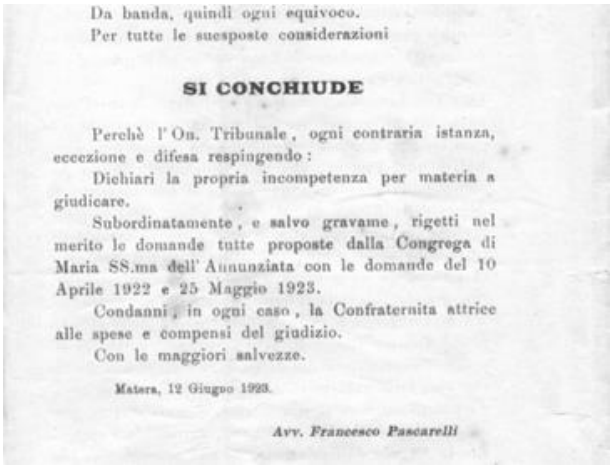
Nella comparsa si definivano, infine, le ragioni poste a fondamento della propria parte, delineando come la via giudiziaria fosse stata presa dalla confraternita[140], invocando, tra l'altro, consuetudini inesistenti. Questa non riuscì nell'intento di amministrare l'antico santuario, che fu affidato, invece, all'egregio rettorato dell'arcivescovo Pecci:

> Se la confraternita attrice non fosse in mala fede, troverebbe nelle opere che abbelliscono il santuario di Picciano e nelle sacre funzioni, che vi si celebrano con grande solennità, l'impiego delle offerte dei fedeli, ma la congrega è in mala fede, perché dopo la morte dell' ex rettore Ricciardi, aveva, invano, tentato di ottenere l'amministrazione del santuario e mal vide che essa fosse affidata, invece, all'arcivescovo Pecci. Non avendo potuto ottenere il suo intento, per via diretta, cerca di ottenerlo in via giudiziaria, invocando a sproposito le regole di fondazione ed una consuetudine inesistente. Si convinca la congrega che i fedeli, i quali offrono le loro offerte sul monte Picciano, vogliono, esigono che le loro offerte servano per il culto di quel santuario e le affidano perciò al rettore medesimo. Quelli che vogliono destinarle, invece, al culto della chiesetta, le offrono ai deputati che ivi siedono alla banca, come si esprimono le regole[141].

La conclusione della comparsa avvenne con la richiesta, da parte dell'avv. Pascarelli, rappresentante e difensore dell'arcivescovo, di rigettare le domande proposte dalla confraternita e di condannarla, poi, alle spese e ai compensi del giudizio:

---

[138] Ivi, p. 10.
[139] Ivi, p. 11.
[140] La confraternita – attrice - fu rappresentata dall'avv. Pietro De Sarlo di Matera.
[141] PASCARELLI, *Comparsa conclusionale*, cit., pp. 11-12.



Da banda, quindi ogni equivoco.
Per tutte le suesposte considerazioni

SI CONCHIUDE

Perchè l'On. Tribunale, ogni contraria istanza, eccezione e difesa respingendo:

Dichiari la propria incompetenza per materia a giudicare.

Subordinatamente, e salvo gravame, rigetti nel merito le domande tutte proposte dalla Congrega di Maria SS.ma dell'Annunziata con le domande del 10 Aprile 1922 e 25 Maggio 1923.

Condanni, in ogni caso, la Confraternita attrice alle spese e compensi del giudizio.

Con le maggiori salvezze.

Matera, 12 Giugno 1923.

Avv. Francesco Pascarelli

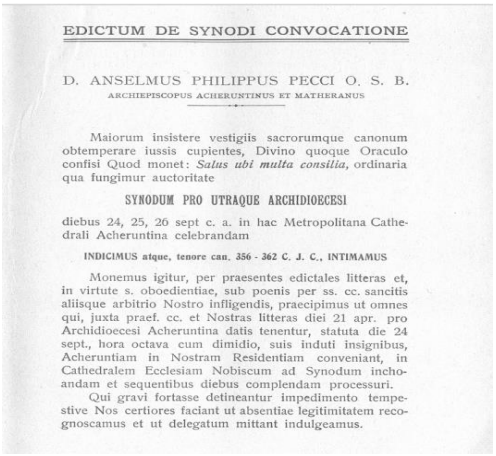
Fig. 9 Conclusione comparsa, da PASCARELLI, *Comparsa conclusionale nella causa civile sommaria di prima istanza per S. E. D. Anselmo Pecci, arcivescovo di Acerenza e Matera*, Matera, Conti, 1923, p. 12.

In quello che fu il suo lungo episcopato (1907-1945), l'arcivescovo Pecci, come si è appena visto, volle richiamare in vigore soprattutto l'osservanza alla legge divina ed ecclesiastica, indicando e condannando gli errori serpeggianti nell'Arcidiocesi e inquadrando la costante direttiva data al clero e al suo popolo, attraverso specifici ordinamenti. Infatti, «la celebrazione del Sinodo acheruntino-materano svegliò in tutte le componenti lo spirito di fede, ubbidienza, di completa e amorosa corrispondenza alle sollecitudini pastorali»[142]. Non mancarono, però, delle voci piuttosto isolate che, in dissonanza, espressero critiche e formularono giudizi spesso non corrispondenti alla realtà; l'arcivescovo seppe accettare e i suoi accenni discreti stemperarono l'aria. La norma, nella sua chiara formulazione, rafforzò la risolutezza per il raggiungimento di quanto doveva favorire la vita cristiana.

L'Arcidiocesi di Acerenza e Matera fu già impegnata nello svolgimento del primo Concilio plenario Salernitano-Lucano, celebrato a Salerno dal 26 al 29 aprile 1925 e, in quell'occasione, insieme con i diocesani di Potenza e Marsico, delle cui sedi mons. Pecci era amministratore apostolico, «essa offrì il contributo di quelle salde tradizioni religiose lucane che costituiscono la griglia di fondo di tutta la vitalità cristiana di queste popolazioni»[143].

[142] CONESE, *Vita che si fa sapienza*, cit., p. 66.
[143] Ivi, p. 67.

I decreti del primo Concilio plenario vennero promulgati, in seguito all'approvazione della Sacra Congregazione del Concilio, in data 11 febbraio 1927, ma allo stesso Pecci non bastò quel Concilio e volle convocare un Sinodo proprio per l'Arcidiocesi, celebrato nella cattedrale acheruntina, nei giorni 24, 25 e 26 settembre 1931, per raccogliere le sue direttive (si pensi all'enorme mole di lettere pastorali che produsse e agli insegnamenti dottrinali) in un unico documento comprensivo delle varie leggi e disposizioni.



EDICTUM DE SYNODI CONVOCATIONE

D. ANSELMUS PHILIPPUS PECCI O. S. B.
ARCHIEPISCOPUS ACHERUNTINUS ET MATHERANUS

Maiorum insistere vestigiis sacrorumque canonum obtemperare iussis cupientes, Divino quoque Oraculo confisi Quod monet: *Salus ubi multa consilia*, ordinaria qua fungimur auctoritate

SYNODUM PRO UTRAQUE ARCHIDIOECESI

diebus 24, 25, 26 sept c. a. in hac Metropolitana Cathedrali Acheruntina celebrandam

INDICIMUS atque, tenore can. 356 - 362 C. J. C., INTIMAMUS

Monemus igitur, per praesentes edictales litteras et, in virtute s. oboedientiae, sub poenis per ss. cc. sancitis aliisque arbitrio Nostro infligendis, praecipimus ut omnes qui, juxta praef. cc. et Nostras litteras diei 21 apr. pro Archidioecesi Acheruntina datis tenentur, statuta die 24 sept., hora octava cum dimidio, suis induti insignibus, Acheruntiam in Nostram Residentiam conveniant, in Cathedralem Ecclesiam Nobiscum ad Synodum inchoandam et sequentibus diebus complendam processuri.

Qui gravi fortasse detineantur impedimento tempestive Nos certiores faciant ut absentiae legitimitatem recognoscamus et ut delegatum mittant indulgeamus.

Fig. 10 Convocazione Sinodo diocesano, da A.F. PECCI, *Acta Acheruntinae et Matheranae Synodi*, Putignano, De Robertis, 1929, p. 1.

Gli argomenti in discussione furono direttamente preparati dall'arcivescovo con il suo solito entusiasmo e con precisione, mentre l'oratore principale fu don Luigi D'Ambrosio, abate di San Pietro Caveoso e docente di teologia dommatica presso la facoltà teologica di Posillipo. Le sessioni furono aperte da una magistrale introduzione dell'arcivescovo, invocando la provvidenza per perseguire il senso di rigore e di disciplina:

> Lampada è il precetto, è luce la legge e strada di vita è la correzione della disciplina – dammi intelletto e osserverò la tua legge e l'osserverò con tutto il tuo cuore (…). Ecco ti ho stabilito sopra le genti e sovra i Regni per svellere e distruggere e disperdere, e per edificare e piantare[144].

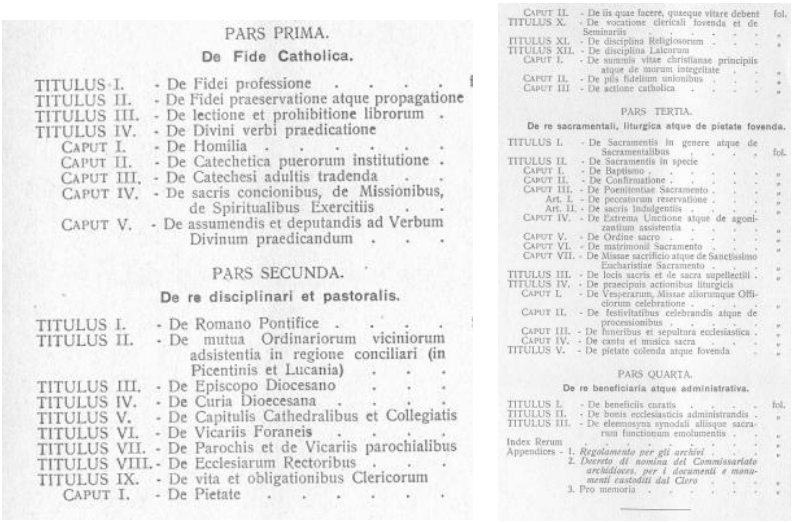
Il Sinodo fu composto in tre sessioni con quattro titoli: *De fide Catholica, De Re Disciplinari et Pastorali, De Re Sacramentali, Liturgica Atque De Pietate Fovenda, De Re Beneficiaria Atque Administrativa.*

[144] A.F. PECCI, *Acta Acheruntinae et Matheranae Synodi*, Putignano, De Robertis, 1929, p. 9.

Esse, promulgate da Acerenza, non tradirono l'attesa, in quanto furono accettate dalla maggior parte del clero e del popolo, sebbene non fossero mancati anche i dissensi di chi lamentò una minuziosa regolamentazione. Altri, invece, riconobbero piuttosto uno spirito legalista che evangelico, in quanto apparvero difettose le parti che avrebbero dovuto mettere maggiormente in luce l'azione cristiana nel cammino comunitario[145].

Alla conclusione delle assisi conciliari, nella cattedrale di Acerenza, il già citato abate D'Ambrosio chiosò soffermandosi sull'importanza di queste leggi, esortando il popolo diocesano affinché potesse rispettarle e specchiarsi in esse:

> Questo piccolo ma prezioso libro, il nostro Reverendissimo arcivescovo consegna a noi, O Signori. E come Mose, scendendo dal Sinai, mostrò l'esemplare di ciò che gli Ebrei dovevan fare, così il nostro Legislatore diocesano, scendendo da questa sacra metropoli, affida alla nostra buon volontà il codice sinodale; ed a noi, e a tutta la sua diletta Arcidiocesi ripete di specchiarsi in esso.
> Sì, Eccellenza, noi riceviamo il vostro codice: noi promettiamo di eseguirlo e farlo eseguire (…). La vostra preghiera, la vostra benedizione ci accompagni ogni giorno, la vostra benedizione scenda specialmente sulla cara gioventù dell'Azione Cattolica, affinché tutti si rendano santi, grandi santi, prettamente santi[146].



PARS PRIMA.

De Fide Catholica.

TITULUS I. - De Fidei professione . . . .
TITULUS II. - De Fidei praeservatione atque propagatione
TITULUS III. - De lectione et prohibitione librorum .
TITULUS IV. - De Divini verbi praedicatione
CAPUT I. - De Homilia . . . . . .
CAPUT II. - De Catechetica puerorum institutione .
CAPUT III. - De Catechesi adultis tradenda . .
CAPUT IV. - De sacris concionibus, de Missionibus, de Spiritualibus Exercitiis . .
CAPUT V. - De assumendis et deputandis ad Verbum Divinum praedicandum . . .

PARS SECUNDA.

De re disciplinari et pastoralis.

TITULUS I. - De Romano Pontifice . . . .
TITULUS II. - De mutua Ordinariorum viciniorum adsistentia in regione conciliari (in Picentinis et Lucania) . . .
TITULUS III. - De Episcopo Diocesano . . .
TITULUS IV. - De Curia Dioecesana . . . .
TITULUS V. - De Capitulis Cathedralibus et Collegiatis
TITULUS VI. - De Vicariis Foraneis . . . .
TITULUS VII. - De Parochis et de Vicariis parochialibus
TITULUS VIII. - De Ecclesiarum Rectoribus . . .
TITULUS IX. - De vita et obligationibus Clericorum
CAPUT I. - De Pietate . . . . . .

CAPUT II. - De iis quae facere, quaeque vitare debent fol.
TITULUS X. - De vocatione clericali fovenda et de Seminariis . . . . "
TITULUS XI. - De disciplina Religiosorum . . "
TITULUS XII. - De disciplina Laicorum
CAPUT I. - De summis vitae christianae principiis atque de morum integritate . "
CAPUT II. - De piis fidelium unionibus . . . "
CAPUT III - De actione catholica . . . . "

PARS TERTIA.

De re sacramentali, liturgica atque de pietate fovenda.

TITULUS I. - De Sacramentis in genere atque de Sacramentalibus . . . fol.
TITULUS II. - De Sacramentis in specie
CAPUT I. - De Baptismo . . . . . "
CAPUT II. - De Confirmatione . . . . "
CAPUT III. - De Poenitentiae Sacramento . . . "
Art. I. - De peccatorum reservatione . . . "
Art. II. - De sacris Indulgentiis . . . "
CAPUT IV. - De Extrema Unctione atque de agonizantium assistentia . . . . "
CAPUT V. - De Ordine sacro . . . . . "
CAPUT VI. - De matrimonii Sacramento . . . "
CAPUT VII. - De Missae sacrificio atque de Sanctissimo Eucharistiae Sacramento . . . "
TITULUS III. - De locis sacris et de sacra supellectili . "
TITULUS IV. - De praecipuis actionibus liturgicis
CAPUT I. - De Vesperarum, Missae aliorumque Officiorum celebratione . . . . "
CAPUT II. - De festivitatibus celebrandis atque de processionibus . . . . "
CAPUT III. - De funeribus et sepultura ecclesiastica . "
CAPUT IV. - De cantu et musica sacra . . . "
TITULUS V. - De pietate colenda atque fovenda . "

PARS QUARTA.

De re beneficiaria atque administrativa.

TITULUS I. - De beneficiis curatis . . . . fol.
TITULUS II. - De bonis ecclesiasticis administrandis . "
TITULUS III. - De eleemosyna synodali aliisque sacrarum functionum emolumentis . . "
Index Rerum . . . . . "
Appendices - 1. *Regolamento per gli archivi* . . . "
2. *Decreto di nomina del Commissariato arcidiocesi. per i documenti e monumenti custoditi dal Clero* . . . "
3. Pro memoria . . . . . "

Fig. 11 Atti delle sessioni del Sinodo diocesano, da PECCI, *Acta Acheruntinae et Matheranae Synodi,* Putignano, De Robertis, 1929, pp. 2-3.

Gli atti del Sinodo contengono anche un esauriente indice degli argomenti, con un'appendice che riporta il regolamento degli archivi per la fedele e ordinata custodia dei titoli e dei documenti storici.

[145] Le costituzioni promulgate nel sinodo furono approvate nel 1931 con decreto dell'arcivescovo nella festa del 1° novembre, divenendo ufficialmente legge da osservare, con decreto di attuazione n. 147.
[146] CONESE, *Vita che si fa sapienza*, cit., p. 67.

Basta scorrere le costituzioni del Sinodo, redatte in latino, per poter ammirare la vasta cultura giuridica di mons. Pecci e, soprattutto, il suo zelo pastorale; non a caso, la Santa Sede gli affidò ripetutamente compiti di estrema responsabilità.

Fu mandato addirittura nel 1906 a Montepeloso/Irsina per comporre una vertenza fra il Capitolo e il suo popolo, oltre ad essere incaricato, successivamente, come visitatore dei Seminari di Abruzzo e Campania[147]. Il 21 settembre 1908, mons. Pecci, nel frattempo visitatore apostolico d'Abruzzo, tenne a Roma una riunione proprio sul problema degli accentramenti dei seminari[148].

Sua santità Pio X, come espressione di riconoscimento verso il suo grandioso operato, gli regalò una croce pettorale, mentre Benedetto XV, per il venticinquesimo della sua messa, gli inviò una lettera d'altissimi encomi, come lo stesso Pio XI, nella celebrazione del venticinquesimo della sua consacrazione episcopale. Ripercorrendo il suo grande operato, lo omaggiò con queste parole:

> Nell'imminente celebrazione che sei per compiere del Venticinquesimo anniversario del tuo episcopato comprendemmo che gradito sarebbe riuscito a tutti i tuoi se, profittando di così fausta occasione, anche noi prendessimo parte alla tua letizia.
> (…) Molto a cuore ti è stato non solo l'incremento della religiosa istruzione delle fede nel popolo, mediante il catechismo e specie le sacre missioni, ma anche spendere l'opera assidua nella formazione del Clero, perché divenisse degno della sua santa vocazione. E altre opere ancora, tutte egregie, come ci si riferisce, hai compiute pel decoro della Casa di Dio e vantaggio degli infelici. Molto ci congratuliamo di tutto questo che, sotto la condotta della carità, hai fatto e nello stesso tempo imploriamo della Divina Benignità che per lunghi anni ti conservi, e che con la celeste tua grazia fecondi il tuo zelo. Frattanto affinché la celebrazione di sì lieto evento riesca fruttuosa, ti concediamo la facoltà di benedire a nome nostro i presenti, dopo la Celebrazione dei sacri misteri, accordando a tutti la piena assoluzione dei loro peccati, alle solite condizioni (…)[149].

Attraverso il numero del dicembre 1927 del bollettino storico "Il Buon Pastore" dell'Arcidiocesi di Acerenza e Matera venne annunciata l'importante ricorrenza del venticinquesimo della consacrazione episcopale, il cui invito fu raccolto da un comitato provvisorio che, nel gennaio del 1928, abbozzò addirittura un programma di solenni e degni festeggiamenti.

Attraverso la lettera pastorale "Per il 25 anniversario della mia consacrazione episcopale" si scorge, invece, la volontà dell'arcivescovo di rinunciare a tali festeggiamenti, in favore di una forma più prettamente espiatoria:

---

[147] Cfr. ivi, p. 68.
[148] Cfr. www.seminariochieti.it
[149] DE ROBERTIS, *Nel XXV della consacrazione episcopale*, cit., p. 6.

> Pensavo di nulla scrivere, nulla dire per l'occasione del venticinquesimo anniversario della mia Consacrazione Episcopale, sembrandomi utile e opportuno – doveroso per me – chiudermi in silenzioso raccoglimento per riandare, *in timore et tremore*, con più grave e diligente esame di coscienza, queste breve periodo di mie pastorali responsabilità, e, con esso, tutta la mia vita oramai volgente al tramonto[150].

Nel maggio del 1928 i vicari generali delle due metropolitane inviarono ai rispettivi cleri le seguenti circolari, in preparazione alle celebrazioni:

> Invito i parroci e sacerdoti a solennizzare la fausta ricorrenza del Giubileo episcopale di S.E., che ricorre il 28 giugno p.v., con un triduo e messe solenne nell'ultimo giorno, comunione generale e canto del Te Deum[151].

Il 26, 27 e 28 giugno in tutte le parrocchie delle Arcidiocesi di Acerenza e Matera venne celebrato il solenne triduo di espiazione e di riparazione secondo le intenzioni dell'arcivescovo. Le sacre funzioni furono imponenti nella devozione e nella semplice spiritualità, come riportato dall'Osservatore Romano:

> Feste semplici, ma vibranti di religioso entusiasmo sono state celebrate in tutta l'Arcidiocesi per commemorare il venticinquesimo anniversario della Consacrazione Episcopale di mons. Pecci. (…) A Matera, però, il triduo di preghiere è stato concluso in tale intima solennità di riti da non fare assolutamente rimpiangere la pompa esterna e il mondan rumore. La mattina del 29 u.s. sotto l'onda sonora di tutte le campane della città cantanti in gloria per un'ora, s'è riversata in cattedrale ove S.E. ha solennemente pontificato amministrando la Sacra Comunione a una folla[152].

Non meno devotamente solenni furono le celebrazioni nella sede di Acerenza, celebratesi, per questa circoscrizione, nella data del 16 settembre:

> Il popolo di Acerenza, che tanto ama il suo Pastore, nella giornata di domenica si recò numeroso sotto i locali del vecchio Seminario a rendergli tributo di omaggio e riconoscenza. Al corteo parteciparono: le Piccole Italiane, i Balilla, gli Avanguardisti, l'Associazione Combattenti, i Fascisti con il Gagliardetto scortato dai Militi Sezionali, il Podestà, il Capitolo metropolitano ed altri sacerdoti convenuti da altri paesi (…). Nell'ampia cattedrale fu tenuto pontificale solenne e verso sera venne cantato un Te Deum a cui partecipò tutto il popolo[153].

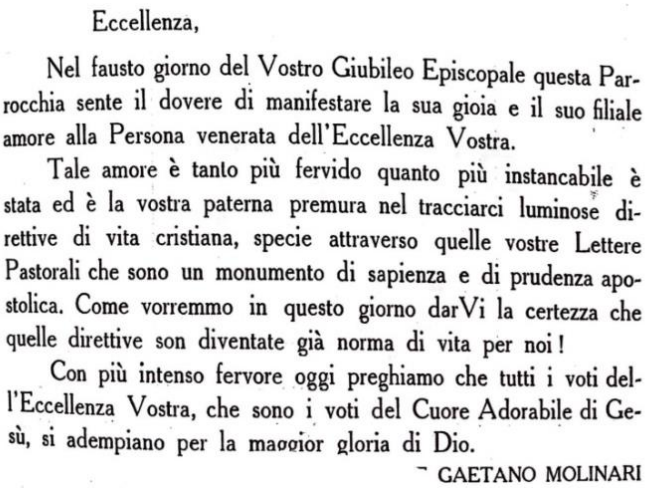
Fra le tante onorificenze ricevute da mons. Pecci per l'importante occasione, si riportano, infine, anche alcune lettere augurali inviate dalle autorità politiche locali, nella persona del prefetto Maroni di Matera e del podestà Ruggieri, oltre che da alcune parrocchie:

---

[150] PECCI, *Per il 25 anniversario della mia consacrazione episcopale*, cit., p. 3.
[151] DE ROBERTIS, *Nel XXV della consacrazione episcopale*, cit., p. 153.
[152] Ivi, p. 155.
[153] Ivi, p. 158.

Eccellenza, nel fausto giorno in cui si celebra il 25 esimo anniversario della Sua consacrazione episcopale, prego l'E.V. di voler gradire l'espressione dei miei più sinceri rallegramenti e fervidi auguri, col voto che Ella possa essere conservata per cent'anni ancora all'effetto delle popolazioni delle Diocesi affidate alle Sue paterne cure. Con devoto ossequio.
Matera, 28 giugno 1928. A. MARONI, il prefetto[154]

Prego l'E.V. gradire i miei più sentiti e deferenti auguri per 25. Anno della Consacrazione Episcopale dell'E.V. Ammiratore ed estimatore della virtù altissima e del profondo sapere dell'E.V. Le esprimo con tutta sincerità i miei sentimenti di devozione, dolente di non aver potuto, per impegni di ufficio, partecipare alla Sacra funzione della Messa Giubilare svoltasi solenne nel nostro Duomo.
F. RUGGIERI, podestà di Matera[155].



Eccellenza,

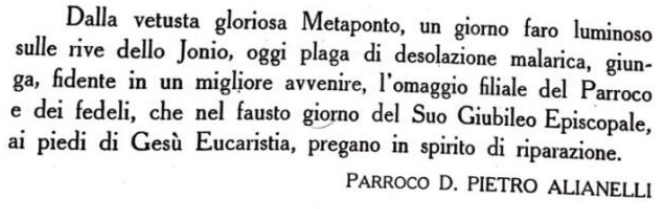
Nel fausto giorno del Vostro Giubileo Episcopale questa Parrocchia sente il dovere di manifestare la sua gioia e il suo filiale amore alla Persona venerata dell'Eccellenza Vostra.

Tale amore è tanto più fervido quanto più instancabile è stata ed è la vostra paterna premura nel tracciarci luminose direttive di vita cristiana, specie attraverso quelle vostre Lettere Pastorali che sono un monumento di sapienza e di prudenza apostolica. Come vorremmo in questo giorno darVi la certezza che quelle direttive son diventate già norma di vita per noi!

Con più intenso fervore oggi preghiamo che tutti i voti dell'Eccellenza Vostra, che sono i voti del Cuore Adorabile di Gesù, si adempiano per la maggior gloria di Dio.

GAETANO MOLINARI

Fig. 12 Lettera augurale della parrocchia S. Pietro Barisano di Matera, da DE ROBERTIS, *Nel XXV della consacrazione episcopale*, Putignano, De Robertis, 1929, p. 72.



Dalla vetusta gloriosa Metaponto, un giorno faro luminoso sulle rive dello Jonio, oggi plaga di desolazione malarica, giunga, fidente in un migliore avvenire, l'omaggio filiale del Parroco e dei fedeli, che nel fausto giorno del Suo Giubileo Episcopale, ai piedi di Gesù Eucaristia, pregano in spirito di riparazione.

PARROCO D. PIETRO ALIANELLI

Fig. 13 Lettera augurale della parrocchia S. Leone Magno di Metaponto, da DE ROBERTIS, *Nel XXV della consacrazione episcopale*, Putignano, De Robertis, 1929, p. 92.

[154] Ivi, p. 61.
[155] Ivi, p. 71.

PARROCCHIA DI MONTESCAGLIOSO

Eccellenza !

Agli omaggi che Vi si umiliano da ogni parte dell' Archidiocesi, per solennizzare il Giubileo Episcopale dell'E. V., Montescaglioso, antica Terra e celebre Badia dell' Illustre Ordine Benedettino, è orgogliosa di unire i suoi fervidi omaggi e di offrirsi tutta in fervore di filiale dedizione.

E ciò fa con maggiore esultanza in quanto l' E. V. ha voluto onorarci con titolarsi Abate della Badia di S. Angelo di Montescaglioso.

E V. E. ha ben rinnovate le nostre antiche glorie, irradiandoci della luce del Suo pensiero e scaldandoci col fuoco del Suo zelo apostolico, specie attraverso quei documenti solenni che sono le Sue Pastorali, e a mezzo delle Sue Visite, che hanno in noi segnato volta per volta l'inizio di un sempre rinnovantesi risveglio spirituale.

Onde facciamo voti di averLa per moltissimi anni ancora a conforto e guida, e preghiamo il Cuore di Gesù voglia renderci il Suo gaudio, la Sua corona.

ARCIP. D. PASQUALE SIMMARANO

Fig. 14 Lettera augurale della parrocchia SS. Pietro e Paolo di Montescaglioso, da DE ROBERTIS, *Nel XXV della consacrazione episcopale*, Putignano, De Robertis, 1929, pp. 90-91.

Il Parroco il Clero ed il Popolo di Tolve, ammiratori cordiali e sinceri delle preclarissime doti di mente e di cuore del loro amatissimo Arcivescovo Monsig. D. Anselmo Pecci O. S. B., nella fausta ricorrenza del Suo Giubileo Episcopale, col cuore riboccante di filiale affetto, presentano a Lui, Padre buono ed amoroso, auguri fervidi e felicitazioni, e fanno voti che l' infinita bontà di Dio Lo serbi ancora per molti anni al bene della Chiesa, all'affetto di sua famiglia, alla devozione e al culto di quanti sono i suoi carissimi figli delle illustri Archidiocesi di Acerenza e Matera.

ARCIP. D. SALVATORE LIOI

Fig. 15 Lettera augurale della parrocchia S. Nicola di Bari di Tolve, da DE ROBERTIS, *Nel XXV della consacrazione episcopale*, Putignano, De Robertis, 1929, p. 102.

2.4 LA FINE DELL'EPISCOPATO DI MONS. PECCI

La devozione personale che mons. Pecci maturò nei confronti di san Giovanni da Matera[156], negli ultimi decenni di episcopato, fu di notevole importanza. Dire di san Giovanni di Matera significa, infatti, ritornare all'azione pastorale di Pecci che «seppe trovare nel santo benedettino, nato nella sua città episcopale, la risposta efficace e il metodo appropriato per la salvezza delle anime a lui affidate»[157]. Fu un convinto sostenitore, tale da voler ripristinare degnamente il culto al santo con il significato di guidare il suo popolo ad uno spirito di maggiore unione con Dio e di vita e grazia:

> Per voi, materani, e tutti noi, figli di questa terra e antica fede cattolica, come di puro sangue italiano, è san Giovanni lo specchio in cui possiamo e dobbiamo particolarmente mirarci, ricercare il volto della patria (…). L'umanità ha bisogno di santi, di nuovi santi, che, in forme sempre più aderenti all'evolversi dell'età, riproducono i lineamenti divini del Re dei santi, Gesù Cristo (…). Sotto tale aspetto degna di segnalazione è l'attualità, diciamola così di san Giovanni nostro. Esempio che ha pochi confronti uguali nella storia della Chiesa, il santo materano rifulge nelle duplice aureola della santità che è propria della vita contemplativa e di quella specifica della vita attiva ed apostolica. (…) Alla presente società, che corre impazzatamente sulle vie di mille dissipazioni e perde ogni giorno più il senso dei valori, non diciamo solo cristiani ma semplicemente umani, occorre ripresentare la figura austera e, insieme amabile e tenerissima, per ogni umana infermità, di uomini interi quale fu san Giovanni da Matera[158].

L'impegno posto per perseguire questo obiettivo fu notevole; infatti, egli stesso, nella medesima lettera pastorale, datata da Matera, nella festa di tutti i Santi monaci dell'ordine benedettino, 13 novembre 1937, si soffermò sull'impegno messo a riguardo:

> Ci si apre dinanzi ad una via piena di splendore; è farci promotori presso l'autorità somma della Chiesa, la Santa Sede Apostolica, della causa di riconoscimento ufficiale e della conferma del culto prestato nei secoli a san Giovanni. In questa iniziativa non siamo soli, non possiamo essere soli! Mancano, è pur vero, i monaci pulsanesi, che oggi, senza dubbio, ne avrebbero preso l'iniziativa (…) in compenso, però, si associano a noi, ci hanno già in certo modo preceduti, oltre cento Abati dell'intero Ordine benedettino, molti dei quali Presidenti delle varie Congregazioni sparse nel mondo, dall'Europa alle due Americhe (…). È la massima esaltazione che importerà la conferma ufficiale e solenne, pronunziata per bocca del sommo

[156] Nacque nel 1070 a Matera da una famiglia di nobili. Si fece conoscere come predicatore della zona, attirando l'ammirazione di molti e, a Pulsano (TA), fondò una comunità, detta "degli scalzi". Morì nel monastero di Foggia nel 1139.
[157] CONESE, *Vita che si fa sapienza*, cit., p. 81.
[158] A.F. PECCI, *In preparazione dell'ottavo centenario di san Giovanni da Matera: lettera pastorale al clero e al popolo delle Archidiocesi unite di Acerenza e Matera,* Putignano, De Robertis, 1937, pp. 20-21.

> pontefice, nella pienezza dell'Apostolica infallibile potestà, del Culto al nostro santo e, di conseguenza, la sua estensione alle chiese del mondo[159].

Il 28 ottobre 1930 fu celebrato il centenario della traslazione del corpo di san Giovanni nella cattedrale di Matera e, già un anno prima, esattamente nella festa dell'Immacolata del 1929, a dimostrazione dell'importanza che ne diede, l'arcivescovo inviò alle due Arcidiocesi e alla Diocesi di Potenza e Marsico, di cui era amministratore apostolico, una lettera pastorale per sottolineare l'imminente evento:

> Amatissimi,
> Immensamente ci gode l'animo potervene dare i lietissimo annunzio: il 28 ottobre del prossimo 1930 si compiranno cento anni da che il corpo di san Giovanni da Matera, generosamente ceduto, a istanza della cittadinanza materana, dall'arcivescovo di Manfredonia mons. Dentice, era dal Gargano trasportato nel nostro duomo: si compirà un secolo dal giorno in cui il santo abate tornava al luogo che gli aveva dato i natali (…)[160].

Si impegnò, inoltre, a sollecitare la confraternita in onore del santo affinché fosse costituito un comitato promotore che seguisse lo svolgimento delle fasi organizzative e badasse a tutti gli adempimenti. Inoltre, un gesto significativo del comitato fu l'invio della lettera alle autorità affinché avvertissero il momento della celebrazione e si interessassero all'eccezionale avvenimento:

> Matera s'appresta ad onorare il glorioso suo Figlio con una celebrazione degna della sua fausta ricorrenza, che permetterà di rievocare le virtù e i meriti di questa eccelsa figura di Abate, maestro di fede e civiltà, fondatore della Congregazione benedettina di Pulsano (…). Matera, che sarà onorata dall'ambìto intervento di altissime dignità ecclesiastiche, vorrà essere, per qualche giorno, una piccola Assisi, o una piccola Montecassino, ed offrire agli ospiti grandi, ai pellegrini devoti, al visitatore entusiasta il segno della sua tradizionale cordialità (…)[161].

Con una commovente cerimonia, in un indescrivibile entusiasmo di popolo, l'urna in oro ed argento del santo, artisticamente decorata, venne collocata, nel giorno della sua ricorrenza, in alto sul presbiterio e poi portata processionalmente in corteo per la città. Ma, nei giorni precedenti, mons. Pecci volle fortemente che ci si preparasse a quest'evento, invitando, per l'occasione, le maggiori autorità

[159] Ivi, pp. 4-5.
[160] ID., *Lettera pastorale ai materani per il centenario della traslazione del corpo dell'abate benedettino san Giovanni Scalcione da Matera*, Putignano, De Robertis, 1929, p. 4.
[161] CONESE, *Vita che si fa sapienza*, cit., p. 85.

ecclesiastiche. Il tutto venne riportato, minuziosamente, nella già citata lettera pastorale che l'arcivescovo scrisse a riguardo:

> Dalla sera del 16 ottobre a quella del 27, un asceta dolce e semplice e spirituale, facendo parlare il suo grande cuore sacerdotale, nella nostra vasta cattedrale gremita fino all'inverosimile, ha raccolto frutti di conversioni eccezionali. Nell'avvicinarsi al giorno memorabile, giunsero a Matera gli eccellentissimi vescovi, che si alternarono nelle celebrazioni dei Pontificali e delle sacre funzioni (…). La città si andava ornando di drappi e bandiere, in attesa del cardinale, il quale giunse alle ore 17 smontando sulla piazza Vittorio Veneto, accolto da deliranti applausi di tutto il popolo che gremiva il vastissimo luogo (…). Il giorno 28 fu indimenticabile, sublime, il popolo pianse al passaggio del corteo su un auto infiorata la santa urna, uno spettacolo di grandiosità che Matera non dimenticherà mai più; la conclusione avvenne in cattedrale, dove il Rev.mo Abate Colombo recitò l'ultimo suo canto a san Giovanni e mons. Curi arcivescovo di Bari diede la benedizione eucaristica (…)[162].

A fronte di questo importante evento, che coinvolse entrambe le Chiese e non solo, non può passare inosservata anche la continua attenzione e, soprattutto, l'amore e la dedizione che mons. Pecci mostrò e portò nelle parrocchie verso la Vergine Maria, «rifuggiva il sentimentalismo, richiedeva una devozione solida e sincera, non un semplice ornamento, ma per la sua efficacia educativa e informativa di una vita veramente cristiana ebbe un'importanza decisiva»[163]. Alla Madonna, nella cattedrale di Matera, consacrò il popolo delle due Arcidiocesi e, durante la sua missione episcopale, ebbe la consolazione di compiere ben cinque incoronazioni mariane. Nella pastorale per l'incoronazione della Vergine della Purità, infatti, fece presente come Maria fosse veramente la difesa e la Castellana d'Italia e, in particolare, della Lucania, nella quale fiorirono numerosi santuari ed edicole di devozione, quasi a comprendere tutto il territorio:

> Maria ci assedia dalle sue chiese, dalle sue cappelle, dai suoi altari, dalle sue immagini. Ogni paese anche il più piccolo ne conta a decine. Nella sola contrada a noi più vicina, S. Maria di Picciano, il Belvedere saluta la Madonna del bosco di Fonti, tra Potenza e Tricarico, da una parte e il Carmine di Avigliano dall'altra. L'altro monte del Carmelo, che vigila sulla costellazione di villaggi dell'industre popolazione aviglianese, invia il suo appello all'ancora più alto Monte del santuario mariano di Viggiano. E il santuario mariano di Viggiano, da un lato, alla sottoposta collina del Monte Saraceno di Calvello, dall'altro, all'umile conca circondata da

[162] PECCI*, Lettera pastorale ai materani per il centenario della traslazione del corpo di san Giovanni,* cit., pp. 5-6.
[163] TORTORELLI, *Dal monastero alla cura d'anime*, cit., p. 120.

> castagneti, che accoglie la chiesa di Santa Maria dei Miracoli di Tramutola e in San Severino Lucano il santuario della Madonna del Pollino[164].

Ben lo ricordavano i fedeli della Madonna del Carmine di Tricarico, di Laurenzana, di Castelmezzano, della Mater Domini di Laterza, del Rosario di Ginosa e soprattutto i materani legati alla Madonna di Picciano e alla Bruna; assieme a queste incoronazioni, infatti, mons. Pecci negli ultimi anni del suo episcopato, ebbe il conforto di celebrare anche il centenario dell'incoronazione della Madonna della Bruna, patrona di Matera e della sua circoscrizione:

> L'arcivescovo richiamava i fedeli a maggior consapevolezza dei pericoli che incombevano nei tempi presenti, ricordando l'esigenza di provvedere, in conseguenza dei mutamenti sociali, demografici ed edilizi della città, ad un nuovo tempio in ricordo del centenario dell'incoronazione della Madonna[165].



Fig. 16 Festa della Madonna della Bruna, Matera, anni '20 del Novecento, da Archivio digitale Nino Eustachio Vinciguerra.

Anche nella pastorale del 2 febbraio 1935, pubblicata in occasione della festa della purificazione, soffermandosi sull'importanza della figura simbolica del carro trionfale[166] della Madonna della Bruna, si espresse a riguardo del culto mariano nella festa patronale di Matera, che, ciclicamente, ormai da secoli, si andava

[164] G. GRECO, *Mons. Anselmo Pecci,* in *Quaderni Acheruntini.* Atti del Convegno FER (Acerenza, 13 febbraio 2018), s.l., Arcidiocesi di Acerenza, 2020, vol. 1, p. 104.
[165] A.F. PECCI, *Lettera pastorale in preparazione al primo centenario dell'incoronazione della Bruna*, Putignano, De Robertis, 1942, pp. 4-5.
[166] Manufatto in cartapesta realizzato da artigiani locali in occasione della festa patronale. Trasporta la statua della Madonna durante il percorso processionale serale del 2 luglio.

rinnovando, perdendo, però, sempre più l'elemento principale dei festeggiamenti, la Madonna:

> In tempi in cui non v'erano pel popolo che le feste della Chiesa, fu sapiente e caritevole accorgimento circondare le maggiori solennità con un apparato esterno (…). E qui a Matera si deve a un arcivescovo l'organizzazione, se non l'istituzione prima, di una delle più caratteristiche e, come abbiamo detto, sanamente ingenue manifestazioni esterne di religione: il carro della Bruna. (…) Gli è che di occasioni di sollazzi e divertimenti e di baldorie da un bel pezzo in qua ve n'è d'avanzo per chiunque li voglia; che di distrazioni e dissipazioni di spirito ve ne sono fin troppe per tutti perché, avanti alla manifestazione che torna ogni anno più scoronata dell'antica aureola di pietà e faticosamente si trascina fra la curiosità di gente sempre più esterna, sempre più distratta e scettica, non sorga dal profondo di ogni coscienza la domanda spontanea: ma è proprio quello oggi il posto del vescovo con i suoi canonici, della Chiesa e della Madre di Dio e nostra?[167]



Fig. 17 Festa della Madonna della Bruna a Matera, prima metà del Novecento, da Archivio digitale Nino Eustachio Vinciguerra.

La filiale devozione alla Madonna di mons. Pecci ebbe il fondamento, soprattutto, nella sua preparazione biblica, non solo libri di facile lettura per una superficiale devozione mariana, «ma una sintesi teologica, nella sua operosa vecchiaia, con ben quattro edizioni diverse del sapienziale colloquio con Maria»[168].

La prima, dal titolo "*Sapientia aedificavit sibi domum"*, pubblicata come lettera pastorale, nel marzo 1942, in preparazione al già citato primo centenario dell'incoronazione della Bruna, propose di «intrattenersi col popolo nella dolce contemplazione delle bellezze interiori di Maria e del nesso fonetico che unisce

[167] A.F. PECCI, *La Santa messa al campo: lettera pastorale per la S. Quaresima del 1935*, Putignano, De Robertis, 1935, pp. 10-11.
[168] CONESE, *Vita che si fa sapienza*, cit., p. 93.

Matera a Maria»[169]. Anche questa lettera, come la precedente ai fedeli di Oppido Lucano, si concluse esortando alla generosità di cuore e raccomandando una devozione fervida e ferma alla Madre di Dio e alla Madre Chiesa, «il tempio vivo nel cui grembo è nostra gloria saperci raccolti, amati e custoditi, sentirci come figliuoli ben amati, maternamente scaldati, nutriti, difesi, scaldati (…)»[170].

La seconda, invece, sotto forma di studi mariani, con il titolo "Architettura Divina" fu pubblicata, quasi subito dopo, nel settembre del 1942, negli ultimi anni del suo servizio pastorale. All'inizio della lettera, indirizzata ai materani e a tutti i fedeli dell'Arcidiocesi, l'arcivescovo, tornando a sottolineare il legame fra il nome Matera e il nome mariologico di *Mater,* definiva «la Chiesa, famiglia delle anime, fu dalla divina sapienza costituita sullo stampo medesimo della famiglia del sangue, accanto al padre, tra il padre e i figli, la madre; protettrice presso il padre della debolezza dei figli»[171].

Ancora, nel luglio 1943, dalla badia di Cava, scrisse la terza edizione, dal titolo "Ricostruiamo le nostre chiese", risultato degli appunti di discorsi tenuti al popolo in preparazione della festa dell'Immacolata. Attraverso un contento lucido e profondo si mostrò più preoccupato della distruzione "del tempio interiore" dello spirito che delle chiese colpite e distrutte dalla guerra:

> Partendo dalla rinnovata coscienza di essere tempio di Dio, come per Maria, questa è la vocazione di ogni cristiano. Chi ricostruirà? Dio stesso! Al cristiano l'impegno di collaborare all'opera del divino architetto, edificando sulla roccia perché la costruzione sia solida e sfidi le intemperie (…)[172].

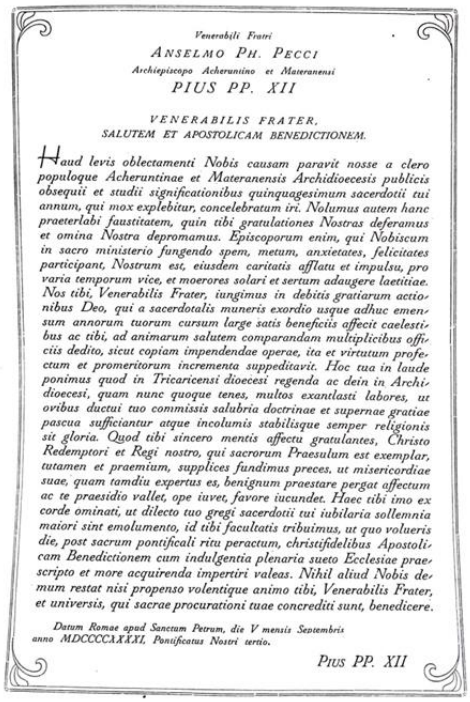
Dalla quiete riconquistata del suo cenobio, infine, il 25 marzo 1949 pubblicò il volume "Il sorriso delle Madre" e, in meno di un decennio, furono innalzati quattro canti alla Madonna, in autentico tributo di lode, venerazione e desiderio di imitazione. Il culto mariano lo volle imprimere fortemente anche nelle due cattedrali, esempio per le rispettive parrocchie; infatti, «ad Acerenza predicò diverse volte il novenario dell'Assunta e a Matera quello in onore della festa della Bruna e dell'Immacolata»[173]. Così, per mons. Pecci, la devozione alla Madonna fu

[169] GRECO, *Mons. Anselmo Pecci*, cit., p. 111.
[170] Ibidem.
[171] Ivi, p. 112.
[172] Ivi, p. 113.
[173] Ibidem.

un momento cruciale nel suo lungo episcopato, «inculcando, in ogni circostanza della vita diocesana, i termini di un rapporto con Dio e con i fratelli che non poteva essere disatteso»[174].

Degli ultimi anni di episcopato, degno di nota è anche il Giubileo Sacerdotale del 1941, che le Arcidiocesi di Acerenza e Matera celebrarono in onore del loro pastore. Datata 16 luglio di quell'anno è una sapiente lettera pastorale indirizzata ai diocesani di Acerenza e Matera, nella cui circostanza il S. Padre Pio XII faceva pervenire la seguente lettera autografata:

> (…) non vogliamo far trascorrere tale lieta ricorrenza senza porgerti le nostre congratulazioni e presentarti i nostri auguri. Ascriviamo a tua lode l'aver sostenuto molte fatiche prima nel governo della Diocesi di Tricarico e poi nelle Archidiocesi che presentemente reggi, per far sì che alle pecorelle affidate al tuo governo, siano abbondantemente apprestati pascoli salutari di dottrina e di grazie celesti (…)[175].



Venerabili Fratri
ANSELMO PH. PECCI
Archiepiscopo Acheruntino et Materanensi
PIUS PP. XII

VENERABILIS FRATER,
SALUTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

Haud levis oblectamenti Nobis causam paravit nosse a clero populoque Acheruntinae et Materanensis Archidioecesis publicis obsequii et studii significationibus quinquagesimum sacerdotii tui annum, qui mox explebitur, concelebratum iri. Nolumus autem hanc praeterlabi faustitatem, quin tibi gratulationes Nostras deferamus et omina Nostra depromamus. Episcoporum enim, qui Nobiscum in sacro ministerio fungendo spem, metum, anxietates, felicitates participant, Nostrum est, eiusdem caritatis afflatu et impulsu, pro varia temporum vice, et moerores solari et sertum adaugere laetitiae. Nos tibi, Venerabilis Frater, iungimus in debitis gratiarum actionibus Deo, qui a sacerdotalis muneris exordio usque adhuc emensum annorum tuorum cursum large satis beneficiis affecit caelestibus ac tibi, ad animarum salutem comparandam multiplicibus officiis dedito, sicut copiam impendendae operae, ita et virtutum profectum et promeritorum incrementa suppeditavit. Hoc tua in laude ponimus quod in Tricaricensi dioecesi regenda ac dein in Archidioecesi, quam nunc quoque tenes, multos exantlasti labores, ut ovibus ductui tuo commissis salubria doctrinae et supernae gratiae pascua sufficiantur atque incolumis stabilisque semper religionis sit gloria. Quod tibi sincero mentis affectu gratulantes, Christo Redemptori et Regi nostro, qui sacrorum Praesulum est exemplar, tutamen et praemium, supplices fundimus preces, ut misericordiae suae, quam tamdiu expertus es, benignum praestare pergat affectum ac te praesidio vallet, ope iuvet, favore iucundet. Haec tibi imo ex corde ominati, ut dilecto tuo gregi sacerdotii tui iubilaria sollemnia maiori sint emolumento, id tibi facultatis tribuimus, ut quo volueris die, post sacrum pontificali ritu peractum, christifidelibus Apostolicam Benedictionem cum indulgentia plenaria sueto Ecclesiae praescripto et more acquirenda impertiri valeas. Nihil aliud Nobis demum restat nisi propenso volentique animo tibi, Venerabilis Frater, et universis, qui sacrae procurationi tuae concrediti sunt, benedicere.

Datum Romae apud Sanctam Petrum, die V mensis Septembris anno MDCCCCXXXI, Pontificatus Nostri tertio.

PIUS PP. XII

Fig. 18 Lettera autografata del Santo Padre Pio XII, da A. DE ROBERTIS, *Nozze d'oro sacerdotali nelle cattedrali di Acerenza e Matera*, Putignano, De Robertis, 1941, p. 8.

Per l'occasione fu concessa la facoltà, nel giorno prescelto dall'arcivescovo, di impartire ai fedeli la benedizione apostolica con l'indulgenza plenaria.

[174] CONESE, *Vita che si fa sapienza*, cit., p. 90.
[175] A. DE ROBERTIS, *Nozze d'oro sacerdotali nelle cattedrali di Acerenza e Matera*, Putignano, De Robertis, 1929, p. 9.

Nell'ambito di quelle celebrazioni, infatti, domenica 14 settembre 1941, mons. Pecci tenne una toccante omelia nella cattedrale acheruntina.

In quella circostanza fu espressa la gioia di poter parlare in forma immediata al popolo; per questo venne eretta una cattedra per consentire all'arcivescovo di parlare a tu per tu con i fedeli, assiepati in cattedrale, «per iniziare la nostra conversazione, oggi che è la mia festa, la nostra festa di famiglia, e che perciò ho bisogno più di parlare a voi che predicare (…)»[176].

Introdotta in clima cordiale e affettuoso, la celebre omelia si soffermò su un dialogo che lo stesso Pecci colse ironicamente da due donne, prima di recarsi in cattedrale per la funzione:

> La donna: Per chi suonano queste campane?
> E l'altra: Non lo sai, per Monsignore.
> La donna: Per Monsignore?! Oh è morto Monsignore?!
> L'altra: Ma che è morto! È per la sua festa, la festa che gli fanno in cattedrale, perché sono in questi giorni 50 anni che prese la messa.
> La donna: Una festa in chiesa al vescovo? Ma che dici mai? Fino ad oggi ho sempre sentito dire che le feste si fanno solo ai santi, ai santi che sono in cielo: san Canio, la Madonna, san Donato[177].

Nella famosa omelia, prima dei ringraziamenti alle autorità presenti, l'arcivescovo concluse, ironicamente, come suo solito fare, «ora domando a voi che siete venuti alle prediche e anche a voi che non ci siete stati, è proprio la mia festa, esclusivamente mia, questa di oggi?»[178]. Attraverso queste brevi parole, estrapolate dalla sua omelia, si comprende come la figura di Pecci fu propensa all'ascolto, sempre vigile e aperta al suo popolo, in qualsiasi situazione di ordinarietà. Da sottolineare anche l'ironia e l'umorismo che caratterizzarono spesso le sue prediche, mirando a richiamare l'attenzione verso quanti si mostravano lontani e sordi al suo messaggio evangelico; la ricorrenza giubilare fu celebrata anche a Matera il 21 settembre dello stesso anno, con la presenza delle autorità tutte e dei sacerdoti della circoscrizione.

Nell'ottobre del 1944 giunse alle due Arcidiocesi una lettera con la quale l'arcivescovo comunicò che il Santo Padre accettava le sue dimissioni dal governo pastorale: «la decisa presenza negli avvenimenti, la prontezza con la quale

[176] Ivi, p. 18.
[177] Ibidem.
[178] Ibidem.

intervenne per denunciare abusi e irregolarità, non gli consentirono di accettare atteggiamenti esigiti dai nuovi costumi. Ne avrebbe sofferto molto»[179].

La notizia delle dimissioni giunse improvvisa e inaspettata, sebbene i tempi nuovi annunciassero ripresa, progresso, superamento di abitudini e consuetudini. Da più parti furono fatte pressioni affinché abbandonasse l'idea delle dimissioni, soprattutto dalla gente più umile che gli si strinse attorno per invocare la sua permanenza nella loro Chiesa. Dopo la commemorazione dei fedeli defunti nei primi giorni di novembre, come sempre, l'arcivescovo fece ritorno da Acerenza a Matera, «egli era pronto a consegnare il gregge perché sentiva che ciò gli suggeriva il cuore e la mente ispirata (…), non aveva bisogno di convincere alcuno per questo (…)»[180].

Da lui passarono, singolarmente e a gruppi, quanti vollero esprimergli riconoscenza ed affetto, chiedendogli ancora un ultimo consiglio, fra cui i seminaristi di liceo e di teologia. Il 4 novembre 1944, da Acerenza, rivolse ai sacerdoti e ai fedeli tutti la lettera pastorale di addio, attraverso la quale comunicò la decisione dolorosa ma necessaria per affrontare l'immane sciagura del secondo conflitto mondiale:

> Decisione dolorosa ma necessaria per affrontare la situazione creatasi per l'immane sciagura della guerra, decisione grave sì, ma per me necessaria, e per voi opportuna ed utile, ispirata ai piedi del crocifisso. (…) che se il dirigente è il vescovo, dal quale tutti aspettano la parola d'ordine e nel caso di questa nostra Diocesi, due popoli, tanti popoli quante sono le parrocchie distantissime fra loro – l'esempio, l'azione, l'opera se il dirigente dico è il vescovo, chi lo dispenserà dal dover di imprimere di persona, il più risoluto, vivace e forte impulso per la ricostruzione? Lo spirito in verità è pronto, ma la carne è inferma (…). Come si suol dire cambiare registro, si muti anche la voce che deve dare l'intonazione.
>
> Maceria più ingombrante che bisogna eliminare è l'ignoranza religiosa, bisogna eliminare i pregiudizi come quello di considerare la religione affare privato, la religione sentimentalità, le religione oppio del popolo; la religione che non deve immischiarsi di politica, occuparsi di questioni economiche, giuridiche, sociali, di assistenza caritativa (…). Il passo che Dio ha ispirato al vostro arcivescovo, questo vuol riconoscere, questo vuol dire sovrattutto, vuol essere per voi non certo un esempio da imitare - dico per voi sulle cui spalle non pesa il carico degli anni né, di regola, quello della responsabilità di direzione o di comando - ma un monito da meritare. Per voi il dovere è di restare sulle braccia e di lavorare, si è di dare il posto alle energie fresche, intatte, non compromesse o logore, ai giovani: questi, ben si intende non precisamente solo di anni[181].

[179] CONESE, *Vita che si fa sapienza*, cit., p. 109.
[180] Ibidem.
[181] A.F. PECCI, *Al clero e al popolo delle due Archidiocesi: lettera pastorale d'addio*, Putignano, De Robertis, 1944, p. 2.

Si comprende come, attraverso queste parole, l'arcivescovo, implicitamente, denunciava la situazione generale della Chiesa e, allo stesso tempo, sottolineava come la sciagura del secondo conflitto mondiale e l'avanzare della sua età esigessero il bisogno di forze nuove per quella che si preannunciava essere una nuova stagione da affrontare.

Prima di tornare alla sua badia volle, per Matera, un'impegnata missione al popolo, predicata dai figli di San Vincenzo de' Paoli e guidata da padre Campanale, durante la quaresima del 1945, con la cattedrale e le chiese che furono stipate di fedeli, desiderosi di vivere e ascoltare le ultime sue parole. «I propositi, i voti, le deliberazioni non avevano di certo sapore di addio, apparvero, invece, rilancio di attività apostolica, pregna di un lavoro che non può conoscere la parola fine»[182].

Per la quaresima del 1945 mons. Pecci preparò la magistrale lettera pastorale intitolata "La responsabilità del fratello maggiore", facendo, così, sia un riepilogo generale sulla situazione dell'Arcidiocesi (suggerendo anche i rimedi per la ricostruzione religiosa e sociale, dopo la sciagura della guerra), sia incoraggiando e richiamando tutti alla responsabilità, in primo luogo, i fautori delle "rovine".

Nei riguardi dei partiti politici, sorti nell'immediato periodo post-bellico, ai quali si affidava l'opera di ricostruzione dalle macerie, suggeriva d'essere esempio di unione e non divisione:

> (…) è urgente vi diciamo una parola relativamente alle pressioni di cui sappiamo siete oggetto da parte dei nuovi e vecchi partiti politici e sociali, i quali si dividono il campo per la conquista del potere. Ma mirando ciascuno a prevalere sugli altri, anche solo per questo, generalmente parlando sono tutti fatti non per unire ma per dividere[183].

Questa lettera divenne un piccolo vero e proprio trattato, ottenendo tanti consensi, soprattutto dagli intellettuali del tempo; esortò, inoltre, a tenersi uniti nella fede e a supplicare il Signore per la salvaguardia dei sani e inviolabili diritti cristiani, senza essere costretti a rivolgersi agli uomini, «ciò per riuscire a scongiurare, a mò di esempio, il pericolo di una legge che, con il divorzio, apra le porte alla

[182] Ivi, p. 7.
[183] ID., *La responsabilità del fratello Maggiore: lettera pastorale per la S. Quaresima del 1945*, Putignano, De Robertis, 1945, p. 13.

dissoluzione della famiglia o all'insegnamento della religione cattolica, come si farebbe in nazioni di musulmani o protestanti»[184].

Nella lunga omelia della domenica di Pasqua, invece, il vecchio pastore ricordò i momenti forti dei trentotto anni di episcopato a partire dall'ansia giovanile del suo arrivo, la pubblicazione del Cursore (uno dei primi bollettini diocesani comparsi in Italia), le tantissime lettere pastorali, le circolari, i fasti mariani legati a ben cinque incoronazioni della Madonna, la cura assidua per il catechismo (oggetto principale delle preoccupazioni pastorali), la celebrazione del Sinodo diocesano, la ricerca di tutti i mezzi per la diffusione della parola di Dio, l'attenzione data all'opera delle vocazioni, alla cura dei seminaristi, alla vitalità dei seminari, le opere caritative, la Casa della Carità di Matera, lo zelo profuso per le celebrazioni liturgiche, ecc.

Con voce commossa ripetette quanto ebbe modo di dire già nella pastorale per il suo giubileo:

> Amatissimi, aiutate il vostro vescovo, egli ve se ne scongiura dal profondo dell'animo, aiutatelo a ringraziare: per sé e per voi ringraziare (…). Soccorrete con le vostre migliori preghiere, implorazioni, penitenze, sacrifizi, il vostro vescovo, il vostro sacerdote, perché ottenga dall'infinita misericordia di Dio che questa fata segni effettivamente per lui, per l'Archidiocesi, per tutti noi, l'ora di un'apertura straordinaria del tesoro del divino perdono, delle divine indulgenze[185].

L'ultima occasione di confronto fra l'arcivescovo e i suoi fedeli fu data dalla celebrazione di un triduo in onore della Madonna della Pastora alla vigilia della festa di sant'Anselmo, il 21 aprile, che egli scelse come data di ringraziamento, nella cattedrale di Matera:

> Nell'ultima sera, rivestito dai paramenti pontificali, con mitra e pastorale, nel centro del presbiterio, prese la parola e la grande massa di popolo, che gremiva la cattedrale, tenne sospeso il respiro, si fece tanto silenzio. L'attesa per l'ultimo messaggio fu particolare, infatti, a fatica, con lo sguardo rivolto verso l'alto, ripetette che la sua partenza fosse un gesto di amore; che egli rimaneva lo sposo della Chiesa acheruntina e materana, che avrebbe vissuto i restanti giorni della sua vita nella continua preghiera e avrebbe ricordato al Signore, ogni giorno, gli abitanti della sua Arcidiocesi.

[184] Ibidem.
[185] ID., *Nel mio 50esimo di sacerdozio: lettera pastorale ai diocesani di Acerenza e Matera*, Putignano, De Robertis, 1941, p. 36.

> L'arcivescovo, con gesto deciso, lasciò andare il pastorale, che cadde fra le mani del diacono assistente e allargando le braccia chiese perdono; gli assistenti, immediatamente, sollevarono l'arcivescovo, che sereno riprese a parlare[186].

Volle, in questo modo, lasciare ai suoi fedeli, che lo amarono così tanto, un ricordo, conservato per sempre dai presenti. Il giorno dopo, di buon mattino, l'anziano arcivescovo partì per Cava dei Tirreni, mentre, «dinanzi all'altare della Bruna e di san Giovanni da Matera, il suo popolo andò a piangere, e accese il cero, come per i vivi si accende»[187].

Continuò lo stesso ad interessarsi della sua Arcidiocesi, ricevette con amabilità i sacerdoti che lo visitavano, mentre la sua permanenza in abbazia durò circa quattro anni:

> La sua vitalità interiore era ricca di fervore giovanile, ma le forze fisiche da tempo vennero meno. Non un cenno di nostalgia, non un piccolo rimpianto per la sua terra lucana, per le opere compiute. Ascoltava volentieri le notizie che gli venivano date e con giovialità augurava a tutti un sempre maggiore benessere di vita spirituale e terrena[188].

Ebbe premura nel continuare ad invocare che le parrocchie di "basso" fossero aggregate alla circoscrizione materana, essendo questo anche uno dei motivi che rese impossibile, nella sua anzianità, continuare a svolgere il suo ministero episcopale. Apprezzò con gioia il concretizzarsi del provvedimento della Santa Sede nell'agosto del 1945 e «fu molto contento del nuovo arcivescovo, suo successore, mons. Vincenzo Cavalla, giunto da Asti alle due Arcidiocesi (1946-1954), come un dono del Santo Padre»[189], ammirando in lui lo spirito giovanile, la cordiale partecipazione della sua gente e soprattutto la devozione alla Madonna.

Accettò di far parte, nel maggio del 1949, del primo Congresso Eucaristico diocesano, organizzato a Matera e, ad Acerenza, di quello mariano, pur restando, per la sua anzianità, ritirato nella badia.

Alle prime luci del 14 febbraio 1950, assistito dai monaci confratelli che gli cantarono, come suo desiderio, in canto gregoriano il "Salve Regina", spirò serenamente. Morì come arcivescovo titolare di Soteropoli, mentre due giorni

---

[186] CONESE, *Vita che si fa sapienza*, cit., pp. 112-113.
[187] TORTORELLI, *Dal monastero alla cura d'anime*, cit., p. 138.
[188] CONESE*, Vita che si fa sapienza*, cit., p. 114.
[189] Ibidem.

dopo furono celebrate le esequie, alle quali partecipò il nuovo arcivescovo, assieme alla rappresentanza dell'Arcidiocesi e del Capitolo metropolitano.
Nelle parrocchie furono celebrate sante messe per l'amato defunto e monsignor Cavalla, nell'annunciare la sua morte, lo gratificò in questi termini:

> Caro mons. Pecci! Non è più! Ci eravamo abituati a pensarlo nella sua badia, sereno, tranquillo, come il servo della parabola, in attesa del suo Signore. Pecci ci lasciò sempre l'impressione dell'uomo attivo, sapiente; del vescovo magnanime, grande. Forse non fu compresa a pieno tutta la sua grandezza ed nobiltà. Non fummo capaci di apprezzarlo, stimarlo adeguatamente, ci diceva in questi giorni un suo ammiratore, era troppo grande per noi, forse non ne fummo degni. Ed Egli persistette per 38 anni tra il suo amato gregge, profondamente umile.
> Nella sua umiltà sta la sua maggiore grandezza, a Matera come ad Acerenza, nella sua casa, tra le opere molteplici che di lui ci parlano, noi abbiamo imparato come si vive da vescovo. Dal cielo in cui ora l'ammiriamo, ci ottenga di vivere e di morire così: ci assicuri sulle sue dilette Arcidiocesi le più abbondanti benedizioni[190].

I materani, con a capo il sindaco della città dott. Lamacchia, vollero offrire al loro vescovo un degno e rappresentativo monumento per le sue venerate spoglie. Il sarcofago fu espressione della poliedrica attività pastorale e culturale, mentre il Consiglio Comunale, all'unanimità, accolse la proposta di far inserire nella toponomastica della città una via intitolata all'indimenticabile arcivescovo, nella parte più ricca di verde e panoramica della nuova Matera.
Sempre nella città materana, inoltre, è presente tutt'oggi l'Istituto Superiore di Scienze Religiose, intitolato proprio all'amata figura di mons. Anselmo Pecci.
«Nella cappella del presepe della basilica cattedrale venne preparata la tomba e si attese il 21 maggio 1959, quando processionalmente, con il suono delle campane, giunsero nella cattedrale le spoglie del vescovo»[191].
Per l'occasione fu preparato un numero speciale del già citato bollettino diocesano "L'Eco di Matera", nel quale si riportava prima una breve dedicata da parte di don Franco Conese e, poi, un pensiero dell'allora arcivescovo di Matera, Giacomo Palombella:

> In questo vespro abbrunato di maggio, Tu ritorni fra i figli.
> In lenta processione ti siamo venuti incontro, con l'anima ansante, con gli occhi pieni di lacrime.
> Lo sapevamo che saresti tornato!
> (…)

[190] Ivi, p. 142.
[191] Ibidem.

Questo ricordo ci risveglia alla mente tanti ricordi, ci popola il cuore di tanti momenti palpitativi, invisivi. E sempre più si fa strada un ricongiungimento ideale.
Ci hai nutriti con la devozione alla Madonna!
(…)
Nel tuo ritorno facci sentire ancora queste cose belle! Parlaci, parlaci della Madonna!
Siamo nel mese mariano e questa sera vogliamo ascoltare dalla tua voce la predica, come l'ascoltavamo un giorno. Rimarremo attoniti dinanzi al tuo pulpito; parlaci della Madonna, della nostra Madonna della Bruna e noi saremo contenti[192].



L'ECO di Matera

bollettino ufficiale dell'Archidiocesi di Matera

Mons. PECCI... ritorna...

Ho sul tavolo la sua fotografia: i suoi scritti.
Da ogni pagina, da ogni rigo risalta la sua intelligenza aperta, il suo cuore nobile, la sua volontà tenace.

Così lo conobbi nell'Episcopio di Acerenza, nell'autunno del 1937.

Uomo colto, adusato al lavoro intellettuale sin dall'adolescenza, cresciuto alla scuola di S. Benedetto, perfezionatosi nella palestra dello scibile umano-cristiano, dalla letteratura italiana, latina e greca, alla sacra teologia, alla musica, alla liturgia.

E non poteva e non sapeva stare senza esercitarsi; in quel settembre lontano, lo trovai nel suo Episcopio alle prese con i Classici greci e latini, maestro sapiente dei chierici diocesani che, per necessità o per diletto, volevano approfondire le loro conoscenze letterarie.

Il suo pensiero soffriva angustie e pene nel costatare che altri non sapessero o non volessere sapere. Questo senso di disagio spirituale difronte alle deficienze della vita, mi parve allora il suo grande tormento, l'angustia della sua esistenza.

Spirito irrequieto, mai contento di se stesso, in continua ricerca di perfezionamento, questo il segreto della eccezionale cultura del grande Arcivescovo.

E come nella mente, così nel cuore: una bontà senza fondo, mai sazia sempre in cerca di maggior bene da possedere in sè e comunicare agli altri.

E le sue richieste, le sue insistenze, le paterne, calde premure, le sante impazienze del suo Episcopato, sono indice della sua grande anima, buona per educazione e per nascita, che voleva vedere tutti e tutto buono, in contrasto con la dura realtà che spesso mortifica la bontà, mutilandola o mostrando di essa soltanto il lato umano e imperfetto.

Volontà generosa che avrebbe voluto trascinare tutti, annullando ogni resistenza ed ogni ostacolo. Volontà che umilmente si ripiegava su se stessa, attribuendo a sua mancanza le difficoltà create dagli uomini e dai tempi e che lo portò nell'ottobre 1944 a fare il gran rifiuto,

rinunciando dopo 38 anni al governo delle due Archidiocesi di Acerenza e Matera.

In quel lontano autunno, io, giovane prete, novello assistente di A. C., non compresi l'alta personalità del grande Arcivescovo. Oggi, Mons. Pecci mi appare, come Egli è stato, un vero gigante dell'umanità e della Chiesa.

Questa mia visione è tanto più reale in quanto è condivisa dal grandioso coro di consensi provenienti dall'Eccellentissimo Episcopato della Regione, dalla grande famiglia Benedettina di Cava, dal Clero, dalle Autorità e dai fedeli delle due Archidiocesi, da Tricarico, da Tramutola, da tutta la Lucania.

L'Arcivescovo Mons. Anselmo Pecci ritorna nella terra delle sue ansie e delle sue attività; il suo viaggio è un trionfo, il suo sepolcro è e sarà glorioso in benedizione presso Dio e presso gli uomini nei secoli.

† GIACOMO PALOMBELLA
Arcivescovo

Fig. 19 Pensiero dell'allora arcivescovo di Matera, Palombella, in occasione dell'arrivo delle sacre spoglie di mons. Pecci nella cattedrale materana, da G. PALOMBELLA*, Monsignor Pecci ritorna,* «L'Eco di Matera, bollettino storico dell'Arcidiocesi di Matera», a. XII, 5 (1959), pp. 2-3.

[192] ID., *Introduzione*, «L'Eco di Matera, bollettino storico dell'Arcidiocesi di Matera», a. XII, 5 (1959), p. 1.

III

STATO E CHIESA: I RIFLESSI SULL'ARCIDIOCESI DI ACERENZA E MATERA

3.1 GRANDE GUERRA E NASCITA DEL PPI

Il Novecento fu un secolo che si aprì sulla scia di un significativo rilancio verso la modernità, dalle scoperte scientifiche al fervore suscitato dal clima di fiducia che accompagnò la percezione di una nuova era e che concorse alla formazione di quella che fu un'inarrestabile idea di sviluppo. Il clima di pacifismo resse politicamente anche attraverso alleanze e mediazioni diplomatiche maturate fra la fine del secolo precedente e gli inizi del Novecento[193]. All'imperialismo tedesco, stretto nella Triplice alleanza con l'Austria-Ungheria e, in maniera innaturale, con l'Italia, ancora priva delle Terre irredente, fece da controparte la Triplice intesa, caratterizzata da accordi bilaterali fra Inghilterra, Francia e Russia:

> Il giugno del 1914 giunse come un fulmine nel tranquillo cielo d'Europa e la Prima guerra mondiale irruppe come una crepa nella storia del Novecento: la fede nel progresso non aveva spento il rischio di una guerra che sarebbe potuta scaturire dalle rivalità imperialistiche europee, alimentate dai mai paghi fronti nazionalisti impegnati nella conquista di territori e di nuovi mercati[194].

L'attentato di Sarajevo del 28 giugno 1914 provocò la morte dell'arciduca Francesco Ferdinando, nipote dell'imperatore Francesco Giuseppe ed erede al trono dell'Impero austro-ungarico, inviso agli irredentisti serbi, «i quali auspicavano la costituzione di un grande stato slavo nei Balcani, mentre l'arciduca era il fautore della terza entità etnica, politica ed amministrativa subslava, sotto la corona asburgica»[195]; sfuggito ad un primo agguato, venne ucciso, assieme alla moglie, sotto i colpi di pistola di Gavrilo Princip[196].

---

[193] L'Europa, prima del grande conflitto mondiale, si presentava come un continente che, a partire dalla fine dell'epoca napoleonica, non era stato più scenario di grandi guerre, vivendo una condizione di pace duratura.

[194] D. VERRASTRO, *Un fragore scosse il mondo*, in V. Verrastro, D. Verrastro, G. Morese, E. Navazio (a cura di), *L'ora trepida delle armi. La Basilicata e la Grande guerra nei documenti d'archivio,* Lagonegro (PZ), Zaccara, 2015, p. 21.

[195] Ibidem.

[196] Studente serbo, si distinse per il suo nazionalismo jugoslavo, scaturendo il *casus belli* nell'episodio passato alla storia come l'attentato di Sarajevo, durante il quale, il 28 giugno 1914, uccise l'arciduca e sua moglie.

Evento non inedito in quel contesto che non basta da solo a spiegare le cause del conflitto, in quanto le sue radici andrebbero rintracciate in complesse logiche di lungo periodo. Inoltre, all'ultimatum del 23 luglio inviato dall'Austria e al rifiuto serbo, forte dell'appoggio russo, fece così seguito, il 28 luglio, la dichiarazione di guerra austriaca[197].

Nel breve tempo il conflitto dilagò, innescando un vero e proprio vortice di violenza e di alleanze: la mobilitazione russa lungo il confine con la Germania, la dichiarazione di guerra da parte di quest'ultima alla scadenza dell'ultimatum inascoltato e l'intervento francese al fianco russo, diedero sfogo a quelle istanze imperialistiche che, all'alba del Novecento, latentemente alimentarono la corsa al predominio in Europa. Per quanto riguarda l'Italia, invece, si trattava di svincolarsi dall'antica subalternità sancita dai fallimenti in campo coloniale, schierandosi, così, al fianco dei paesi dell'Intesa[198], mentre antiche contese legate al controllo economico nel vecchio continente scatenarono soprattutto l'ingresso di potenze come Inghilterra e Germania.

Anche l'intervento statunitense nel 1917 trascinò, nell'ultimo anno di guerra, diversi paesi extraeuropei come Cina, Brasile e altre repubbliche sudamericane. Inoltre, gran parte dei paesi, tentando di ridisegnare la geografia politica europea, alla ricerca di nuovi equilibri, non fecero altro che precipitare anch'essi nel vortice della guerra[199].

Sul piano ideologico, però, l'adesione alla guerra, a partire dalla fine del 1914, fu consistente e portò gran parte del mondo politico verso posizioni interventiste: «in Italia favorevoli alla guerra furono, fin dalla prima ora, i repubblicani (dichiarati eredi di Mazzini e Garibaldi) animati dalle istanze irredentiste e pronti a incitare l'opinione pubblica italiana al grido di Trento e Trieste»[200]. A completare la fazione interventista vi furono gli anarchici e i sindacalisti rivoluzionari, parte "eretica" del movimento rivoluzionario, con lo stesso Mussolini che fu estromesso dal partito socialista per le sue idee interventiste. Invece, «di diversa natura furono

[197] L'Austria-Ungheria dichiarò guerra al Regno di Serbia, dopo il rifiuto dell'ultimatum, determinando irrimediabilmente la progressiva mobilitazione delle potenze europee, innescando il gioco delle alleanze.

[198] In particolare, alle potenze dell'Intesa (Impero britannico, Impero russo e Francia), si aggiunsero l'Impero giapponese nel 1914, il Regno d'Italia nel 1915 e gli Stati Uniti nel 1917.

[199] Cfr. VERRASTRO*, Un fragore scosse il mondo,* cit., p. 22.

[200] Ivi*,* p. 23.

le posizioni del mondo politico e della società civile che si addensarono intorno a scelte neutraliste, solo in apparenza rivestite della pretestuosa ragione che la natura difensiva dell'alleanza non vincolasse l'Italia all'intervento»[201].

All'interno del fronte liberale si individuarono altre due posizioni:

> La prima più cinicamente attendista, riconducibile al blocco conservatore (con all'interno esponenti del notabilato, della destra liberale, degli agrari) che si riconosceva nelle posizioni del presidente del Consiglio Antonio Salandra e dei ministri degli Esteri marchese di San Giuliano prima e Sidney Sonnino poi, che si caratterizzava per un neutralismo spinto fino al limite della convenienza politica; l'altra, che in Giolitti ebbe il suo massimo esponente, che asseriva di poter ottenere gli stessi vantaggi di una vittoria (conseguibile solo a costo di un impegno bellico logorante, per il quale, tra l'altro, si reputava l'Italia poco pronta) attraverso canali diplomatici che fondassero il proprio potere di contrattazione proprio sulla scelta neutralista[202].

Discorso diverso fu quello che caratterizzò il mondo cattolico, di cui ci occuperemo particolarmente, in quanto, con l'uscita semiufficiale dei cattolici dall'autoemarginazione politica, vincolati per circa quarant'anni dal *non expedit*[203] (sussisteva ancora, solo sul piano formale), si riaprì da subito il problema della fondazione o meno di un partito vero e proprio, «un partito che ricevesse un diretto mandato dagli elettori cattolici per poi rappresentarne gli interessi in Parlamento»[204].

Ma, lo scoppio della Grande guerra orientò, tuttavia, l'attenzione collettiva su ben altri problemi e, il progetto di fondazione di un vero e proprio partito che rappresentasse il cattolicesimo italiano, restò ancora irrealizzato. «Poco sembrò potere, in vista di una ferma opposizione alle ragioni della guerra, la dichiarata ostilità manifestata da Benedetto XV, salito al soglio di Pietro il 3 settembre 1914, solo pochi mesi dopo lo scoppio del conflitto»[205], ragione inevitabile, perché la generalizzazione del conflitto non consentì certo, in tale circostanza, che fosse applicato l'antico principio della "guerra giusta". D'altro canto, però, vi furono posizioni assai variegate: sul versante del non intervento si collocarono, ad

---

[201] Ibidem.
[202] Ibidem.
[203] Divieto della Santa Sede col quale si dichiarò nel 1874 inaccettabile che i cattolici italiani partecipassero alla vita politica e alle elezioni politiche del nuovo Regno d'Italia, dopo gli ulteriori inasprimenti nei rapporti Stato-Chiesa.
[204] G. BATTELLI, *Società, Stato e Chiesa in Italia: dal tardo settecento ad oggi*, Roma, Carocci Editore, 2013, p. 81.
[205] VERRASTRO, *Un fragore scosse il mondo*, cit., p. 22.

esempio, sia il pacifismo di origine morale e ideale, diffuso in particolare negli ambienti del sindacalismo cattolico, sia il pacifismo di ordine pratico diffusosi nel clero rurale vicino alle popolazioni che più sentivano il peso della guerra a causa della partenza per il fronte dei propri uomini più validi.

Sul versante della partecipazione alla guerra, invece, si registrò sia l'interventismo opportunista di ampi settori dell'alto clero e dei vertici delle organizzazioni cattoliche, i quali vedevano nella partecipazione alla guerra un definitivo superamento dell'antica fama antipatriottica attribuitagli nei decenni della "questione romana", sia l'interventismo spontaneo dei cattolici nazionalisti.

Dopo una prima fase di indecisione, concentratasi nei mesi successivi all'entrata in guerra dell'Italia nel 1915, le posizioni cattoliche si allinearono verso il pieno appoggio all'intervento[206].

In altri termini, i cattolici, assestandosi progressivamente su posizioni patriottiche, «riuscirono a ritagliarsi un ruolo nella guerra come gli altri e diversamente dagli altri, con il loro patriottismo di moderati e uomini d'ordine, non ignari, a differenza di altri, dei veri sentimenti delle masse popolari»[207]. Le posizioni pacifiste all'interno del mondo cattolico rischiarono, infatti, di trovarsi in solitaria, accompagnate soltanto da quelle analoghe dei socialisti.

Proprio i socialisti del partito e del sindacato, interpretando la linea pacifista delle masse operaie e contadine, rimasero ideologicamente ostili all'idea della guerra, distaccandosi dalle posizioni patriottiche dei maggiori partiti socialisti europei:

> Soverchiati dall'azione del capo del Governo, dai ministri degli Esteri che si avvicendarono nel corso del conflitto e dello stesso sovrano, i quali, in gran segreto e senza informare il resto del Governo e del Parlamento, avviarono trattative con le potenze dell'Intesa già nell'autunno del 1914 (confluite nel cosiddetto Patto di Londra del 26 aprile del 1915), i socialisti rimasero disorientati dinanzi al veloce precipitare degli eventi verso la guerra (…). Il socialismo italiano rimase fedele ai propri principi ma impotente dinanzi all'evolvere degli eventi[208].

Avendo, inoltre, sullo sfondo la singolare situazione di un orientamento ufficialmente antibellico da parte del pontefice e, nello stesso tempo, un ormai diffuso contributo al conflitto da parte del mondo cattolico nelle sue diverse declinazioni istituzionali e organizzative, il clero nazionale, all'epoca non esentato

[206] Cfr. BATTELLI, *Società, Stato e Chiesa in Italia*, cit., pp. 82-83.
[207] VERRASTRO, *Un fragore scosse il mondo*, cit., p. 22.
[208] Ivi, p. 23.

dal servizio militare, fu direttamente coinvolto nella guerra e, a partire dalla metà del 1915, partirono per il fronte migliaia di sacerdoti:

> Ricoprivano in genere la funzione di cappellani, destinati ad offrire sia ai soldati italiani il proprio sostegno morale e religioso, sia ad alimentare negli stessi – non diversamente da quanto fatto nei diversi paesi belligeranti del clero delle rispettive nazioni, in nome del radicato nesso tra patria e religione – la convinzione di combattere per una giusta causa. Altre migliaia di sacerdoti prestarono invece la loro opera presso gli ospedali militari delle retrovie. Altri ancora, appartenenti specialmente a quel clero curato che era rimasto a guida delle parrocchie, si impegnarono assiduamente nel sostegno ai familiari dei soldati partiti per il fronte, garantendo fra l'altro la reciproca trasmissione delle notizie[209].

«La crisi politica divampata nei dieci mesi che intercorsero fra lo scoppio del conflitto e l'ingresso dell'Italia, avvenuto il 23 maggio con la dichiarazione di guerra all'Austria, dimostrò quanto la scelta dell'intervento fosse realmente lontana dal volere delle grandi masse popolari italiane»[210]. Invece, per il mondo cattolico essa non fu solo un modo per superare gli antichi steccati che lo avevano a lungo diviso dalle istituzioni e anche da una parte rilevante della società italiana, ma fu soprattutto «un'occasione per esaminare in modo meno superficiale i processi sociali che erano intervenuti in Italia negli ultimi anni e che molti continuavano a giudicare secondo modelli interpretativi formulati decenni prima»[211].

Iniziava ad emergere, così, con crescente nettezza, il fenomeno di una pratica religiosa ordinaria, circoscritta esclusivamente a donne e bambini, mentre risultò in vertiginosa diminuzione presso gli uomini. Come nel corso dell'Ottocento, quando la causa fu semplicemente attribuita alla diffusione della cosiddetta rivoluzione liberale presso le classi più elevate, anche in questo caso la si individuò, altrettanto semplicisticamente, nella sola azione scristianizzatrice compiuta dalla propaganda socialista presso le masse operaie e contadine:

> Così, mentre le classi abbienti e date alle professioni si sono venute rovinando e scristianizzando, per la istruzione anticristiana loro impartita nelle scuole secondarie e superiori, il popolo si è scristianizzato per l'ignoranza in cui s'è lasciato, per la

[209] BATTELLI, *Società, Stato e Chiesa in Italia*, cit., p. 83.
[210] VERRASTRO*, Un fragore scosse il mondo*, cit., p. 23.
[211] BATTELLI, *Società, Stato e Chiesa in Italia*, cit., pp. 83-84.

> soppressione dell'insegnamento religioso e per l'azione empia ed irreligiosa del socialismo dominante[212].

Se ne concluse che occorreva raccogliere ulteriormente le forze per contrastare l'opera di quello che ormai risultava il maggior nemico: il socialismo.

Lo strumento del laicato cattolico restava ancora, da questo punto di vista, di grande utilità ma, il carattere elefantiaco assunto dall'insieme del movimento, nelle sue svariate diramazioni propagandistiche, elettorali, ecc., richiedeva una semplificazione di tipo strutturale. L'operazione si svolse in diverse fasi, tutte riconducibili dalla volontà di ripensare le funzioni del laicato cattolico nella nuova situazione che si stava profilando in Italia fra guerra e dopoguerra. Una prima fase fu legata all'istituzione, attraverso una struttura di stampo piramidale (Santa Sede, diocesi, parrocchie), ben più omogenea e razionale rispetto a quella di ogni altra precedente organizzazione cattolica in Italia, della moderna Azione Cattolica, «alla Giunta centrale doveva corrispondere in ogni diocesi una giunta diocesana, mentre a livello ancora inferiore i soci sarebbero stati raccolti in gruppi parrocchiali»[213]. Una seconda serie di provvedimenti si concentrarono nel marzo del 1918, quando le varie organizzazioni sindacali cattoliche si riunirono per dare vita a Roma alla Confederazione italiana dei lavoratori, con l'obiettivo principale di distinguersi per il rifiuto alla lotta di classe e per le proprie idealità cristiane. Ma, tra la fine del 1918 e il gennaio 1919, anche per il problema della presenza politica dei cattolici italiani si assistette ad una svolta:

> Don Luigi Sturzo, che ricopriva in quel momento la funzione di segretario della giunta direttiva dell'AC italiana, pubblicava l'appello e il programma con i quali nasceva ufficialmente il partito popolare italiano (…). Poche settimane dopo, il 12 novembre 1919, la Santa Sede toglieva ufficialmente il *non expedit* per consentire agli elettori cattolici di sostenere in modo omogeneo don Sturzo[214].

Questo fatidico avvenimento sancì, dopo quasi cinquant'anni (1871-1919), la fine ufficiale del rifiuto, da parte dei cattolici, di partecipare alla vita politica italiana, scandendo, così, l'aprirsi di una nuova stagione nei rapporti tra Chiesa e Stato e nell'evoluzione delle forme di presenza che la prima intese assegnare al laicato cattolico, nella sua funzione di strumento per la ricristianizzazione della seconda.

---

[212] B. BOCCHINI CAMAIANI, *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione*, Bologna, Il Mulino,1983, p. 40.
[213] BATTELLI, *Società, Stato e Chiesa in Italia*, cit., p. 85.
[214] Ivi, p. 86.

In questo modo, la Chiesa dichiarava la sua palese intenzione di guardare direttamente allo Stato per controllarne ed eventualmente orientarne le scelte secondo i propri princìpi, poiché nel frattempo si profilò all'orizzonte la preoccupata avanzata, anche in sede parlamentare, oltre che nelle classi sociali più deboli, delle sinistre.

L'eventuale conquista della maggioranza nella Camera da parte delle sinistre avrebbe comportato, per la Chiesa e per la sua corposa presenza nella società, un rischio ben maggiore, che non quello rappresentato dagli ultimi lontani eredi della tradizione risorgimentale.

3.2 LA SITUAZIONE DELLA BASILICATA E LA POSIZIONE DELLA SUA CHIESA DURANTE LA GRANDE GUERRA

Al momento dell'ingresso in guerra dell'Italia la Basilicata si presentava come una provincia fortemente segnata dall'analfabetismo e dall'emigrazione, con una società prettamente contadina e una piccola minoranza borghese ed impiegatizia. Oltre al comparto agricolo, dal punto di vista economico vi erano limitate attività manifatturiere e artigianali, soprattutto nei settori alimentare ed edile:

> Si trattava di minuscole aziende manifatturiere, caratterizzate oltretutto dalla prevalente stagionalità della loro attività, determinata a sua volta dall'insufficienza della domanda interna ai fini della continuità di una produzione a regime, e dalla limitata penetrazione dei mercati esterni, per lo più statunitensi, segnatamente nel comparto alimentare, grazie soprattutto alla richiesta delle merci nazionali e spesso tipicamente locali da parte degli emigrati, il cui apporto all'economia nazionale acquistava crescente rilievo nella fase espansiva del decollo industriale sotto il duplice aspetto delle rimesse valutarie e dell'apertura commerciale accordata ai nostri prodotti[215].

Nonostante proprio in quegli anni la stessa Basilicata avviasse la sua produzione di energia elettrica e la formazione di società di trasporti automobilistici, la rete stradale non si configurava ancora del tutto ottimale, mentre la linea ferroviaria in esercizio serviva soltanto le principali aree del territorio. «Dal punto di vista sociale ed economico, quindi, non si collocava certo fra le province più sviluppate del Regno (…)»[216], ma si seppe muovere lo stesso con tempi e modi propri, presentando, al suo interno, realtà fortemente diversificate fra loro.

Fra il 1914 e il 1921, una delle principali conseguenze della guerra fu la contrazione delle rimesse degli emigranti, oltre al calo della manodopera nel settore agricolo:

> Nel marzo del 1916 la Prefettura di Potenza confermò i dati preoccupanti del Materano, dove si era verificato un calo oscillante fra il 25% e il 40%, a seconda dei periodi. Nel Lagonegrese, invece, diversamente dagli altri circondari, grazie al concorso delle donne non si era verificato alcun calo. A tale proposito, bisogna tener conto del fatto che l'area granaria della provincia, la quale comprendeva metà del circondario di Melfi, una parte di quello di Potenza, tutto il Materano e circa un terzo del Lagonegrese, normalmente aveva sempre richiesto l'integrazione di manodopera dalle province limitrofe[217].

---

[215] G. MORESE*, Le condizioni socio-economiche della Basilicata*, in V. Verrastro, D. Verrastro, G. Morese, E. Navazio (a cura di), *L'ora trepida delle armi. La Basilicata e la Grande guerra nei documenti d'archivio*, Lagonegro (PZ), Zaccara, 2015, p. 24.
[216] Ibidem.
[217] Ibidem.

Caratterizzata da estese proprietà soprattutto nel Materano, la Basilicata, durante la guerra, fu, dal punto di vista alimentare, sostanzialmente autosufficiente; secondo i dati del Comitato provvisorio lucano di preparazione civile, diffusi nel maggio del 1915, «la provincia lucana si collocava addirittura al terzo posto in Italia, preceduta soltanto dalle province di Roma e Perugia»[218].

Restavano, però, vive le preoccupazioni per la scarsa manodopera, la limitata meccanizzazione delle campagne e l'emigrazione, sebbene il conflitto mondiale e il successivo blocco dei fenomeni migratori, fino al 1918, modificassero, di fatto, l'esponenziale crescita dei rendimenti e della produzione[219].

Mons. Pecci, arcivescovo di Acerenza e di Matera, trovandosi dinanzi a tale situazione, precaria in parte dal punto di vista economico e soprattutto sociale, si vide costretto a denunciare più volte al Governo il caso lucano:

> Poiché esiste, purtroppo, e tutti lo sappiamo il problema della Basilicata, quante volte questa ha levato la voce ai Governi, che si sono succeduti ai poteri; e con le parole del figliuolo della parabola evangelica ha chiesto ad ognuno di essi la parte che spetta.
> Anche io sono figlio di Italia, anche io pago le tasse, anche io porto i pubblici pesi, anche io ho versato il sangue dei miei figli più generosi nella Grande guerra, che ha restituito alla Patria i suoi confini; dammi dunque la parte che mi spetta; la mia parte di scuole, strade, ponti, acquedotti, di provvedimenti igienici.
> Programmi, decreti, regolamenti, legge speciale; in una parola lunga promessa con l'attender corto; Questi i provvedimenti dei passati Governi per la Basilicata, che malgrado l'indole buona e laboriosa dei suoi figli, malgrado i suoi illustri parlamentari è rimasta la Cenerentola di Italia[220].

Attraverso le parole dell'arcivescovo si comprende, quindi, la difficile situazione in cui versava la provincia lucana nel primo ventennio del Novecento, portando, così, all'agire "ondivago" dei suoi abitanti, i quali vissero, nella maggioranza dei casi, in maniera prettamente passiva anche la catastrofe della guerra[221].

A Matera, inoltre, all'inizio del Novecento, per impulso dell'allora arcivescovo Rossi, fu redatto il famoso giornale «La Scintilla», di carattere prettamente polemico e battagliero, facendo da preludio alla rivista «Il Cursore», fondata nel

---

[218] F. ASSANTE, *La Basilicata fra due crisi. Istituzione, mercato e trasformazioni agrarie*, in F. ASSANTE e O. CONFESSORE (a cura di), *Zanardelli, la Basilicata, il Mezzogiorno*. Atti del Convegno (Potenza, 24-25 settembre 2004), Venosa, Osanna, 2008, vol. II, p. 317.
[219] Cfr. MORESE*, Le condizioni socio-economiche della Basilicata*, pp. 25-26.
[220] TORTORELLI, *Dal monastero alla cura d'anime*, cit., p. 114.
[221] Cfr. D. VERRASTRO*, Lo spirito pubblico*, in V. Verrastro, D. Verrastro, G. Morese, E. Navazio (a cura di), *L'ora trepida delle armi. La Basilicata e la Grande guerra nei documenti d'archivio*, Lagonegro (PZ), Zaccara, 2015, p. 35.

1911 da mons. Pecci, che assunse il carattere ufficiale di bollettino per le attività religiose, limitando, però, di molto il carattere polemico. Attraverso tale rivista mensile, rivolta soprattutto al clero, l'arcivescovo di Acerenza e Matera diresse la vita delle due Diocesi, la cui fede languiva notevolmente.

In uno dei primi numeri fu pubblicata la relazione di Pecci sulla visita pastorale alle parrocchie, nella quale venne osservato con trepidazione lo stato reale in cui si trovavano le anime, non nascondendo, di fatto, la fede ormai morta in tanti fedeli. L'arcivescovo diede subito impulso alle Congregazioni della Dottrina Cristiana e, soprattutto, al primo movimento di Azione Cattolica che, però, non trovò, sin da subito, preparato il laicato, dovendo giovarsi, inizialmente, quasi esclusivamente dell'apporto del solo clero.

Oltre alle associazioni operaie ed artigiane a cui si tentò di dar vita, nel 1908 a Matera nacque anche una Cassa Rurale cattolica che beneficiò di un cospicuo sussidio da parte del Ministero dell'Agricoltura. Sorsero, nel frattempo, circoli giovanili, oltre all'Unione Popolare fra i cattolici, organizzata nel 1911, che fu diretta essenzialmente da sacerdoti. «Su 24 dirigenti nelle due Arcidiocesi, vi fu un solo laico, l'incaricato diocesano di Acerenza»[222].

A questi primi cenni di ripresa organizzativa e di associazionismo, nei primi decenni del Novecento fece anche riscontro una più considerevole formazione di sacerdoti. Un vero e proprio maestro, in tal senso, fu considerato l'arciprete Blasi, che sul "Cursore", con dottrina e precisione, cercò di risolvere, mese per mese, concreti casi morali, ad uso dei confessori e parroci:

> Un tale confessa al sacerdote di aver aderito al partito socialista, per difendere i propri diritti e per sollevare le sorti del popolo; come poteva il sacerdote assolverlo dalle censure in cui era incorso? Il teologo Blasi rispondeva che l'iscritto al partito socialista era da ritenersi in peccato, ma non era in corso in nessuna censura, né in quella contro gli eretici, né in quella contro la massoneria; il socialismo era da considerarsi del tutto distinto da sette che macchinavano contro la Chiesa e contro l'autorità[223].

Interessante anche la risposta al caso morale riguardante il diritto di sciopero:

> Gli scioperi sono da ritenersi leciti se contenuti nei limiti dell'ordine, e propriamente quando gli operai hanno stretto un contratto ingiusto, spinti dalla violenza o dal

[222] R. GIURA LONGO, *Per una storia del movimento cattolico in Basilicata*, «Basilicata», a. X, 5 (1966), pp. 6-7.
[223] Ibidem.

> timor grave; quando il contratto che sul principio è giusto e libero divenisse iniquo per alcune particolari circostanze; quando, finito il tempo del contratto, si voglia ottenere con mezzi leciti una mercede che si contiene tra i limiti della giustizia, o si voglia rivendicare un diritto che non può essere impunemente violato da padroni iniqui[224].

Queste prese di posizione, del resto molto caute, restarono piuttosto isolate, mentre a Potenza veniva convocato il primo convegno dei cattolici lucani, tenutosi dal 25 al 28 giugno 1912:

> Si affrontavano problemi particolari, quali la propagazione delle Unioni Popolari, la costituzione di una direzione interdiocesana per il coordinamento delle varie attività e la fondazione dei circoli della Gioventù Cattolica sottoposti ad un Consiglio regionale. Ma soprattutto si dedicava ampio spazio all'esame dei problemi elettorali ed economici. Per quanto riguardava l'Unione Elettorale, si sottolineava già che vittorie elettorali non fossero possibili se non precedute da una intensa opera di propaganda e di organizzazione (conferenze, adunanze, associazioni mutue di credito, di classe, giovanili, ecc.) e che l'esperimento della forza e dell'efficacia dei corpi elettorali dev'essere fatta per gradi attraverso le elezioni amministrative e politiche; si raccomandava infine, con estrema concretezza e lucidità, di non promuovere iniziative private di carattere elettorale che difficilmente apparissero controllabili e risultassero di grave ostacolo al tranquillo svolgimento dell'azione generale[225].

Riguardo l'Unione Economica ci si soffermava sul problema soprattutto dell'emigrazione, deliberando, così, di procedere ad uno studio delle condizioni economico-giuridiche della classi lavoratrici della Basilicata, con particolare riferimento alle leggi speciali riguardanti le istituzioni d'impronta economica, senza trascurare, però, la redazione di un programma di attività che non escludesse le industrie locali femminili già fiorenti, come quelle della lana, della tessitura, disponendo che le stesse potessero ritornare al primiero sviluppo[226].

Estremamente significativo fu anche il richiamo allo studio della legislazione speciale che lo Stato approntò per la Basilicata, attraverso il quale fu possibile scorgere lo sforzo che il movimento cattolico lucano riuscì a compiere per abbandonare definitivamente qualsiasi atteggiamento oppositivo nei confronti dello Stato liberale[227].

Sempre in relazione al caso lucano, quello che fu, invece, il clima di consenso maturato intorno alle ragioni della guerra, non scaturì esclusivamente dalla

---

[224] Ibidem.
[225] Ibidem.
[226] Cfr. M. MORANO, *Le manifatture in Basilicata in età giolittiana*, in F. ASSANTE e O. CONFESSORE (a cura di), *Zanardelli, la Basilicata, il Mezzogiorno.* Atti del Convegno (Potenza, 24-25 settembre 2004), Venosa, Osanna, 2008, vol. II.
[227] Cfr. GIURA LONGO, *Per una storia del movimento cattolico*, cit., p. 8.

pianificazione del controllo, «ma fu l'esito di azioni diverse che andarono dalla vigilanza sulle informazioni alla censura, dalle delibere dei Consigli comunali ai pronunciamenti di deputati e senatori, dalle manifestazioni pubbliche alle iniziative dei singoli»[228], all'azione, infine, non secondaria, compiuta soprattutto dalla Chiesa in favore del conflitto.

L'impegno delle classi dirigenti lucane per il consolidamento del consenso trovò, di fatto, terreno fertile in un contesto limitatamente interessato al dibattito fra neutralisti ed interventisti, rendendo, così, piuttosto agevole l'opera di propaganda che, al pari di altre realtà italiane, scoraggiò le posizioni di dissenso. Emblematico fu soprattutto l'atteggiamento di Giustino Fortunato, uno degli esponenti di quella classe conservatrice che, sebbene neutralista, non seppe agire per evitare il dramma di una guerra che stava mettendo in ginocchio il già precario mondo rurale lucano: si limitò, così, solo a sostenere convintamente le ragioni del suo neutralismo, finendo per tollerare l'inevitabile necessità bellica.

Il fronte interventista lucano ebbe voce, invece, attraverso le figure di Raffaello Pignatari, direttore del giornale "La Squilla lucana" ed Ettore Ciccotti, mentre, contrari alla guerra rimasero i socialisti rivoluzionari, quelli del fronte sindacale lucano, che ebbero in Attilio Di Napoli[229] il loro riferimento.

Totalmente differente fu l'atteggiamento di Nitti:

> Partito da posizioni neutraliste, manifestate soprattutto qualche anno prima in occasione della guerra di Libia, finì con l'accogliere l'entrata dell'Italia nel primo conflitto mondiale come una ineluttabile necessità per la ridefinizione dei legittimi confini, per la tutela della libertà nell'Europa contro la prepotenza dell'espansionismo della Germania e perché dal conflitto sarebbero potute scaturire nuove cooperazioni internazionali. Per queste ragioni egli promosse, soprattutto quando, nell'ottobre del 1917, divenne ministro del Tesoro del governo Orlando, una razionalizzazione degli assetti istituzionali dei ministeri, la proposta di piani di contenimento della spesa pubblica e una propaganda serrata per il Prestito nazionale[230].

Il fronte interventista, nonostante fosse meno numeroso, fu in grado di mettere in atto azioni incisive, soprattutto in termini di propaganda, sostenute da direttive precise provenienti dal Governo nazionale, il quale, attraverso prefetti e

---

[228] VERRASTRO, *Lo spirito pubblico*, cit., p. 35.

[229] Attilio Di Napoli (1883-1953), avvocato e politico melfitano, fu fra i più attivi socialisti a condurre in tutta la Basilicata un'imponente agitazione, con comizi e cortei, sul tema a sfavore della guerra e per il disarmo.

[230] VERRASTRO*, Lo spirito pubblico,* cit., p. 36.

sottoprefetti, riuscì a far confluire intorno alle ragioni belliche le istanze dell'irredentismo, quelle del mito della guerra decisiva e la fiducia nel rinnovamento sociale che sarebbe scaturito dalla guerra. Però, in molti casi, la realtà del fronte, si rivelò ben diversa, «sulle perdite subite tra le fila italiane, oltre che sulle dure condizioni di vita nelle trincee, calava il silenzio, imposto, per non deprimere lo spirito pubblico»[231]. La propaganda cercò, dunque, di controllare ogni notizia e informazione, imponendo in alcuni casi il silenzio e allontanando, così, le voci di ogni eventuale forma di dissenso.

Nei paesi cattolici, «l'iconografia di propaganda faceva apparire Cristo in trincea, protettore di soldati cristiani che si uccidevano reciprocamente in nome della civiltà cristiana»[232].

A questo contesto, infatti, non rimase estranea neppure la Chiesa lucana, di cui ci occuperemo nello specifico, all'interno della quale si distinsero protagonisti più apertamente interventisti, «come nel caso del vescovo Razzòli[233] delle Diocesi unite di Potenza e Marsico e pastori dalle posizioni più transigenti, come nel caso di monsignor Vescia, della Diocesi di Policastro, da cui dipendeva gran parte del Lagonegrese»[234]. Nel frattempo, all'impegno del clero, nella difficile circostanza della guerra ritenuta giusta e legittima, si aprì anche la Chiesa di Acerenza e Matera, attraverso la figura del già citato mons. Anselmo Pecci, il quale si impegnò sin da subito a richiamare i suoi fedeli al coraggio, alla rassegnazione e al sacrificio, ordinando ubbidienza alle leggi e alle autorità, per concorrere così al traguardo della vittoria finale.

Tutti temi trattati nella lettera circolare inviata, l'8 luglio 1915, a tutti i parroci dell'Arcidiocesi, invitandoli, inoltre, a sostituire le feste patronali con funzioni che invocassero protezione durante il conflitto:

> Con la lettera circolare ai parroci, confermando l'impegno a cui il clero è chiamato in quella difficile circostanza, chiede di essere informato sulle iniziative in atto nelle parrocchie per l'assistenza alle famiglie dei soldati. In realtà, tra richiami al

[231] Ivi, p. 37.
[232] ID., *Chiesa lucana e guerra*, in V. Verrastro, D. Verrastro, G. Morese, E. Navazio (a cura di), *L'ora trepida delle armi. La Basilicata e la Grande guerra nei documenti d'archivio*, Lagonegro, Zaccara, 2015, p. 63.
[233] Sul vescovo Razzòli si veda R. COLONNESE, *Un vescovo prefascista a Potenza*, in *Campagne e fascismo in Basilicata e nel Mezzogiorno*, a cura dell'Istituto Cervi e della Regione Basilicata, Manduria, Lacaita, 1981.
[234] VERRASTRO*, Chiesa lucana e guerra,* cit., p. 64.

> coraggio, alla rassegnazione e al sacrificio, il messaggio cade sull'ubbidienza "per coscienza" alle leggi e alle autorità, suggerita per il conseguimento delle legittime aspirazioni di una patria per cui "giustamente" si combatte! Invitando a sostituire i festeggiamenti dei santi patroni con solenni funzioni propiziatorie per invocare protezione nel tempo di guerra, non manca di compiere un ardito accostamento tra la guerra, intesa come momento di tribolazione, ed una sua supposta funzione purificatrice[235].

Successivo l'invito, datato 16 luglio 1916, nel quale Pecci esortava ad operare concretamente per sostenere con generosità le opere di assistenza attive nell'Arcidiocesi:

> Monsignor Pecci esorta i fedeli a sostenere con generosità l'Opera dell'Assistenza delle famiglie dei soldati di Matera. Anche in questo appello la posizione del vescovo appare più aderente al senso civico che a quello religioso, l'invito all'ubbidienza alla voce della patria, oltre che al senso del dovere a cui richiama i soldati, è solo uno dei passaggi del messaggio. All'impegno dei soldati in battaglia avrebbe dovuto corrispondere quello di quanti rimanevano a casa, ai quali era demandato il dovere di sostenere con entusiasmo e coraggio i sacrifici dei combattenti, alimentando la "santa fiamma del patriottismo" in vista della vittoria[236].

In data 24 luglio 1915, inoltre, fu inviata una lettera di ringraziamento al prefetto Adolfo Cotta per aver segnalato al Governo il proprio impegno pastorale, in quanto la fedeltà alle autorità civili valse per lui, come per altri presuli lucani, un formale apprezzamento da parte del Governo, che venne informato costantemente dal prefetto di Potenza, sull'operato del clero e dei suoi vescovi:

> Il prefetto di Potenza, attraverso i sottoprefetti, veniva tenuto al corrente dei pronunciamenti ufficiali dei vescovi lucani; le lettere pastorali, le notificazioni, i messaggi venivano recapitati al prefetto che, a sua volta, li girava alla presidenza del Consiglio dei ministri, dalla quale, in ultimo, giungevano i ringraziamenti ai presuli lucani. In questo documento monsignor Pecci ringrazia il prefetto per aver notificato al Governo il testo del suo messaggio pastorale, per il quale aveva ricevuto una nota di ringraziamento da Roma. La lettera, simile ad altre inviate dai vescovi delle altre diocesi lucane, documenta il profondo legame che univa l'agire politico e quello religioso in tempo di guerra, dimostrando quanto la posizione della Chiesa, attraverso le diocesi locali, fosse allineata con le esigenze del mondo politico, anche su un tema controverso come la guerra[237].

Il 7 ottobre dello stesso anno indirizzò una significativa disposizione "Per i fedeli defunti", esprimendo gratitudine al sommo pontefice per aver concesso a tutti i sacerdoti la facoltà di celebrare tre Sante messe nel giorno del giorno della loro Commemorazione. Nella medesima lettera passò poi ad indicare la maniera più

[235] Ivi, p. 67.
[236] Ibidem.
[237] Ivi, p. 68.

opportuna con cui suffragare le anime dei trapassati, attraverso elemosine, penitenze e atti di virtù[238].

Anche il vescovo di Potenza e Marsico Razzòli, «plaudendo all'entrata in guerra, manifestò sin dall'inizio netta obbedienza alle autorità civili, invitando il suo popolo ad impegnarsi concretamente nelle attività di assistenza»[239]. Di notevole importanza risultò, infatti, il fenomeno legato al sorgere di opere di associazionismo e assistenzialismo femminile in Basilicata. Inoltre, i messaggi di chiara matrice nazionalista del vescovo potentino proseguirono per tutto il tempo della guerra, facendosi particolarmente accorati anche dopo Caporetto[240], nel 1917, quando la propaganda del Governo rivolse appelli (a cui il vescovo potentino non rimase insensibile), «perché fossero risollevati gli animi delle popolazioni civili e orientati gli sforzi allo scopo ultimo della missione, ovvero quello della vittoria finale sul nemico»[241].

Più ispirata a un cauto e responsabile pacifismo fu la visione pastorale lasciata dal vescovo di Tricarico Fiorentini, la cui voce, pur inneggiando al "trionfo delle armi italiane", seguì gli appelli del pontefice Benedetto XV, auspicando il ritorno ad una pace giusta e duratura. Le esortazioni al non intervento da parte del pontefice portarono, così, all'attivazione del controllo governativo sul territorio, costatando l'indifferenza con cui furono accolte le esortazioni vaticane dalla Chiesa lucana, definendo il suo clero fedele agli ideali patriottici. Ma, l'attenzione attuata dalle istituzioni locali nel controllare il comportamento del clero, aprì la strada a vere e proprie denunce sulla condotta dei sacerdoti, a dimostrazione del fatto di come risultò evidente quanto la fisionomia della Chiesa lucana fosse allineata con quella nazionale, nonostante sullo sfondo rimanesse constante l'impegno per la pace universale di papa Benedetto XV che continuò a definirla "un'inutile strage". Questa fu la sua posizione, come abbondantemente descritto anche nel paragrafo precedente, che l'accompagnò per tutto il suo pontificato, a partire dal 1914 fino alla vigilia dell'avvento del fascismo: posizioni coerenti con il messaggio

[238] Cfr. GRECO, *Mons. Anselmo Pecci*, cit., p. 93.
[239] VERRASTRO, *Chiesa lucana e guerra*, cit., p. 64.
[240] La battaglia di Caporetto combattutasi fra l'ottobre il novembre del 1917 fra le forze congiunte degli eserciti austro-ungarico e tedesco fu una delle maggiori disfatte subite dall'esercito italiano. La sconfitta portò a immediate conseguenze anche sul piano politico.
[241] VERRASTRO, *Chiesa lucana e guerra*, cit., p. 64.

evangelico della Chiesa, ma destinate a rimanere inascoltate dai popoli, dalle diplomazie internazionali e soprattutto dagli stessi suoi uomini che, sordi in parte del messaggio evangelico, seguirono un orientamento opposto[242].

All'indomani del conflitto mondiale, però, nella domenica precedente l'avvento della quaresima del 1919, dalle periferie di Acerenza e Matera, mons. Pecci inviò, col prestigioso titolo "Il dono del cielo", la preziosa lettera pastorale sul tema della pace, un tema che fece discutere per le posizioni espresse dalla Chiesa stessa, negli anni precedenti:

> Ora, mentre il mondo intero è in tanto commovimento per il grande problema, che oggi si agita e che si compendia in quella sintetica parola pace, l'intelligenza e coscienza di cristiani ha concetti e dettami precisi, così diversi da quegli degli altri che obbligano a prendere, come si dice, posizione, e agire in conformità (…).
> Siamo chiamati a stabilire la pace, a concorrere, nella misura delle nostre forze, e per la parte che ci riguarda, alla pacificazione della patria nostra, della cerchia sociale nella quale viviamo!
> Amerai! È il nostro programma. È il programma che distingue i cristiani; il contrassegno dei credenti rispetto a tutti gli altri uomini (…). Dall'adempimento di questo comandamento sarebbe derivata per l'umanità ogni grandezza morale. Dalla sua violazione, invece, ogni degradazione, il disordine, la guerra: l'uomo lupo all'uomo.
> La storia dell'umanità decaduta mostra, già nella sua prima pagina, l'uomo fuori dalla via diretta, narrandoci il fratricidio di Caino. Fu perciò necessario che Dio, per l'educazione del suo popolo santo, gli desse espressamente il positivo comando: amerai il prossimo[243].

Da parte sua, ancora nel 1921, dopo essersi soffermato sull'accresciuta scarsa frequenza di chiese, dei sacramenti e delle sacre prediche – soprattutto da parte degli uomini tornati dalla guerra – amaramente sottolineava come, ormai, tutta la professione della religione cristiana sembrava consistere e manifestarsi più di prima in pompe esterne, in aumento di spese per le feste popolari, nell'offerta di pubblici spettacoli, che non in qualche sentimento di pietà[244].

In anni così trepidi, la voce del presule non tentennò ad intervenire, evidenziando soprattutto il rapporto fondante che il popolo cristiano sarebbe stato in grado di offrire. Attraverso queste parole è possibile riscoprire la figura dell'arcivescovo che, richiamando i suoi figli a riflettere, desiderava riequilibrare l'andamento della vita, in piena corrispondenza della grazia e della pace.

---

[242] Cfr. ivi, p. 65.
[243] A.F. PECCI, *Il dono del cielo: lettera pastorale per la S. Quaresima del 1919*, Napoli, D'Auria, 1919, pp. 2-23.
[244] Cfr. A. CESTARO, *Strutture ecclesiastiche e società nel Mezzogiorno*, Napoli, Ferraro, 1978, p. 75.

Traspare, inoltre, dalle sue parole, il rammarico e il rimorso per quell'"inutile strage" permessa e «per le morti senza numero, quanto immature, frutto lacrimoso della guerra immane»[245].

[245] GRECO, *Mons. Anselmo Pecci*, cit., p. 93.

3.3 L'AVVENTO DEL FASCISMO E I RIFLESSI SULLA CHIESA MERIDIONALE

Alla prima scadenza elettorale che il nuovo partito popolare si trovò ad affrontare furono raggiunti risultati più che confortanti, in quanto il PPI risultò eletto come secondo partito alla Camera, preceduto solo dal partito socialista italiano.

Emerse con chiarezza che i consensi ottenuti erano di base cattolica e non, ad esempio, da elettori che avrebbero potuto vedere in don Sturzo una sorta di alternativa alle forze politiche già in campo.

Ma il dato elettorale più importante, del novembre del 1919, fu che i socialisti e i popolari raccolsero assieme la metà dell'elettorato italiano partecipante al voto, confermando, da un lato l'affermazione dei partiti di massa che contavano su una base sociale assai larga, coincidente, come nel caso del socialismo, in una specifica classe sociale; dall'altro, invece, si palesò la fine dell'egemonia parlamentare esercitata per oltre mezzo secolo dalla classe dirigente liberale e laica di tradizione risorgimentale[246].

Ci si avviò, così, verso un periodo critico per instabilità sociale e politica, reso ancor più incandescente dal ripetersi di scioperi, occupazioni di fabbriche e di terre che parvero portare il Paese ad una condizione non transitoria di rivolta sociale.

> Tra il 1920 e il 1922, con una breve interruzione determinata dalla stipula nell'agosto 1921 del patto Zaniboni-Acerbo che sanciva una momentanea tregua tra fascisti e socialisti, l'Italia divenne una sorta di campo di battaglia sul quale, senza che le forze dell'ordine intervenissero in modo serio, anzi suscitando l'impressione che lasciassero volutamente fare, venne perpetrata una vera e propria intimidazione contro le forze sociali e le organizzazioni i cui rappresentanti avevano vinto le elezioni del novembre 1919[247].

La convinzione, che risultò generalmente diffusa tra i cattolici, fu che, una volta passata in modo naturale l'ondata di violenza, la situazione politica si sarebbe presentata più facile da gestire, ma in ogni caso si trattò di un errore di valutazione:

> Servendosi, infatti, alternativamente e in modo spregiudicato della sede parlamentare per lanciare messaggi rassicuranti ad alcune importanti componenti della società, tra le quali la gerarchia cattolica, e dell'azione intimidatoria delle

[246] Cfr. BATTELLI*, Società, Stato e Chiesa in Italia*, cit., p. 90.
[247] Ivi, p. 91.

> squadre fasciste per continuare l'opera di demolizione degli avversari politici, Mussolini riusciva a fine ottobre 1922 a raggiungere la guida del Governo[248].

Se si considera che questo obiettivo istituzionale fu raggiunto, almeno formalmente, in modo legittimo, attraverso l'incarico assegnato dal re Vittorio Emanuele III, preceduto dalla cosiddetta marcia su Roma da parte delle squadre paramilitari fasciste, ciò assicurò ad alcuni rappresentanti dei vertici del PPI la fiducia nel collaborare con il Governo Mussolini.

> Se il partito di don Sturzo nacque con il duplice scopo di fare da argine all'avanzata socialista e di garantire alla Chiesa che lo Stato italiano sviluppasse un'azione legislativa e di governo a lei favorevole, il primo obiettivo fu subito, in gran parte, realizzato dal fascismo intimidatorio delle camicie nere, mentre il secondo fu raggiunto dal fascismo parlamentare attraverso il controllo delle istituzioni statali che Mussolini volle esercitare[249].

La Chiesa meridionale all'avvento del fascismo si trovò in una posizione del tutto nuova. Se, infatti, in altre regioni d'Italia l'esperienza del Partito popolare consentì il crescere e l'affermarsi, nelle schiere cattoliche, del senso dello Stato, contribuendo a stabilizzare ad un livello più maturo i rapporti tra le varie forze politiche, nel Sud, invece, e soprattutto nella campagna, si formò una reciproca incomprensione tra mondo religioso e vita politica:

> La notizia della caduta dello Stato di diritto ad opera delle squadre fasciste, creando un momentaneo disorientamento nelle file liberali, fece nascere nuove attese nel mondo cattolico, che nulla intraprese per puntellare la posizione dei vinti, e molto sperò ed ottenne dalla politica antiliberale dei vincitori[250].

Bisogna riconoscere, quindi, che il clero meridionale si trovò nelle condizioni migliori per guardare alla politica ecclesiastica dell'Italia fascista con estremo interesse. Fu proprio allora, infatti, che al mondo cattolico meridionale, ma soprattutto lucano, fu possibile compiere notevoli passi avanti nella vita pubblica.
A Matera, tuttavia, l'atmosfera concordataria fu già presente negli anni precedenti al 1929, in quanto, il 18 ottobre del 1925, inaugurandosi i lavori di allacciamento dell'acquedotto pugliese, «l'arcivescovo Pecci si fece pubblico interprete della gratitudine che la Matera cattolica nutriva per il nuovo Governo nazionale»[251]. Stessa cosa accadde nel dicembre dell'anno successivo: quando la città fu elevata

[248] Ibidem.
[249] Ivi, p. 92.
[250] GIURA LONGO, *Per una storia del movimento cattolico in Basilicata*, cit., p. 9.
[251] Ivi, p. 10.

a capoluogo di provincia, mons. Pecci salutò con estremo riconoscimento le autorità fasciste.

Il presule di Acerenza e Matera, inoltre, anche nella lettera pastorale dedicata alle Missioni Paoline spese parole di lode nei confronti dell'"uomo della Provvidenza":

> Il popolo italiano non ringrazierà mai sufficientemente Dio di avergli mandato l'eletto della Sua potentissima mano, l'angelo che l'ha salvato dall'orlo dell'abisso. L'uomo della Provvidenza ha salvato il nostro popolo, e con uguale vigoria animosamente lo spinge sulle vie trionfali della sua nuova grandezza (…). Mentre ieri, però, nei tristi giorni in cui era, più che una moda, una vera imposizione dei pubblici poteri l'incredulità, la defezione dell'osservanza dei doveri di cattolico fu solo una viltà, oggi, nel mutato clima fascista, romana e cattolica, il tenersi in disparte dal sincero e pieno loro adempimento, lusingandosi che basti un'esteriore adesione verbale e di parata, è da dirsi null'altro che tradimento (…). Il bel nome di cattolico risuona oggi come uno squillo di diana mattutina sulle labbra stesse di coloro che sono al timone della vita pubblica, meritando la fiducia di una Casa reale nota per esser ceppo di santi e di beati[252].

Impossibile non scorgere in questa lettera alcuni passaggi di approvazione del nuovo Governo, ma soprattutto è doveroso esaminare le questioni storiche precedenti, non per cercarne una giustificazione, quanto piuttosto per comprendere i motivi che spinsero il presule, noto per la sua saggezza e spiritualità, e, in generale, l'intera Chiesa meridionale e lucana, ad impostare la propria azione pastorale, guardando di buon occhio al regime fascista. Del resto, agli occhi di chi si era formato all'epoca delle dure polemiche tra Stato e Chiesa, non poteva apparire completamente nuovo, tale da essere sopravvalutato, l'atteggiamento instaurato dallo Stato in ordine ai rapporti con le autorità religiose.

Per comprendere a pieno, quindi, queste scelte, bisogna tener conto della difficile situazione nella quale venne a trovarsi la Chiesa a partire dall'immediato periodo post-unitario:

> Con la legge del 7 luglio 1866 e attraverso il Regolamento attuativo del 21 luglio 1866 lo Stato tolse ogni riconoscimento giuridico agli ordini, alle corporazioni e congregazioni religiose regolari e secolari, ai conservatori e ritiri comportanti vita comune ed aventi carattere ecclesiastico. I loro beni sarebbero stati assegnati al

[252] A.F. PECCI, *Per le missioni paoline. Alla città di Matera*, Putignano, De Robertis, 1936, pp. 5-11.

> Demanio dello Stato, mentre essi avrebbero goduto del pieno esercizio di tutti i diritti civili e politici (…)[253].

Se sullo sfondo, in quegli anni, vi fu un duro scontro fra il nuovo Stato risorgimentale e la Chiesa (con l'obiettivo di dare una configurazione nuova a queste due istituzioni), a partire dalle conquiste militari, fino ad arrivare alla dibattuta questione romana[254], ad inasprire ulteriormente i rapporti ci pensarono soprattutto le promulgazioni delle leggi eversive che ebbero, come obiettivo primario, quello di sgravare il bilancio del nuovo Stato da assegnazioni di culto, a causa del pesante deficit finanziario.

Addirittura, con la successiva legge del 15 agosto 1867 "Per la liquidazione dell'asse ecclesiastico" e con il relativo Regolamento attuativo del 22 agosto 1867, «non vennero più riconosciuti come Enti morali: chiese ricettizie, le comunìe, i canonicati, le abbazie e priorati, le prelature e le cappellanie ecclesiastiche, ecc.»[255]; tutti i beni di qualsiasi specie, appartenenti ai citati enti morali soppressi, sarebbero stati devoluti al demanio dello Stato.

Se si considera, poi, che il numero di lotti fra proprietà urbana e rurale messa in liquidazione, nella sola Basilicata, fu di circa settemila, in quanto più del 64% della Chiesa lucana era di matrice ricettizia[256] (una percentuale altissima in confronto alle sole province del Nord), questo dimostrerebbe quanto maggiori fossero le ripercussioni, a seguito di queste leggi, per la stessa Chiesa e per l'intero clero del Mezzogiorno:

> Questo dato fu maggiormente avvertito nel Mezzogiorno e nella Basilicata proprio per il più stretto legame, non solo di interessi materiali e personali, anche religiosi devozionali, Chiesa-clero ricettizio-popolazione (…). La consistente entità dei beni ecclesiastici incamerati e liquidati dallo Stato in Basilicata, all'incirca i 2/3 provenivano da enti ecclesiastici di natura ricettizia, ebbe effetti sconvolgenti in ambito parrocchiale, fra il clero in particolare[257].

---

[253] A. LERRA, *Chiesa e società nel Mezzogiorno: dalla ricettizia alla liquidazione dell'asse ecclesiastico in Basilicata*, Venosa, Osanna, 1996, p. 95.

[254] Indica nel lessico storiografico la controversia dibattuta durante il Risorgimento, relativamente al ruolo di Roma, sede del potere temporale del papa, ma allo stesso tempo nuova capitale del Regno.

[255] LERRA, *Chiesa e società nel Mezzogiorno*, cit., p. 95.

[256] Associazione di preti locali che gestivano beni ecclesiastici in massa comune, diffusasi, fino al 1867, soprattutto nella Basilicata e nel Mezzogiorno. Cfr. ivi, p. 96.

[257] Ivi, pp. 113-129.

Esemplare, al riguardo, «si rivelò la tenace svolta dal clero capitolare di Acerenza, che, abilmente muovendosi fra le intricate maglie dei provvedimenti legislativi, riuscì a far limitare a due soli i canonicati soggetti a soppressione (…)»[258]. Ma, per molte questioni insolute, nonché per la chiusura definitiva delle operazioni di alienazione, soprattutto di quelle pluricontestate, si andò ben oltre lo stesso Stato liberale. Nel mentre, in ambito ecclesiastico, in modo sempre più avvertito e diffuso, si manifestarono esigenze di riconsiderazione dell'intera materia che furono attese invano fino al Concordato del 1929.

Per questo, il fascismo, verso il quale sin dai primi anni gran parte del clero lucano aveva mostrato un aperto atteggiamento di favore, nella sua attenta ed incessante opera di captazione del mondo clericale, si aprì con particolare cura alla gestione di aspetti e questioni derivanti dalle leggi eversive dei beni ecclesiastici, con cui la stessa Chiesa si scontrò aspramente nei confronti dello Stato liberale, fino ad arrivare all'organica revisione dell'intera problematica, attraverso il Concordato che rappresentò il culmine della politica ecclesiastica fascista, consolidando, così, l'alleanza fra Chiesa e regime, resa nota soprattutto attraverso le parate e manifestazioni pubbliche:

> Non vi era inoltre pubblica cerimonia nella quale non si invocasse la benedizione del vescovo o del sacerdote; di nuovo il vescovo era autorità cittadina, alla quale le autorità civili si recavano per rendere omaggio al loro arrivo, la cui raccomandazione poteva quasi quanto quella del deputato nelle prefetture e nei ministeri[259].

Nel quadro ormai di una politica ecclesiastica fascista sempre più dettata dall'obiettivo di mostrare alla Chiesa, da un lato l'essere una garanzia ben più valida del partito popolare italiano di fronte al pericolo rosso, dall'altro di assicurare in maniera più decisa e rapida del partito dei cattolici il raggiungimento di determinati obiettivi di presenza e di influsso della Chiesa nella vita civile italiana:

> Nel gennaio 1923 il ministro dell'Istruzione Giovanni Gentile annunciò il proposito di rendere obbligatoria l'istruzione religiosa nelle scuole pubbliche. Nello stesso periodo il Consiglio dei ministri deliberava di donare al Vaticano l'importante Biblioteca Chigiana e di stanziare un'ingente somma per la ricostruzione delle chiese danneggiate durante la guerra. Nel febbraio 1923 il massimo organo del

[258] Ivi, p. 130.
[259] A.C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia*, Torino, Einaudi, 1965, p. 611.

> fascismo prendeva posizione contro la massoneria. E, soprattutto, negli stessi mesi Mussolini operò attraverso fondi dello Stato per salvare il Banco di Roma, cioè l'istituto bancario più legato alla Santa Sede[260].

Interessante porre l'accento anche su quella che fu l'inizio di una nuova stagione nei rapporti Stato-Chiesa; infatti, «nel marzo 1924 fu prorogata ed ampliata la disposizione circa gli assegni al clero, concedendo l'esonero agli ecclesiastici dal servizio militare»[261], mentre il 23 giugno 1927 con Regio decreto legge

> venne istituito un ufficio temporaneo di stralcio per la liquidazione di patrimoni di enti ecclesiastici soppressi e la sistemazione dei rapporti fra demanio e Fondo Culto per l'urgente ed assoluta necessità di assegnare al Fondo gli arretrati dovuti, per porlo in grado di fronteggiare le accresciute esigenze del Culto[262].

In Basilicata, intanto, direttamente dal nuovo Fondo, vennero concessi, in tale periodo, «sussidi anche per restauri a varie chiese parrocchiali, oltre ad assegni speciali per il mantenimento del clero parrocchiale»[263].

Abriola	Lit.	5	Laurenzana	Lit.	75
Acerenza	"	20	Lavello	"	5
Anzi	"	10	Maratea	"	25
Atella	"	1.810	Marsiconuovo	"	1.490
Avigliano	"	435	Marsicovetere	"	35
Banzi	"	30	Miglionico	"	40
Bernalda	"	90	Missanello	"	20
Brienza	"	35	Montemurro	"	10
Calvello	"	385	Montescaglioso	"	1.425
Cancellara	"	5	Muro Lucano	"	955
Carbone	"	20	Palmira	"	10
Castelluccio Inf.	"	15	Picerno	"	25
Castelsaraceno	"	5	Pietrapertosa	"	10
Chiaromonte	"	15	Pignola	"	20
Colobraro	"	5	Pisticci	"	25
Corleto Perticara	"	5	Pomarico	"	30
Craco	"	65	Rapolla	"	15
Ferrandina	"	2.080	Ripacandida	"	525
Forenza	"	30	Rivello	"	5
Genzano	"	845	Terranova	"	45

Fig. 20 Contributo ad alcune parrocchie lucane da parte del Fondo di Culto nel 1926, da LERRA, *Chiesa e società nel Mezzogiorno: dalla ricettizia alla liquidazione dell'asse ecclesiastico in Basilicata,* Venosa, Osanna, p. 169.

Il Concordato Stato-Chiesa del 1929 ebbe, quindi, effetti di particolare rilevanza per tutta la Chiesa meridionale, aprendo, attraverso interventi migliorativi immediati per la condizione del clero, oltre al superamento dei precedenti vincoli

[260] BATTELLI, *Società, Stato e Chiesa in Italia*, cit., p. 92.
[261] Ibidem.
[262] LERRA, *Chiesa e società nel Mezzogiorno*, cit., p. 168.
[263] Ivi, p. 169.

per la ricostituzione della proprietà ecclesiastica, nuove possibilità di ripresa per le diocesi e per le parrocchie, soprattutto dal punto di vista economico:

> A partire dalla legge del 27 maggio del 1929 si riconosceva personalità giuridica a tutte le chiese aperte al culto, a benefici e ad altri enti ecclesiastici, religiosi e di culto, con la possibilità di acquistare, e il diritto di gestire beni immobili, donazioni, eredità o legati, previa autorizzazione oltre l'ordinaria amministrazione.
> (…) Le chiese appartenenti agli enti ecclesistici soppressi sarebbero state consegnate all'autorità ecclesiastica, mentre statue, arredamenti sacri, mobili per il culto, sarebbero passati al servizio della Chiesa.
> Comuni e province, ai quali fossero stati ceduti fabbricati e conventi soppressi, e che fossero ancora proprietari, avrebbero dovuto rilasciarne una congrua parte da destinarsi alla rettorìa della chiesa annessa, se conservata al culto. Fu anche abolita la tassa straordinaria del 30% ai prelati, la tassa di patente per l'esercizio del ministero sacerdotale, con l'esclusione, anche per il futuro, di qualsiasi tributo speciale a carico dei beni della Chiesa[264].

Ecco spiegati in parte, dopo questa lunga ma fondamentale parentesi, i motivi che portarono soprattutto la Chiesa lucana, ma in generale il clero del Mezzogiorno, ad accogliere, con grande compiacimento, "l'uomo della Provvidenza", nel quale riposero attese e speranze di riappropriarsi di ciò che i governi liberali del post avevano incamerato.

Il giorno della firma del Concordato, l'11 febbraio 1929, il prefetto di Matera inviò subito all'arcivescovo Pecci il comunicato dell'Agenzia Stefani, mentre, a sua volta, l'arcivescovo telegrafò a Mussolini, al re e al papa, inviando, inoltre, una circolare al clero per esaltare la grandiosità dell'ora, circolare che il prefetto definì "nobilissima e patriottica" e che fu diretta ai Reverendi parroci per il miglior esito delle elezioni plebiscitarie che si tennero il mese successivo, segnando, così, il consolidamento della dittatura fascista[265].

Dal punto di vista tecnico, il risultato dei cosiddetti Patti Lateranensi, sottoscritti proprio nel palazzo del Laterano, fu raggiunto attraverso la ratifica di tre documenti ben distinti, con i quali venne definitivamente conclusa anche la questione romana:

> Con il Trattato il Governo italiano riconosceva l'esistenza dello Stato della Città del Vaticano e la Santa Sede riconosceva a propria volta l'esistenza del Regno d'Italia. Con la Convenzione finanziaria veniva versata alla Santa Sede una ingente somma a completo risarcimento dei danni che essa aveva subìto per la perdita dei territori annessi all'Italia e delle leggi eversive. Infine, con il Concordato si regolavano i

[264] Ivi, p. 174.
[265] Cfr. A. CESTARO*, Le campagne e il mondo cattolico*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 1 (1979), p. 164.

> rapporti tra Santa Sede e Stato italiano in ordine all'esercizio sul suolo nazionale delle attività religiose della Chiesa cattolica e delle istituzioni da essa dipendenti e riconosciute come tali (…)[266].

Lo stesso Pecci, nella lettera intitolata "Conciliazione e Concordato" rivolta ai giovani del liceo ginnasiale di Matera, a riguardo, scriveva:

> L'avvenimento massimo della storia contemporanea, non solo italiana, ma universale, da annoverarsi fra i maggiori fatti della storia di tutti i tempi. L'avvenimento che ha segnata la felice soluzione di un problema il quale affaticò gli spiriti più eletti, da Dante a Cavour a Manzoni; pose termine ad un dissidio che aveva amareggiati i cuori più nobili (…); oscurato e svalutato agli occhi del mondo civile il prestigio dell'Italia, i titoli di grandezza e nobiltà che la Patria nostra vanta quale patrimonio esclusivo, inalienabile, oggetto di ammirazione universale, oggetto d'invidia (…).
> Oggi, però, l'Italia s'è desta. L'Italia oggi è fatta spettacolo alla terra e al cielo (…).Vi è la rinascita! La Provvidenza che veglia sulla sua Chiesa e i destini della Patria nostra, con la quale la Chiesa quasi s'identifica, che veglia sull'umanità chiamata ad entrare nell'ovile unico della salvezza, ha ridestato il genio della stirpe, incarnandolo in un Uomo dallo sguardo lungimirante, dal posto fermo e risoluto, per la cui volontà e opera il sogno dei secoli è divenuto realtà[267].

Sul piano più generale, la Chiesa ottenne, negli anni successivi al Concordato, un'applicazione della nuova legislazione complessivamente favorevole che le permise di estendere notevolmente la sua influenza. A sua volta, pur con alcune sue riserve ideologiche (soprattutto nel 1931 intorno alla questione delle attività sociali e di quelle giovanili di Azione Cattolica e poi nel 1938-39, con meno clamore, di fronte alla politica razziale del nazifascismo), diede un appoggio efficace al regime fascista e alle sue iniziative nella politica interna ed estera.
In mezzo a questo contesto apparentemente cauto, si verificò, però, la crisi probabilmente più difficile all'interno dei nuovi rapporti Chiesa-fascismo, legate alla base da questioni riguardanti proprio l'associazionismo cattolico:

> All'innesco contribuì in maniera determinante il desiderio di Mussolini di risolvere una volta per tutte il problema posto dall'esistenza in Italia di un'organizzazione cattolica numericamente forte e compatta sul piano dei princìpi come l'AC; del tutto simile, al di là naturalmente degli orientamenti ideologici e delle finalità dichiarate, a quell'insieme di associazioni che il regime aveva appositamente costruito allo scopo di permeare di sé ogni momento della vita dei cittadini italiani[268].

Mussolini ritenne con ogni probabilità che la recente stipula dei Patti lateranensi avrebbe fatto tacere le posizioni della Chiesa stessa e, quindi, come già accaduto

[266] BATTELLI, *Società, Stato e Chiesa in Italia*, cit., p. 98.
[267] A.F. PECCI, *Conciliazione e Concordato. Ai giovani del liceo ginnasiale di Matera*, Putignano, De Robertis, 1940, pp. 5-6.
[268] BATTELLI, *Società, Stato e Chiesa in Italia*, cit., p. 99.

nel caso dello scioglimento del PPI nel 1926[269], pensò di poter dimostrare che non le fosse più necessaria «quella sorta di appendice proiettata verso la società»[270], l'Azione Cattolica. Di fronte al ripetersi, in varie zone del Paese, di assalti fascisti alle sedi dell'AC e, soprattutto, ai circoli giovanili, ancora una volta nel mirino fascista, il nuovo pontefice Pio XI prese la decisione di pubblicare a fine giugno 1931 un'enciclica dal titolo "Non abbiamo bisogno", comprendendo come un ulteriore atteggiamento passivo avrebbe lasciato piena libertà al regime di plasmare, secondo i propri canoni, le future generazioni:

> Accettare quest'ultimo assalto alla presenza organizzata del laicato cattolico in Italia avrebbe comportato la rinuncia a ogni futura possibilità di orientare a favore della Chiesa la lotta per la supremazia ideologica, morale e culturale, lasciando alla propaganda fascista piena libertà di formare secondo i propri criteri le future generazioni. Con la sopravvivenza dell'AC sarebbe stato possibile, invece, anche se con fatica, continuare per la Chiesa quella lotta, e riuscire anche a penetrare nella stessa struttura dello Stato fascista per bilanciarne eventuali sviluppi che fossero in palese contrasto con la dottrina [271].

Nel caso della Basilicata furono allora sciolti circa 60 circoli con 3.367 iscritti, con conseguenti vibrate proteste da parte di mons. Bertazzoni, da pochi mesi nella Diocesi di Potenza e Marsico e dello stesso Pecci, congiuntamente con il vescovo tricaricese Delle Nocche[272]. Per comprendere quanto fosse stato fondamentale il compito dell'AC per i vescovi lucani, ma soprattutto per mons. Pecci, il presule acheruntino e materano, già nella quaresima del 1924, pubblicò una speciale pastorale a riguardo:

> Coloro che devono indursi ad obbedire ai comandi dei superiori ecclesiastici, come del resto all'ineluttabile necessità delle cose, fabbricheranno sul vuoto se non cominciano il loro lavoro con l'insegnamento religioso, catechismo, evangelizzazione (…). Poiché l'Azione Cattolica è apostolato, ogni apostolo è unione e organizzazione di forze[273].

Vennero definiti soprattutto i ruoli, a partire da quello della parrocchia, luogo dal quale dovevano uscire le anime plasmate per questo impegno, fino a quello dei

---

[269] Dopo aver partecipato alla secessione dell'Aventino, passò all'opposizione, rimanendone fino al suo forzato scioglimento che avvenne il 9 novembre 1926. Tutti i suoi maggiori esponenti furono costretti all'esilio o a ritirarsi dalla vita politica.
[270] BATTELLI, *Società, Stato e Chiesa in Italia*, cit., p. 99.
[271] Ivi, p. 100.
[272] Ancor prima di essere nominato vescovo di Tricarico (1922-1960) fondò il circolo femminile di AC a Marano, suo paese natale.
[273] A.F. PECCI, *Per l'Azione Cattolica: lettera pastorale per la S. Quaresima del 1924*, Matera, Conti, 1924, p. 5

parroci di doverle preparare attraverso i sacramenti, le celebrazioni e gli incontri; gli iscritti all'AC, invece, dovevano collaborare al decoro, alla compostezza, con pietà nel trattare le cose sante, assumendo ordine, pace e raccoglimento nelle riunioni, devoto contegno nelle processioni e istruzioni semplici sul significato dei vari riti.

Mons. Pecci fu attento al problema dell'istruzione religiosa, tanto da avvertire la necessità di disporre dei soci formati nell'organizzazione, pubblicando, così, una seconda pastorale per l'Azione Cattolica, in quanto si ritenne superflua tale organizzazione, dal momento che nelle parrocchie vi erano già gruppi consolidati per la catechesi.

Continuò, quindi, a suggerire come organizzare e attuare l'AC nelle parrocchie, incoraggiando i sacerdoti a non lasciarsi prendere dallo sconforto e dalle sempre maggiori difficoltà, difendendosi soprattutto dal "demonio della disobbedienza":

> È il triste turbine dell'affarismo, della cupidigia che toglie gli uomini alla religione, è la piazza che ruba alla Chiesa e alla famiglia; è la vita pubblica che avvelena le anime, la politica, sentina in cui si inalveano tutte le umane passioni, i terreni interessi, ambizioni, le speranze, delusioni, tutti gli amori, gli odi e i rancori della tumultuosa vita contemporanea[274].

Si comprende, così, quanto duro fu lo scontro fra fascismo e Chiesa dopo i fatti del 1931, in quanto l'AC non poteva essere considerata un'organizzazione solo italiana, come le precedenti associazioni laicali del nostro Paese, ma un vero e proprio modello di presenza diffusasi, seppur con adattamenti alle situazioni locali, nei vari continenti. Nonostante ciò, né la Santa Sede né il Governo fascista vollero comunque assumersi la piena responsabilità di una rottura unilaterale degli accordi sanciti due anni prima. Quindi, da un lato si cercò di puntualizzare il compito prettamente religioso degli iscritti all'AC, cambiandone al suo interno la struttura precedente di stampo centralizzata, in modo da proteggere i cattolici da ulteriori attacchi fascisti, ma soprattutto di rassicurare il Governo di Mussolini, che la riteneva un pericolo potenziale capace di conservare al proprio interno i germi politici dell'ormai sciolto PPI[275].

[274] ID., *Ubbidienza: lettera pastorale per l'AC*, Salerno, Jovane, 1925, pp. 3-5.
[275] Cfr. BATTELLI, *Società, Stato e Chiesa in Italia*, cit., p. 100.

3.4 CLERO E LAICATO ALLA FINE DEL FASCISMO

Negli anni successivi alla crisi del 1931 si assistette a una pressoché assoluta sintonia ai vertici fra Governo fascista e Santa Sede, seppur a livello periferico non mancassero contrasti riguardanti nuovamente l'organizzazione del laicato cattolico. Ai congressi eucaristici e in altre cerimonie religiose si affiancò sempre più l'ampia partecipazione del clero rurale anche nelle cosiddette battaglie del grano[276], oltre al pieno sostegno della gerarchia episcopale alla propaganda fascista in favore dell'impresa coloniale in Etiopia.

A riguardo, particolarmente significativi furono i richiami di mons. Pecci attraverso le lettere pastorali, alla forza della coscienza e alla necessità di interiorizzare la vita religiosa:

> A parte una minoranza che frequenta la Chiesa, ascolta la messa festiva, va ai sacramenti e interviene alle prediche o istruzioni religiose, è stragrande il numero di coloro che non se ne danno per intesi; non si vedono nel tempio salvo che in occasioni eccezionali, non sanno di sacramenti se non negli atti supremi della vita, in occasione delle celebrazioni del matrimonio e…. sul letto di morte, quando si giunge a tempo! Eppure non mancano esteriorità di manifestazioni che adunano le folle, abbondano anzi le parate pubbliche [con tono polemico][277].

Si comprende, così, come anche nelle periferie e, nel nostro caso, anche nella Basilicata del tempo, questo rese evidente un atteggiamento di ripiegamento e di rifugio da parte della Chiesa su un terreno di attività più propriamente religioso e spirituale, rispetto agli anni precedenti[278].

A partire dal 1938 si inaugurò una nuova fase di tensioni fra regime e Santa Sede, segnate soprattutto dall'avvicinarsi progressivo del Governo italiano alla Germania nazista, compiutosi nel corso di quell'anno. Questo fece presagire come fosse incombente il rischio che i provvedimenti con i quali Hitler attaccasse il cattolicesimo tedesco potessero trovare imitazione anche in Italia.

Poco dopo, infatti, lo stesso Mussolini riprese l'antica diffidenza nei confronti dell'AC, sulla base di relazioni di prefetti che segnalarono come l'organizzazione cattolica stesse iniziando a registrare una sempre maggiore crescita quantitativa.

---

[276] Iniziative assunte dal regime fascista, dapprima per ridurre le importazioni dall'estero e, in seguito, per fronteggiare il blocco commerciale imposto nel 1935 all'Italia dalla Società delle Nazioni per l'attacco all'Etiopia. Cfr. ivi, p. 104.

[277] PECCI, *Per le missioni paoline*, cit., p. 4.

[278] Cfr. M. DIGIORGIO, *Vescovi, clero e laicato in Basilicata dal fascismo alla repubblica*, «Rassegna storica lucana», a. XV, 21 (1995), p. 16.

Nonostante il conflitto alle porte, in questi anni si consolidò sempre più in Basilicata l'organizzazione del laicato nelle strutture di Azione Cattolica che, già agli inizi degli anni '30, conobbe sviluppo, soprattutto nel Potentino. Essa poté contare sull'impegno di giovani preparati come Emilio Colombo[279] che seppe dare un impulso notevole all'organizzazione, aggregando un buon numero di giovani, dai quali, negli anni seguenti, con il crollo del regime, partì la disponibilità all'impegno politico nelle fila della Democrazia cristiana.

Anche nell'Arcidiocesi di Acerenza e Matera l'AC conobbe un notevole incremento fra gli anni '33 e '34, continuando, negli anni successivi, anche nei centri più piccoli:

> Nel 1940 l'associazione parrocchiale San Pancrazio di Oppido lucano vinse il primo premio della gara nazionale di cultura religiosa. Le più diffuse erano le organizzazioni femminili il cui peso anche politico si avvertì negli anni successivi nel momento in cui con l'acquisizione del diritto di voto la loro influenza emerse in misura significativa[280].

Alle crescenti strutture organizzative dell'AC fecero da contorno le tradizionali forme associative del laicato meridionale, le confraternite, che sopravvissero ancora, seppur in evidente fatiscenza e svuotate di qualsiasi spinta etica e religiosa. Se ne interessò nel marzo del 1940 anche la Conferenza Episcopale della regione salernitano-lucana del vasto comprensorio lucano, dibattendo sulla crescente latitanza dell'impegno cristiano da parte di ampie fasce della popolazione, constatando, così, il decadimento di tali forme associative, un tempo punto di riferimento importante non solo religioso, ma anche sociale del Mezzogiorno. I vescovi richiamarono le confraternite al loro spirito primitivo, predisponendo lo scioglimento di quelle che non avessero uniformato i loro statuti al nuovo codice di diritto canonico, definendo come al loro interno fossero entrati «uomini senza fede, senza principi morali, molte volte per solo spirito di ambizione e di interesse»[281]. A parziale differenza di quanto accaduto nel 1931, quando soltanto dopo le aggressioni fasciste si giunse alla trattativa dalla quale scaturirono poi i nuovi statuti dell'AC, la Santa Sede decise questa volta di

[279] Fu vice presidente nazionale dell'AC, mentre nel 1938 fu nominato da Luigi Gedda incaricato regionale della GIAC per la Basilicata.
[280] DIGIORGIO, *Vescovi, clero e laicato in Basilicata dal fascismo alla repubblica*, cit., p. 22.
[281] Ivi, p. 23.

giocare d'anticipo, senza peraltro aspettare un peggioramento eccessivo dei rapporti. Il 22 aprile del 1939, infatti, la guida dell'AC venne affidata all'alta direzione di tre cardinali, creando, così, una copertura più solida, oltre a compiere un ulteriore passo verso l'ultimo processo di clericalizzazione degli ordini direttivi del movimento[282].

Nonostante in questo periodo, però, la situazione si presentasse abbastanza complessa nei rapporti fra regime e Chiesa, a differenza di quanto accaduto fra il 1914-15, la decisione da parte di Mussolini di far entrare in guerra l'Italia nel 1940[283] non diede, inizialmente, adito fra i cattolici a vere e proprie significative forme di propaganda antinterventista, sebbene la stessa Chiesa fosse conscia della sostanziale inadeguatezza ad affrontare la guerra:

> Altro, e ben più cauto e riservato, fu l'atteggiamento della Santa Sede e dello stesso nuovo papa Pio XII. La diplomazia vaticana aveva informazioni sufficienti per intuire quanto, dietro la propaganda militarista alimentata nel Paese, ci fosse una sostanziale inadeguatezza ad affrontare la guerra e che soprattutto ci si illudesse nel volerla credere, e far credere alla gente, rapida e facilmente conclusa a favore dell'Italia e dei suoi alleati[284].

Ma, appena il pericolo della guerra si profilò con maggiore incombenza, soprattutto la Chiesa lucana iniziò a esprimere preoccupazione e sgomento, attraverso messaggi nelle circolari e nelle lettere pastorali ai propri fedeli. L'arcivescovo Pecci, già nel marzo del 1939, commentando il messaggio di pace e collaborazione che Pio XII rivolse alle nazioni, chiamò a raccolta il suo popolo ponendo l'accento sull'inoffensività dei cattolici in contrapposizione alla cieca violenza delle armi[285]. Anche il vescovo Bertazzoni, nel gennaio di quell'anno, definì la pace un dono destinato unicamente agli uomini di buona volontà:

> Non è buona volontà il fomentare i germi di false dottrine causa di disordini morali e sociali (…); non è buona volontà quella che porta le nazioni a continui ed esagerati

[282] Cfr. BATTELLI, *Società, Stato e Chiesa in Italia*, cit., p. 105.
[283] Il 1º settembre 1939, a seguito dell'attacco tedesco alla Polonia, Mussolini dichiarò la non belligeranza, mentre l'ingresso in guerra avvenne ufficialmente nove mesi dopo, il 10 giugno 1940.
[284] BATTELLI*, Società, Stato e Chiesa in Italia,* cit., p. 104.
[285] Cfr. A.F. PECCI, *Il punto di vista nostro,* «Bollettino ufficiale dell'Arcidiocesi di Acerenza e Matera», a. XVIII, 2 (1939), pp. 300-304.

> armamenti; e non è buona volontà ostacolare apertamente ed insensatamente lo svolgimento naturale, morale ed economico delle nazioni sorelle[286].

Evidente, quindi, attraverso queste significative parole, l'atteggiamento antitedesco e pacifista che si manifestò in questo contesto da parte dei massimi esponenti della Chiesa lucana, di cui anche tutta l'AC si fece interprete, «proponendo alle sue organizzazioni come tema generale dell'anno "il valore della vita"»[287].

L'entrata ufficiale in guerra ed il portato di sofferenze ed angosce che ne seguirono trovarono, quindi, nella Chiesa lucana e nei suoi vescovi un unico vocazionale presidio: il cosiddetto "silenzio cristiano", titolo che risalta agli occhi anche nella lettera pastorale che mons. Pecci rivolse ai fedeli delle due Arcidiocesi in occasione della quaresima del 1941.

All'interno di quest'ultima, con elevatezza di toni e profondità di respiro, l'arcivescovo colse la immane e lacerante condizione di una missione vista al di fuori e al di sopra della vorticosa corrente di quel momento storico. La lettera è un inno alla speranza e al primato della spiritualità cristiana nelle forme più toccanti ed autentiche; «è la religione del silenzio proclamata da chi non abdica alle ragioni di una presenza, ma invita a tenersi ben saldi in quel silenzio cristiano, che significa educare un intero popolo nel segno di autentici valori di solidarietà»[288].

Questa spinta ad una consapevole interiorizzazione del messaggio cristiano e ad una incentivazione della fede e della preghiera, quale silenziosa ma potente controparte a qualsiasi forma di servile obbedienza alla propaganda fascista, divenne anche in Basilicata, negli anni successivi, la linea di un'autonoma e dignitosa scelta dell'episcopato lucano.

Scelta che, a differenza del primo conflitto mondiale, vide il clero lucano impegnatosi, questa volta, in una attività esclusivamente religiosa, tesa al potenziamento delle organizzazioni dei laici (fonte di controversie più volte con il regime) e ad un impegno maggiore, soprattutto nel clero, per sconfiggere forme di religiosità caratterizzate dal folklore e lontane dalla fede autentica e genuina.

---

[286] A. BERTAZZONI, *Comunicazioni vescovili*, «Bollettino ufficiale delle Diocesi di Potenza e Marsico», a. XX, 1 (1941), pp. 405-430.
[287] DIGIORGIO, *Vescovi, clero e laicato in Basilicata dal fascismo alla repubblica*, cit., p. 18.
[288] A.F. PECCI, *Il silenzio cristiano: lettera pastorale per la S. Quaresima del 1941,* Putignano, De Robertis, 1941.

L'episcopato lucano, quindi, durante il conflitto concentrò i suoi sforzi sul terreno prettamente religioso, non trascurando anche l'impegno sul piano assistenziale ed organizzativo. Ad esempio, il vescovo di Tricarico, Delle Nocche, riponendo cura morale verso le anime a lui affidate, prima della partenza degli operai per la Germania[289], invitò i sacerdoti della sua Diocesi a contattarlo per tenere loro un corso serale di preparazione, al fine di premunirli da eventuali pericoli che avrebbero potuto intaccare la loro fede durante la permanenza estera[290].

Partendo da posizioni di estrema debolezza, invece, l'azione dell'arcivescovo Pecci si bilanciò in un equilibrio fin troppo politico, fermandosi nel giusto mezzo che, nel caso specifico, «risultò rigidamente fissato dal rapporto di spiritualità media presente nell'Arcidiocesi e la forza di suggestione esercitata dal regime sulla popolazione»[291]. Non si può disconoscere come, spesso, la posizione di Pecci sia stata sofferta. Lo si nota, oltretutto, dall'analisi di una specie di pubblico esame di coscienza scritto sotto forma di lettera pastorale d'addio nel 1944, l'anno in cui l'arcivescovo vide accolte dalla Santa Sede le sue pressanti preghiere di essere sollevato dall'incarico di arcivescovo di Acerenza e Matera. Il presule volle lasciare il suo popolo non soltanto per stanchezza fisica, indubbiamente si rese conto che un vescovo avrebbe dovuto possedere forze ed energie per guidare la sua Chiesa, ma anche per altre ragioni di natura ben più profonda che lo convinsero a compiere quel passo:

> Il mio lungo episcopato vissuto in mezzo a una continuità di pubbliche irrequietezze, durante un periodo di più o meno larvata guerra contro Gesù Cristo e le anime, da parte di chi ne aveva il potere sciagurato di farla, e troppo facilmente dimenticò l'opposto dovere di servire a Gesù Cristo, alla cui fede pur non aveva rinunziato interamente (…). Il domani esige nulla più che un lietissimo coraggio, una nuova gioiosissima alacrità, la letizia e l'alacrità che dà il pensiero di un gran bene, di un'immensa quantità di bene da compiere; la gioia e l'entusiasmo che scaldano il cuore e mettono in vibrazione e in fremiti le stesse fibre fisiche del soldato nello spingere lo sguardo verso il campo ove, con la lotta, l'aspetta la vittoria (…)[292].

In tal modo vennero chiarite pure le condizioni nelle quali si trovò ad agire un vescovo di periferia, che ebbe intorno a sé poco meno che il vuoto, in quanto «una

[289] Il reclutamento dei lavoratori da inviare in Germania fu curato dalle Unioni Fasciste dell'Agricoltura e dell'Industria delle province di Potenza e Matera. In seguito, le partenze si ridussero particolarmente a causa del lavoro faticoso e snervante a cui vennero sottoposti i lavoratori, soprattutto nelle miniere.
[290] Cfr. DIGIORGIO, *Vescovi, clero e laicato in Basilicata*, cit., p. 19.
[291] GIURA LONGO, *Per una storia del movimento cattolico in Basilicata*, cit., p. 12.
[292] PECCI, *Lettera pastorale d'addio*, cit., pp. 1-5.

tradizione organizzativa diversa, una coscienza cristiana più diffusa nelle popolazioni, avrebbero forse reso più dignitosa la posizione degli ordinari diocesani nei confronti del regime»[293].

In definitiva, anche la Chiesa lucana negli anni della guerra assunse e rinsaldò, attraverso il suo prestigio, il ruolo di punto di riferimento per il territorio, acquisendo autorevolezza soprattutto con l'affievolirsi del consenso nei confronti del regime.

Due date fissano i passaggi fondamentali di tale svolta: il 25 luglio[294] e l'8 settembre 1943, la prima coincide con il momento nel quale Mussolini venne sollevato dall'incarico di capo del Governo, anche se questo non comportò la fine ufficiale del fascismo e nemmeno la sua rinuncia a egemonizzare la vita italiana; la seconda, invece, rappresenta il momento nel quale l'Italia accettò l'armistizio, reso pubblico appunto l'8 settembre[295].

L'importanza della prima data ebbe riflessi anche sull'intera Chiesa meridionale; infatti, attraverso una lettera del 31 luglio 1943, inviata dal generale Roberto Lerici[296] ed indirizzata ai vescovi lucani, con un richiamo ai supremi valori della vita nazionale ed ai grandi ideali propugnati dalla Chiesa, si richiese il concorso fervido e appassionato di tutto il clero nell'opera di sostegno e di guida del popolo, invitando ad attendere fiduciosi lo svolgimento delle operazioni:

> Eccellenza reverendissima, in data 30 luglio ho assunto il comando del IX Corpo d'Armata che, come vi è noto, esercita i poteri civili in tutto il territorio di giurisdizione. Mi permetto Eccellenza di inviarvi il mio devoto saluto. Insieme faccio appello alla Vostra missione si Pastore per avere il concorso fervido e appassionato di tutto il clero nell'opera di sostegno e guida del popolo in questo difficile momento della nostra Italia. L'Esercito vigilerà e non permetterà che i supremi valori della vita nazionale siano travolti. Ma affinché questa azione di difesa sia efficace, è necessario che si svolga in un ambiente di salda fede nei destini della Patria ed abbia l'apporto spontaneo e fervido di tutto il popolo. Vi prego perciò Eccellenza di voler invitare il Vostro clero e le popolazioni della Vostra Diocesi ad attendere fiduciosi lo svolgimento delle operazioni ed a formare una santa crociata

[293] GIURA LONGO, *Per una storia del movimento cattolico in Basilicata*, cit., p. 12.

[294] Fra la notte del 24 e del 25 luglio 1943, Mussolini venne esautorato dal Gran Consiglio del Fascismo e, subito dopo, deposto dal re Vittorio Emanuele III, il quale nominò capo del Governo il maresciallo Pietro Badoglio.

[295] Il 3 settembre l'Italia firmò la resa incondizionata agli Alleati: tale atto sancì il disimpegno dell'Italia con la Germania nazista e l'inizio della Resistenza nella guerra di Liberazione italiana dal nazifascismo. Fu reso pubblico solo nel pomeriggio dell'8 settembre del 1943.

[296] Comandante di corpo d'armata per l'Italia meridionale dopo la sfiducia di Mussolini.

> per la difesa dei grandi ideali che la Chiesa propugna, e che noi vogliamo vedere realizzati nell'Italia di domani[297].

Negli stessi giorni, nei quali il Paese uscì formalmente dal conflitto mondiale, fu, però, interessato dalla progressiva occupazione delle truppe tedesche, costretto quindi ad aprirsi sul proprio territorio ad una nuova guerra, della durata di circa due anni, con una duplice fisionomia: da un lato di liberazione contro i tedeschi e, dall'altro, civile fra chi lottava per impedire il ritorno della dittatura fascista e chi, al contrario, tentava di ripristinarla.

Potenza fu ripetutamente bombardata nella notte dell'8 settembre ed il Palazzo vescovile assieme alla cattedrale vennero duramente colpiti[298], mentre nella seconda metà di settembre (dal 21 al 23 nello specifico per la città materana), «Matera e Rionero costituirono i primi autentici bagliori di resistenza sviluppatisi nel Mezzogiorno d'Italia, dando vita ad episodi di aperta ribellione alla rappresaglia tedesca»[299]. Tali avvenimenti, susseguitisi in assenza di una premeditata e convinta organizzazione e caratterizzati dal furore di popolo, opposto alle violenze e alle rancorose rappresaglie delle truppe tedesche in ritirata, dimostrarono l'importanza di un Meridione che seppe reagire, ancora una volta, con dignità e determinazione a soprusi e prevaricazioni.

L'arrivo delle truppe alleate nel Mezzogiorno, le quali si rivolsero proprio ai vescovi per ottenere un'immediata sistemazione[300], venne accolto con entusiasmo dalle popolazioni che ritennero ormai finita la guerra e, con essa, lo stato di emergenza, rispetto al resto d'Italia.

L'8 settembre 1943 segnò, inoltre, anche l'inizio di un fenomeno fondamentale per la fase immediatamente successiva alla fine vera e propria delle ostilità in tutta Italia dell'aprile 1945[301], vale a dire il formarsi di un fronte antifascista che vide

---

[297] ADP, fondo 44, b. 1, f. 14, *Atti generali di mons. Bertazzoni (1943)*.

[298] Cfr. V. COMODO, *Un vescovo parroco tra la gente lucana*, Venosa, Osanna, 1991, pp. 22-24.

[299] DIGIORGIO, *Vescovi, clero e laicato in Basilicata*, cit., p. 24.

[300] A Tricarico giunsero truppe canadesi che si recarono subito ad ossequiare il vescovo, dichiarandosi disponibili ad aiutare le popolazioni. Per un approfondimento ulteriore, si veda P. PERRONE, *Raffaello Delle Nocche: vescovo di Tricarico*, Cinisello Balsamo, San Paolo Edizioni, 2010.

[301] Dopo quasi due anni di combattimenti sia sulla linea del fronte che nelle regioni occupate ed amministrate dai tedeschi, con la collaborazione della Repubblica di Salò, costituitasi dopo la liberazione dalla prigionia di Mussolini sul Gran Sasso, le ostilità cessarono nella fine dell'aprile del 1945 con la resa incondizionata dell'esercito tedesco e la liberazione di alcune città settentrionali.

fra loro affiancarsi gli esponenti di forze politico-sociali cattoliche e socialcomuniste[302], lungamente combattutesi dalla fine dell'Ottocento e fino a quando il regime annullò ogni spazio di contesa parlamentare.

Si incominciò, così, a riorganizzare la vita civile; anche i partiti politici iniziarono a mettersi in azione e, proprio in questa fase, si avvertì la presenza di un laicato che, essendosi ben preparato nelle forme associazionistiche cattoliche, fu pronto a schierarsi in campo politico:

> Il primo a rinascere in ordine cronologico fu proprio il partito cattolico, legato già a varie esperienze clandestine che misero in contatto rappresentanti dell'ex PPI, quali lo stesso De Gasperi, infatti il 25 luglio del 1943, lo stesso giorno nel quale cessò l'incarico di capo del Governo di Mussolini, venne edita a Milano una prima versione del programma del nuovo partito cattolico, messa a punto poi sul quotidiano cattolico "Il Popolo" nel gennaio del 1944, segnando così, seppur in maniera clandestina la nascita della Democrazia cristiana, che vide raccogliersi attorno a questo partito l'intera vicenda politica del mondo cattolico italiano futuro[303].

Proprio a Potenza i primi ad organizzarsi furono gli ex popolari che, sotto la guida del sacerdote Vincenzo D'Elia[304], sul finire dell'estate del 1943, diedero vita alla Democrazia cristiana, sebbene in questa prima fase non fossero ancora presenti i giovani dell'AC, in quanto gran parte di essi ancora impegnati sul fronte.

Tra la fine del 1943 e l'inizi del 1944 anche i partiti di sinistra, comunisti e socialisti nella città potentina riorganizzarono le loro fila, mentre a Matera la situazione apparve rovesciata, poiché furono i comunisti e i socialisti ad organizzarsi per primi già fra l'ottobre-novembre del '43, sotto l'egregia guida degli avvocati Bianco e Milillo, svolgendo un'attiva propaganda fra gli operai e i contadini dei grandi centri del Materano: Montescaglioso, Pisticci e Irsina su tutti[305]. Nonostante il Governo alleato impose chiaramente di non desiderare la costituzione di partiti politici, in questo periodo di incertezza si avvertì un certo

[302] Tra l'8 settembre 1943 e il 12 maggio 1947, giorno nel quale finì l'esperienza della coalizione di governo fra i partiti democristiano, comunista e socialista, prevalse, seppur con scricchiolii nell'ultimo periodo, l'unione fra cattolici e uomini della sinistra, sviluppatasi nel corso della guerra di liberazione.

[303] BATTELLI, *Società, Stato e Chiesa in Italia*, cit., p. 110.

[304] Già nel 1919, essendo referente di don Sturzo in Basilicata, fondò il partito popolare Italiano lucano, oltre al periodico «La Provincia».

[305] Cfr. DIGIORGIO, *Vescovi, clero e laicato in Basilicata*, cit., p. 26.

senso di sbandamento, «tant'è che in queste prime forme di aggregazione emersero più uomini che idee»[306].

La Dc materana, quindi, registrò non poche difficoltà nei suoi primi anni di organizzazione, legati soprattutto a contrasti fra due fazioni, che richiesero addirittura l'intervento di un esponente della segreteria nazionale, il prof. Ignazio Ughi[307]. Sedati i contrasti, nei primi mesi del 1945, si registrò, nella provincia materana e non solo, una repentina crescita dei consensi a favore della Dc, rilevabili anche dal numero di sezioni e di iscritti, oltre soprattutto alla poderosa opera di sostegno che la Chiesa stessa attuò in tutta la regione, a favore del movimento[308].

A metà anni Quaranta, quindi, il mondo cattolico si mostrava più compatto, avendo, infatti, una organizzazione laicale fortemente omogenea al proprio interno e saldamente controllata dalla gerarchia ecclesiastica. Il partito cattolico fu, in realtà, assai più attento alle direttive che vennero dalla Santa Sede di quanto non lo fosse stato il partito popolare di don Sturzo, ricevendo, a favore, un decisivo sostegno elettorale, sia dal mondo ecclesiastico romano e periferico (diocesi e parrocchie) che dall'AC[309].

Anche la stessa Chiesa lucana, manifestate queste posizioni, sembrò ormai aperta a questo indirizzo, anche se l'atteggiamento dei suoi vescovi non si mostrò mai fuori le righe, ma verso una presa di posizione, improntata ad un sereno e tollerante rispetto delle forze in campo, «facendo prevalere la figura di pastori d'anime, desiderosi di sentirsi vicini a tutti, senza preclusioni e discriminanti, anche nei confronti di quelle forze apertamente anticlericali»[310].

Significativa, inoltre, dello spirito che pervase in quel periodo l'azione ecclesiastica lucana è, tutt'oggi, la lettera pastorale dell'arcivescovo Pecci, in occasione della quaresima del 1945, l'ultima prima del suo ritiro cavense.

La lettera intitolata "La responsabilità del fratello maggiore" appare, al termine di un quarantennale servizio, quasi un lascito di spirito nel desiderio di consegnare

---

[306] Ivi, pp. 26-27.

[307] La direzione fu assunta nella persona di Ughi, della segreteria nazionale, che la tenne fino all'ottobre dello stesso anno quando fu sostituito dal dott. Bollettieri. Si veda tra l'altro, G. D'ANDREA, *La Dc lucana e la riforma agraria,* Bologna, Il Mulino, 1981.

[308] Cfr. DIGIORGIO, *Vescovi, clero e laicato in Basilicata*, cit., p. 28.

[309] Cfr. BATTELLI, *Società, Stato e Chiesa in Italia*, cit., p. 113.

[310] DIGIORGIO, *Vescovi, clero e laicato in Basilicata*, cit., p. 28.

l'Arcidiocesi a forze più giovani e fresche che guidassero le coscienze nella complessa e intricata avventura della ricostruzione morale, civile e materiale delle genti lucane. Dopo aver sufficientemente esaminato di fronte alla propria coscienza quel che egli stesso definì "le responsabilità del fratello maggiore", da questa profonda meditazione scaturì la convinzione che con la guerra tutto fosse cambiato, non essendo la guerra immane, se non altro che «il castigo, la conseguenza, il compendio o quasi la ricapitolazione effettiva e simbolica insieme di tutte le grandi e piccole trasgressioni commesse contro la legge di Dio dagli individui e dai popoli»[311]. Cambiati i tempi, necessario quindi che cambiasse anche la guida, la voce del pastore, in quanto «finché resta quella voce e continua a guidare quella mano, tutti pensano che si possa e si debba camminare dello stesso passo di prima, di sempre (…)»[312]. Perciò, attraverso queste parole, si avvertiva il bisogno di cedere il suo posto a chi meglio di lui avrebbe potuto capire le nuove esigenze e guidare il lavoro di ricostruzione con animo libero «dalle responsabilità del passato ma non passate, perché esse, esse sole, non passano, ma restano in attesa di essere giudicate e, se in difetto, espiate»[313].

Sempre nella stessa lettera, successivamente, si soffermò sulla costatazione della latitanza delle classi dirigenti che si tradusse nell'invito alle forze più vitali, «dai giovani di ogni categoria, quali futuri dirigenti della società, alle donne cattoliche, le più fedeli a restare ai fianchi di Gesù nelle ore dell'abbandono»[314].

Fondamentale fu anche il suo richiamo a raccolta:

> Noi pertanto ci attendiamo che presto un valoroso manipolo proveniente da ogni grado di cultura, facendo rifiorire l'esempio dato dai grandi cattolici, venga in auto del clero, per organizzare catechismi, per la sempre maggior diffusione della conoscenza e della pratica religiosa in particolare a vantaggio della gioventù di ogni classe, dalla universitaria, all'operaia, all'agricola[315].

Sottolineava, poi, il ruolo centrale dell'AC e dei nuovi partiti:

> A dare incremento e nuovo impulso all'Azione Cattolica, adeguandola ai bisogni dell'ora è chiamata la nostra classe dirigente, nella parte eletta dei suoi componenti (…). Il pericolo è nell'indugiare e rischiare di soggiacere a pressioni di vecchi o

[311] PECCI, *La responsabilità del fratello Maggiore*, cit., pp. 7-8.
[312] Ibidem.
[313] Ibidem.
[314] Ivi, p. 36.
[315] Ivi, p. 43.

> nuovi partiti politici e sociali i quali si dividono il campo per la conquista del potere, mirando ciascuno non ad unire ma a dividere (…)[316].

A questo scenario Pecci oppose una diversa visione dello Stato, non accentratore, come concepito da alcuni partiti, ma sostenuto dall'essenziale funzione della famiglia, «pietra angolare di una sana ricostruzione morale e sociale contro le tendenze dissolutrici e dall'insegnamento religioso, elemento permeante di una cultura della solidarietà»[317]. L'arcivescovo si soffermava, infine, anche sulla conquista del suffragio universale[318], rimarcandone l'importanza come giusto riconoscimento alla libertà di espressione, assegnando alle donne, inoltre, un posto d'onore nella ricostruzione della nuova società, «così come nell'opera di cooperazione tra laicato e gerarchia, in una continuità di ruolo di aggregazione e di fedele compendio da sempre loro riconosciuto»[319].

In nome della giovinezza e dei tempi nuovi, mons. Pecci consegnava, così, ai giovani, al giovane clero, che egli scelse di educare, ed al giovane laicato stimolato all'azione ed assunzione di responsabilità proprie, l'eredità di una fede rinnovabile, anche se dimenticata spesso in forme esteriori e di parata.

Un'ultima notazione veniva posta a riguardo della battaglia politica che si iniziava a profilare all'orizzonte, dando così impulso e ispirazione al movimento cattolico locale, «dalla accettazione di questa verità dipende soprattutto per la classe dirigente la stessa propria sete temporale, cioè il diritto a occupare nella società cristiana il posto di comando col suo pacifico ed incontrastato possesso»[320].

Si comprende, quindi, come la Chiesa, nel complesso scenario offerto in quegli anni dalla realtà del Paese, svolse un ruolo diretto e sostanziale, sia per la volontà di orientarne il cammino secondo i propri princìpi, sia perché, nel vuoto istituzionale che si venne a creare in Italia nella parte conclusiva della guerra, fu scelta dagli Stati Uniti come interlocutore privilegiato rispetto alle vicende interne del nostro Paese.

---

[316] Ivi, pp. 44-48.
[317] Ivi, pp. 50-51.
[318] Il 31 gennaio del 1945 il Consiglio dei Ministri, presieduto da Bonomi, emanò il decreto che riconosceva il diritto di voto alle donne. Decreto legislativo luogotenenziale n. 23 del 2 febbraio 1945.
[319] PECCI, *La responsabilità del fratello Maggiore*, cit., p. 36.
[320] Ivi, p. 57.

Noto, infatti, che gli Alleati (Stati Uniti e Gran Bretagna principalmente) decisero di lasciare che gli italiani scegliessero almeno apparentemente da soli l'assetto da dare al Paese dopo la fine della guerra, senza cioè che venisse prolungata la presenza di eserciti stranieri[321]. Ma si volle, in ogni caso, che tale nuova organizzazione non rappresentasse una rottura completa col recente passato, né tanto meno che aprisse le porte all'ulteriore avanzata in Europa del comunismo sovietico[322].

La Chiesa divenne una interlocutrice ideale per questo disegno politico e sociale di carattere moderato-conservatore, in quanto, ideologicamente avversa al comunismo, esercitò una larghissima influenza su ampi settori del popolo italiano ed ebbe nell'AC e nella nuova Dc due strumenti in gran parte già pronti per condurre in porto quella che sarebbe stata, poi, per circa mezzo secolo, l'intera vicenda politica del mondo cattolico italiano.

[321] Cfr. BATTELLI, *Società, Stato e Chiesa in Italia*, cit., pp. 113-114.

[322] L'URSS non solo esercitò il ruolo di Stato-guida nel mondo comunista, ma creò anche un'alleanza fra stati comunisti che si opposero dichiaratamente agli Stati Uniti e al mondo capitalista.

IV

L'ARCIDIOCESI DI ACERENZA E MATERA ATTRAVERSO I DOCUMENTI D'ARCHIVIO

4.1 LA VISITA PASTORALE COME FONTE STORICA E LE SUE FASI

Le visite pastorali, seppur non possono essere considerate l'unica fonte per comprendere i processi connessi all'organizzazione di una diocesi locale, «costituiscono indubbiamente quella che è la fonte più sicura per lo studio della pratica religiosa»[323], in quanto possiedono un grande valore per l'indagine storica. Le informazioni che se ne ricavano sono molteplici e preziose, poiché offrono indizi inerenti diversi campi d'indagine, dalla demografia all'urbanistica, dall'economia alla cultura. Esse rappresentano, quindi, la documentazione migliore per lo studio, non solo della storia della diocesi, ma soprattutto degli aspetti istituzionali e degli atteggiamenti devozionali collettivi, oltre a costituire una fonte scritta preziosa che ci permette, per i secoli passati, di verificare informazioni alternative. Si presentano come una forma d'inchiesta dell'ordinario, articolandosi attraverso i questionari inviati dal vescovo ai parroci prima della visita e, grazie ad essi, è possibile conoscere in quali forme e con quali domande si strutturava il tutto.

I verbali di visita costituiscono, inoltre, fonti preziose per conoscere le condizioni morali e religiose, ma anche sociali ed economiche delle diocesi, utili per verificare l'effettiva incidenza dei decreti conciliari nella vita dei fedeli.

A proposito di decreti conciliari, tutti i vescovi dovettero verificare che le norme del Concilio tridentino venissero applicate e rispettate dal clero e dal popolo, ma questa verifica assunse, spesso, toni e accenti diversi a seconda dei secoli, della cultura e della spiritualità del vescovo. Come è noto, infatti, nella sessione XXIV del novembre 1563 il Concilio di Trento prescrisse ai vescovi l'obbligo di visitare personalmente le parrocchie della propria diocesi, al fine di «conservare i buoni

[323] G. DE ROSA, *La regestazione delle viste pastorali e la loro utilizzazione come fonte storica*, «Archiva Ecclesia», aa. XXII-XXIII, (1979-1980), p. 27.

costumi e di correggere i cattivi, di stimolare con esortazioni ed ammonizioni il popolo alla religione, alla pace e alla purezza della vita»[324].

Ma già dai primi tempi del cristianesimo e, poi, nel corso del Medioevo, la visita pastorale fu uno strumento privilegiato per la conoscenza dei rapporti che legarono le comunità dei fedeli ai loro pastori, anche se, nell'ultima fase, esse subirono un processo di decadenza. Solo nell'età moderna, infatti, la visita pastorale riacquistò una certa importanza, essendo ritenuta strumento valido dal punto di vista religioso e sociale, sia per il desiderio di controllo da parte dei vescovi sulle loro parrocchie, sia per l'analisi della qualità pastorale, morale e teologica di tutto il clero secolare[325].

Proprio in questo contesto acquisì un ruolo di rilievo la registrazione dei contenuti delle visite, attraverso la compilazione dei verbali, in quanto, con il Concilio di Trento, furono indicate le modalità di visita degli ordinari diocesani, specificando finalità, enti, soggetti della visita pastorale, attraverso un preciso modello che generalmente si ripeté nel tempo con poche variazioni.

Nel periodo successivo al Concilio, però, nonostante l'attività di visita fosse condotta personalmente dal vescovo o dai suoi delegati, essa conobbe un grande sviluppo solo nei secoli XVI e XVII. Al di là di alcuni vescovi residenti, furono pochi, infatti, gli ordinari diocesani che, seppur residenti, si dedicarono personalmente e frequentemente alle visite pastorali[326]. La visita, nel suo complesso, mantenne il carattere di evento eccezionale, di incontro privilegiato, «ma le esigenze di conoscenza, controllo, comunicazione, vennero maggiormente soddisfatte da strumenti di ordinaria amministrazione, quali la corrispondenza dei parroci e decani con la curia, l'invio di relazioni annuali sullo stato di parrocchie, le lettere pastorali su specifiche questioni (…)»[327].

Volendo riportare, quindi, i criteri di come si potesse svolgere una tipica visita pastorale assieme alla sua relativa produzione documentaria, per poter perseguire

---

[324] G. ALBERIGO, *I vescovi italiani al Concilio di Trento*, Firenze, Sansoni, 1959, p. 193.

[325] Cfr. C. NUBOLA, *Visite pastorali fra Chiesa e Stato nei secoli XVI e XVII*, in Paolo Prodi, Wolgang Reinhard (a cura di), *Il Concilio di Trento e il moderno*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 384.

[326] Diversi vescovi avviarono visite pastorali generali all'inizio del loro episcopato per potervi conoscere la realtà diocesana, mentre successivamente prevalsero visite il cui *onere* ricadeva spesso su delegati.

[327] NUBOLA, *Visite pastorali fra Chiesa e Stato*, cit., p. 385.

il criterio della globalità[328] degli atti di visita nella regestazione, non si possono escludere, ovviamente, anche i questionari inoltrati dai vescovi ai parroci, che formano, nell'insieme, un corpo unico. La forma dei questionari si presenta, tutt'oggi, in maniera per lo più uniforme, essendo usati, questi, inizialmente, come puro strumento di accertamento del patrimonio della chiesa, problema che, con la fine del '700, si aggravò sempre più a causa delle tante alterazioni e manomissioni che le proprietà ecclesiastiche subirono. I verbali di visita e i questionari compilati dai parroci venivano preparati precedentemente alle visite, attraverso l'elaborazione di una serie di domande contenenti gli argomenti che si intendevano approfondire e le informazioni che si riteneva importante raccogliere.
Ma con i pontificati di Innocenzo XI e Benedetto XIII, fra Seicento e Settecento, il questionario, da puro strumento di controllo, divenne supporto di un'azione e di un'indagine sulla disciplina e sulla pietà del clero. Con i mutamenti sociali e con l'emergere dei problemi legati a una religiosità nuova, i vecchi quesiti vennero a modificarsi, sancendo, a riguardo dell'Italia, il superamento del vecchio questionario nella fine del XIX secolo, durante proprio il pontificato di Leone XIII, ovvero mentre la storia sociale del nostro Paese iniziava a mutare[329]. Anche le domande e le risposte sul numero di chiese, altari e cappelle rivelavano, infatti, una situazione del tutto diversa attraverso nuove domande, spia dei tempi ormai cambiati. Dopo l'elaborazione del questionario, l'inizio della visita pastorale in sé veniva annunciata dal decreto di indizione, sviluppandosi, in genere, a partire dalla città: cattedrale e parrocchie cittadine, istituti religiosi, seminari, confraternite, pii ospedali, ecc..
Il primo momento della visita pastorale, però, veniva rappresentato dall'incontro del vescovo con il clero e i fedeli tramite la predicazione, l'amministrazione della cresima, l'assoluzione dei peccati individuali e l'eventuale confessione generale dei fedeli. Questa prima fase di carattere liturgico sacramentale, in passato, fu generalmente seguita dall'esame delle strutture materiali della chiesa (altari, fonte battesimale, coro, sepolcri, immagini), dei paramenti e delle suppellettili sacre,

[328] Non uno studio in cui ci si serve della visita per un determinato aspetto particolare, ma nella sua interezza e sotto il duplice profilo della storia della pastoralità e della storia delle rispettive chiese. Cfr. DE ROSA, *La regestazione delle visite pastorali*, cit., p. 34.
[329] Cfr. D. MENOZZI, *Episcopato e società tra Leone XIII e Pio X*, Bologna, Il Mulino, 2000.

delle reliquie, delle cappelle. In sacrestia o nel luogo dove si trovava l'archivio, inoltre, i delegati verificavano anche la buona tenuta dei registri canonici, ovvero dei registri dei nati, dei morti e dei matrimoni, così come prescritto dal Concilio di Trento:

> Il visitatore cominciava il suo percorso dalla città, per spostarsi poi nelle varie parrocchie. Egli svolgeva innanzitutto un rituale prestabilito a partire dall'incontro con i fedeli, la predicazione, l'amministrazione della cresima, l'eventuale confessione generale. In seguito, avveniva l'ispezione della parrocchia (…), la prima era volta ad indagare lo stato delle strutture materiali della chiesa (altari, tele e statue, fonte battesimale…) e la conservazione dell'eucarestia, degli olii sacri e delle reliquie. La seconda interessava la conoscenza del clero, della sua attenzione alla propria funzione sacerdotale e pastorale, nonché della sua preparazione teologica e culturale[330].

Risulta chiaro, quindi, come, accanto alla figura del vescovo, gli altri attori principali fossero il clero ispezionato e il suo popolo, intervenendo, poi, in un secondo momento, anche il redattore degli atti della visita, solitamente il cancelliere della curia. Anche i sacerdoti della parrocchia, dopo essere stati convocati alla presenza del vescovo o dei suoi delegati, venivano esaminati riguardo alla loro condizione canonica, all'adempimento degli obblighi pastorali, sacerdotali, alla preparazione culturale e alla condotta morale. Una visita a parte si riservava, invece, agli enti ecclesiastici. «Tali visite erano importanti in quanto enti e strutture tendevano a crescere e a diversificarsi nel corso del tempo»[331]. Tutta la documentazione prodotta, infine, veniva esaminata in curia dove la commissione visitale[332], seguendo le direttive del vescovo, provvedeva a stendere i decreti visitali inviati ai parroci e agli enti interessati dalla visita, contenenti le disposizioni per gli edifici e relativi alla riforma delle strutture e alla correzione del popolo, se necessaria.

Nonostante questi documenti risentano del tempo come degli uomini, in un'epoca di profonde trasformazioni, vissute sia a livello religioso che civile e nei rapporti tra Stato e Chiesa, questo tipo di documentazione divenne spesso uno strumento adatto per evidenziare la realtà storico-sociale secondo le indicazioni condizionate dalla sensibilità particolare del vescovo, ma anche dalle istruzioni e dalla prassi della Chiesa stessa. Le visite pastorali vanno lette ed interpretate, tutt'oggi,

[330] NUBOLA, *Visite pastorali fra Chiesa e Stato,* cit., p. 84.
[331] Ibidem.
[332] Spesso era compito del vicario generale.

soprattutto alla luce del pensiero della Chiesa particolare, «come una forma con la quale il vescovo mantiene i contatti personali con il clero e con gli altri membri del popolo di Dio per conoscerli e dirigerli (…), nonché per vedere con i propri occhi e valutare le strutture e gli strumenti destinati al servizio pastorale»[333].

[333] L. SPARAPANI, *La natura dell'archivio diocesano e la sua funzione di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale*, in Cecilia Nubila e Angelo Turchini (a cura di), *Visite pastorali ed elaborazione dei dati. Esperienze e metodi*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 387.

4.2 LE FONTI PER LE VISITE PASTORALI NELLA CIRCOSCRIZIONE ECCLESIASTICA MATERANA

Le visite pastorali che, secondo le disposizioni del Concilio, dovevano svolgersi obbligatoriamente ogni due anni, avevano il compito di raggiungere precisi obiettivi riguardanti un'istruzione morale e sociale, proporre una dottrina pura e ortodossa, mantenere buone azioni di vita cristiana, consigliare i fedeli con esortazioni ed ammonimenti, stimolandoli alla collaborazione sociale e alla purezza di vita; obiettivi che potevano essere centrati solo attraverso un clero preparato spiritualmente e culturalmente. Quindi, grazie soprattutto allo studio prezioso di questo tipo di fonte, è stato possibile riscostruire la situazione ecclesiastica e non solo, delle diverse chiese, parrocchie, santuari, confraternite, appartenenti alla giurisdizione di Acerenza e Matera, nell'arco temporale di nostro interesse. Per poter amministrare correttamente ed efficacemente l'Arcidiocesi, infatti, durante l'episcopato di mons. Pecci, fu necessario conoscere le diverse realtà in modo da poter esercitare un controllo vigile sia sul clero che sulla popolazione dei fedeli, tenendo in considerazione le diverse caratteristiche, data l'estensione del suo territorio. Proprio questo procedimento consentì all'arcivescovo e ai suoi delegati di comprendere la realtà limitando eventuali motivi di divisione all'interno delle comunità e valorizzando le peculiarità di ciascuna parrocchia dell'Arcidiocesi. Grande attenzione fu riservata anche al clero, poiché il sacerdote, rappresentando il buon pastore, come tale fu spesso l'unico punto di riferimento per i fedeli, soprattutto nei piccoli centri dell'entroterra, oltre che elemento di controllo della parrocchia.

La riscoperta fondamentale di questi ruoli è riscontrabile soprattutto grazie ai documenti in risposta ai quesiti, nei quali, come già ampiamente descritto nel paragrafo precedente, si diede voce diretta al sacerdote, al rettore o addirittura al priore nel caso di confraternite. Attraverso i questionari si cercò di richiamare verso precise norme il comportamento del clero, servendosi, così, i vescovi del loro utilizzo, per la verifica e il rispetto soprattutto del modello religioso.

Analizzando questo tipo di documento si scopre, quindi, come lo schema proposto dal Concilio di Trento sia completamente seguito anche per la visita pastorale dell'Arcidiocesi di Acerenza e Matera, agli albori del Novecento.

A partire dalle risposte ai quesiti formulati per l'espletamento della visita pastorale, concernenti la chiesa di San Rocco[334] di Matera, in data 18 aprile 1914, da parte del rettore don Vito Staffieri, si riportavano, infatti, modi elenco, le seguenti informazioni relative allo stato della chiesa:

> 1. La chiesa possiede il titolo della Passione di N.S.G.C.
> 2. Il sacro tempio è dedicato a san Rocco, come protettore. Non si suole celebrare la festa.
> 3. La chiesa è stata restaurata nell'anno 1987, dalle oblazioni dei fedeli, come si rileva dalla lapide a sinistra dell'entrata. Secondo una oscura tradizione la chiesa avrebbe, originariamente, il titolo di san Giovanni.
> (…)
> 5. La chiesa è comunale, rettore di essa è il sottoscritto nominato dal comune di questa città e riconosciuta da mons. Pecci nel novembre 1912.
> 6. Alla chiesa è annesso l'Ospedale Civile, del resto rimane affatto libero da servitù.
> (…)
> 8. Il tempio è a crociera, originariamente poneva una sola navata a sinistra dell'entrata. Si fa notare che il muro della navata a sinistra è pregno di umidità, la quale pervade non solo gli altari e le statue di valore artistico, ma anche tutto il restante del tempio a danno dei fedeli che si raccolgono per pregare alle sacre funzioni. Pare che l'umidità esterna sia dovuta in parte ad un canale esterno che si estende in linea parallela alla navata accentrata, come pure al deterioramento delle tegole. Ciò è ad evidenza del fatto che una statua di legno di san Sebastiano cadde casualmente dalla sua nicchia, andando in frantumi le estremità fradicie. L'origine dell'umidità penetrando nella statua, vi ha esercitato un influsso corrosivo, e poiché il peso doveva gravare sull'estremità degli arti, questi non hanno potuto resistere e la statua si è rovesciata dal suo posto. Ogni riparo e restauro spetta al Comune, essendo la chiesa di sua proprietà.
> La chiesa è custodita con porte sicure, essendo le chiavi affidate alle suore di Sant'Anna che vi dimorano, a chiusura interna.
> Alla pulizia si provvede convenientemente. Si suole aprirla alle ore 6 del mattino e rimane chiusa al culto permanentemente dopo la celebrazione della S. messa[335].

Successivamente, in maniera minuziosa, venivano descritte tutte le componenti, a partire dal numero degli altari, le sepolture presenti, statue, quadri, un coro, un organo fisso, confessionali, pile dell'acqua santa, reliquie presenti e arredi sacri necessari. Nella chiesa si conservava, inoltre, una cassettina per raccogliere le elemosine, chiusa a chiave, la quale, come si evince dal documento, divenne motivo di discordia:

> Il cappellano ha più volte insistito che si tenga un registro d'entrate e di uscite per la regolarità e l'ordine medesimo, ma a ciò non vi è riuscito, poiché la suora superiore più volte ha affermato esser stata autorizzata dall'arcivescovo a fare delle oblazioni che conserva in deposito, quell'uso che crede più opportuno. Sicché il rettore della chiesa è tenuto oscuro su tutto quello che si svolge nel luogo affidato alla sua

[334] La chiesa di San Rocco di Matera, edificata originariamente assieme ad un ospedale, appartiene oggi alla parrocchia di San Giovanni Battista.
[335] ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in corso di riordino).

> reggenza e senza scopo possiede il titolo di rettore poiché non tutto viene a lui di diritto giustificato[336].

All'arcivescovo, inoltre, fu fatto presente come da tempo tutte le spese di culto fossero state assunte dalle suore e che ciò avesse comportato che nessun borghese prestasse, così, servizio alla chiesa[337] o alla sagrestia, la quale venne affidata a un orfano che, trovandosi in ospedale per ragioni di salute, fu dapprima educato al servizio sacro e poi nominato sagrestano[338]. Nella parte finale delle risposte ai quesiti si riporta anche una dura e severa descrizione della confraternita[339], la quale, pur afferendo alla suddetta chiesa, possedeva uno statuto a parte:

> Non ha scopo questa confraternita perché nessuno si impegna per i propri doveri e tutti sono alieni da pratiche di pietà. Intervengono solamente in chiesa secondo le prescrizioni statuarie una volta al mese per la celebrazione della messa al SS. Crocifisso, ma nessuno per quanto io abbia insistito, si accosta almeno per quella volta ai sacramenti[340].

Si metteva in risalto come la medesima confraternita fosse priva di rendite, perciò, egli, implorando l'arcivescovo Pecci, chiedeva che le venisse corrisposto un assegno annuo per l'ufficio assunto dal sottoscritto:

> Il sottoscritto perciò rivolge supplica a V. E. che dia un cenno autorevole a chi di dovere, perché sia corrisposto un assegno annuo per l'ufficio assunto da rettore di questa chiesa; non intendo occupare tale ufficio senza un conveniente compenso. Se il titolo di rettore di questa chiesa è incompatibile con quello di cappellano dell'ospedale annesso, come per deliberazione di massima presa tra i membri del Consiglio Comunale e quelli della Congregazione di Carità, dichiaro di esser pronto a rinunciare anche a questo (…)[341].

Una struttura molto descrittiva, se non per lo più identica a questa, si riscontra anche nelle altre risposte ai questionari per la visita pastorale dello stesso anno, per la chiesa di San Francesco d'Assisi[342] e di Santa Chiara[343]. Ma, degna di nota è, soprattutto, quella relativa alla cappella Venusio[344], in quanto, a differenza delle parrocchie e delle chiese, che dipendevano dall'egregia autorità del sacerdote che

---

[336] Ibidem.
[337] Quando la chiesa, in precedenza, venne affidata al rettore *pro tempore* Francesco Di Lena, per il semplice titolo di rettorato da lui assunto, il comune contribuì annualmente alla chiesa con l'assegno annuo di £ 50.
[338] Cfr. ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino).
[339] Confraternita del SS. Crocifisso, con 11 componenti e uno statuto proprio del 1774.
[340] ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino).
[341] Ibidem.
[342] Rettoria appartenente alla parrocchia cattedrale di Matera.
[343] Ibidem.
[344] La cappella, non consacrata, apparteneva alla famiglia Venusio di Matera.

si occupava della compilazione del questionario, in questo caso, la figura del rettore, nominata dalla famiglia proprietaria, fu assunta da un semplice laico:

> La cappella non è consacrata, ma è benedetta.
> La cappella è patronale, il cui patrono è la Marchesa Venusio. Il rettore è il dott. Egidio Tamburrino, nominato dalla Marchesa da quattro anni. Obliqua alla cappella è il palazzo appartenente alla famiglia del Marchese Venusio, il quale abita nel breve tempo che dimora a Matera.
> Le funzioni che ogni anno si celebrano solo per gli anniversari, la festa dell'Addolorata, con le Quarantore, il mese mariano ma raramente; e tutto a spese della famiglia Venusio.
> Il serviente della cappella è un borghese ammogliato di circa 60 anni e pittore di professione[345].

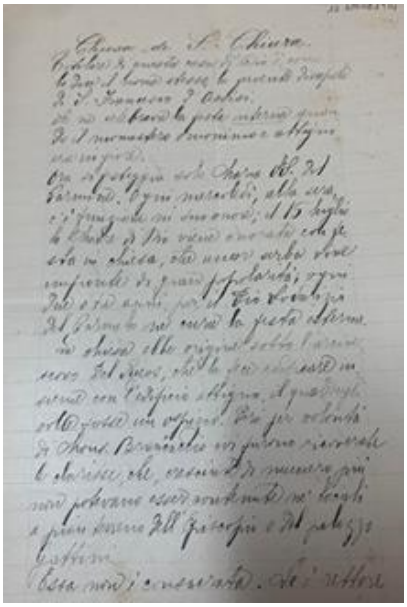


Fig. 21 Esempio di risposta ai quesiti per la chiesa di Santa Chiara di Matera, da ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino).

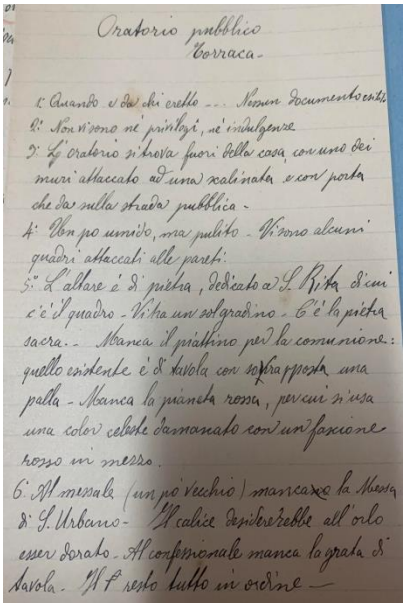


Fig. 22 Esempio di risposta ai quesiti per l'Oratorio Torraca di Matera, da ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino).

Come definito in precedenza, anche i sacerdoti della parrocchia, dopo essere stati convocati alla presenza dell'arcivescovo o dei suoi delegati, venivano esaminati riguardo la loro condizione canonica. Ma, dalle risposte ai quesiti, per la circoscrizione materana, emerge come, ancor prima della suddetta visita, in alcuni casi, l'arcivescovo Pecci chiedesse al clero una descrizione preventiva sulla loro biografia e condizione morale:

> Il sac. Giaculli Giuseppe fa conoscere quanto gli viene chiesto in occasione della s. visita pastorale. Il detto sacerdote nacque a Matera il giorno 27 novembre del 1872

[345] ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino).

> (…). Fu ordinato sacerdote il giorno 18 dicembre 1897 arcivescovo Diomede Falconio (ora cardinale). Appena dopo un mese dalla sua ordinazione per ordine e volontà del suddetto arcivescovo partì a Pomarico in qualità di co-auditore del rev. arciprete Astarita, siccome detto Astarita, occupato all'insegnamento e gracile di salute, avendo allora la facoltà della confessione per gli ammalati in genere e per i maschi ancora.
> Uno anno dopo faceva ritorno a Matera, siccome richiamato per bisogno alla cattedrale poiché i capitolari minacciavano per la perdita di ogni diritto e del servizio per tanti anni prestato. A Pomarico dunque fu sostituito dal rev. Di Giulio, attualmente arciprete di Pisticci. Per molti anni nominato dal Capitolo ha esercitato l'ufficio di cerimoniere. Dal 1905 si trova in qualità di procuratore di S. Maria detta della Palomba. Matera, 20 marzo 1915[346].

Attraverso queste minuziose richieste venute fuori dai documenti consultati è possibile, quindi, comprendere l'importanza che lo stesso Pecci diede alla conoscenza del suo clero, soprattutto nei primi anni di episcopato, e il rapporto che si instaurò tra la sua autorità, il clero e i laici, tenendo presente soprattutto la dimensione gerarchica tipica della Chiesa di inizio Novecento.

Volendo soffermarci sempre sulla struttura di questi quesiti per il clero, inerenti alla sola circoscrizione materana, ciò che risalta agli occhi è che, benché possano apparire abbastanza monotoni e ripetitivi nella forma, in alcuni casi si passa dai soliti cenni biografici e incarichi ecclesiastici che l'arcivescovo comunemente richiedeva, agli adempimenti di doveri spirituali. Fra tutti i documenti analizzati, solo in un quesito si risponde a questo dolente punto; tale è il caso dell'arciprete materano Giuseppe Ruggieri[347]:

> Ho pronto lo specchietto da presentare a V. E. delle messe d'obbligo. Guarito alle confessioni per i miei peccati, feci l'ultima col predicatore in quaresima nel Giovedì Santo e le continuerò in seguito da renderne conto, secondo le provvidenziali disposizioni[348].

Sempre per la suddetta visita pastorale, non si può non considerare degna di nota la documentazione inerente (sempre per le risposte ai quesiti) alla parrocchia di San Pietro Barisano[349], sottoscritta dall'allora parroco don Gaetano Molinari, nella quale si riportava lo stato morale dei suoi fedeli, oltre che le devianze da parte di

[346] Ibidem.
[347] Nato a Matera il 21 ottobre 1834, fu ordinato sacerdote nel 1858 dall'arcivescovo Rossini. Fu anche uno dei partecipanti alla massa comune durante il periodo della Chiesa ricettizia, oltre che insegnante nelle scuole elementari inferiori e superiori.
[348] ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in corso di riordino).
[349] La chiesa di San Pietro Barisano, cuore pulsante del Sasso Barisano, in passato rivestì il titolo di parrocchia, per l'abbondante presenza di popolazione che visse nei suoi pressi. Tutt'oggi rappresenta solo una delle chiese rupestri più importanti dei rioni Sassi.

una "setta evangelica". Si indicavano anche riferimenti conclusivi riguardanti il contributo che di solito le confraternite dovevano donare all'Unione popolare:

> La parrocchia di San Pietro Barisano secondo l'ultimo censimento conta 2235 anime.
> Il numero degli acattolici è di 4 famiglie cioè di 7 individui. Appartengono alla setta evangelica, la quale ha le sue riunioni nella sua Chiesa evangelica, sita dirimpetto alla villa. Suddetti acattolici dettero il loro nome alla Chiesa evangelica 15 anni fa e la chiesa fu costruita da circa 10 anni. In genere lo stato religioso e morale della parrocchia non lascia molto a desiderare, negli anni più recenti vi è stato un regresso religioso, specialmente da parte dei contadini. La ragione di tale regresso religioso credo devesi attribuire all'opera di contadini uniti in una lega di lavoro, fondata e diretta da un massone. (…) Inoltre ciascuna confraternita ha deliberato di dare per quest'anno solamente £5 per l'Opera della buona stampa, e lire una all'Unione popolare tra i cattolici d'Italia[350].

Nella documentazione preparatoria alla visita pastorale, come spiegato nel paragrafo precedente, ai relativi quesiti analizzati si affiancavano spesso anche gli importanti verbali di visita, redatti sempre dal clero e attraverso i quali il vescovo poteva tener conto dei rapporti con le gerarchie ecclesiastiche: se il parroco intendeva collaborare o meno, se preferiva tacere alcune cose o rivelarle parzialmente, se sceglieva la solidarietà verso i parrocchiani e se aderiva ai valori e agli obiettivi prefissati. Non mancavano litigi tra vescovi e delegati per le applicazioni, per la modalità dei controlli all'interno delle diocesi e, in alcune occasioni, si verificavano episodi di concorrenza fra i visitatori per l'esercizio del diritto, per la riscossione del tributo o per eventuali e particolari privilegi. Ciò non si verificò mai durante l'episcopato di mons. Pecci, il quale si dimostrò, invece, un vescovo corretto nell'amministrazione pastorale ed economica della sua Arcidiocesi.

Fra le diverse relazioni sullo stato delle chiese, all'interno della circoscrizione materana, degna di nota è quella relativa alla condizione della parrocchia di San Pietro Caveoso di Matera[351], del marzo 1916, in risposta all'arcivescovo Pecci, dalla quale emerge, ancora una volta, la preoccupazione dei parroci materani riguardo la setta protestante creatasi in città:

> Mi onoro far aver a V.E. le notizie che mi chiedeva con la Sua venerabile delibera del 21 n.1.
> La popolazione di questa mia parrocchia è di 5363 anime.

[350] ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in corso di riordino).
[351] La chiesa di San Pietro Caveoso di Matera è sita nel Sasso Caveoso ed esercita tutt'oggi le funzioni di parrocchia.

> Di cattolici appartenenti ad una setta protestante, tipo Chiese evangeliche, se ne contano un duecento. Le riunioni si tengono in un locale proprio, sito nei limiti della parrocchia della cattedrale. L'istituzione di una tale Chiesa appartiene a un dieci anni fa, quando il ceto contadino esclusivamente fu trascinato da un sedicente protestante, un tale Luigi Loperfido. Moltissimi avversi, però, abbandonarono la nuova fede quando si accorsero delle messe subdole del pastore. Pochi ritornarono alle pratiche cattoliche, i più rimasero indifferenti. I protestanti rimasti ligi al pastore sono più che altro dei fanatici incoscienti[352].

Mons. Pecci fu costretto, dunque, ad adoperarsi per arginare l'allora invadente problema del protestantesimo, come si evince dal documento, dal montese Luigi Loperfido, il quale, rientrato dall'America, «era qui tornato e andava in giro vestito in maniera eccentrica e avvolto in un mantello, fu chiamato il "monaco bianco"»[353]. Deluso per esser stato arrestato, dopo il fallimento come agitatore, divenne appunto pastore della Chiesa evangelica, predicando contro preti, immagini sacre e battesimi. Lo stesso Pecci si premurò di far fronte a questa dottrina, incaricando una religiosa "Figlia del S. Costato"[354] di compilare il "Piccolo Catechismo antiprotestantico", per scongiurare possibili ritorsioni sui suoi fedeli.

Attraverso la Sacra Congregazione della disciplina dei Sacramenti, in osservanza agli ordini imposti dall'allora pontefice Pio X, indirizzò disposizioni inerenti la prima comunione e l'istruzione religiosa al clero e ai fedeli, invitando, inoltre, i parroci a mettere in pratica quanto suggerito:

> Abbiamo, col divino aiuto completato il giro delle Archidiocesi e non sono davvero mancati gli inconvenienti da deplorare. Nessun disordine, però ci ha più dolorosamente colpiti quanto la trascuratezza e l'abbandono in cui tuttora nella quasi totalità delle parrocchie giace l'insegnamento religioso, lo diciamo con profondo cordoglio!
> Abbiamo eretto canonicamente, con decreto 10 ottobre 1910 la Congregazione della Dottrina Cristiana nei due centri diocesani di Acerenza e Matera, e ne abbiamo approvato e pubblicato il regolamento (….). Noi ci auguriamo che tra i nostri sacerdoti aumenti il numero di coloro che preferiscono dedicarsi all'insegnamento popolare della dottrina cristiana[355].

Ritornando alla relazione sullo stato della parrocchia di San Pietro Caveoso, il parroco don Luigi Larocca indicava, successivamente, nelle cause che portarono i suoi fedeli ad un regresso totale, non solo l'opera del pastore protestante, ma soprattutto l'azione socialista:

---

[352] ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino).
[353] Ibidem.
[354] Organizzazione di suore missionarie.
[355] A.F. PECCI, *Dopo la prima visita pastorale*, Putignano, De Robertis, 1911, p. 10.

> Sull'anima, un tempo semplice di questa popolazione, in medesima parte gente umile di campagna, ha in primo luogo influito l'opera dannosissima del citato pastore evangelico e se oggi questo, arricchitogli spillando denaro dalla buonafede di fantomatici seguaci, ha perduto oramai ogni fiducia, non è a dire però che i disillusi, riconosciuti gli errori, pentiti, siano ritornati cattolici come prima, tutt'altro; in secondo luogo, qualunque opera che avesse potuto riavvicinare i contadini al sacerdote è mancata, per cui quelli sobillanti da insinuatori politici costituitisi in lega con i principi socialisti, se non si sono schierati direttamente contro la religione, hanno continuato a vivere lontano da ogni opera di pietà[356].

Furono interessate dal diffondersi del malcostume e dall'allontanamento dalla pratica religiosa anche le donne, la cui azione si andò riflettendo sui bambini in corso di educazione, i quali risultavano per niente perseveranti alle istruzioni catechistiche:

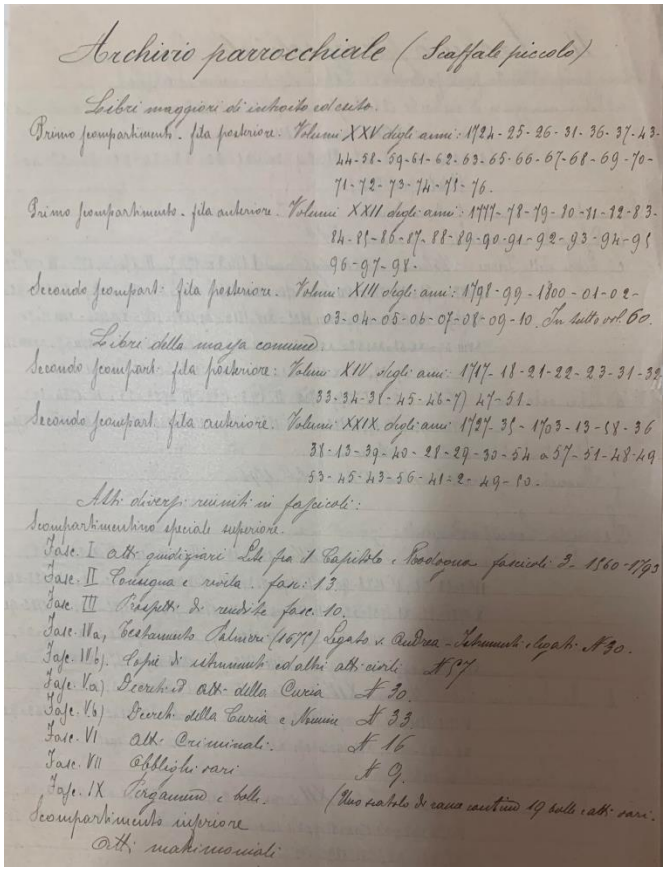
> Le donne hanno anche esse sentito l'influsso malefico per cui poco garantita la morale e non poco dilagante la sfrontatezza e il malcostume. I fanciulli per niente perseveranti alle istruzioni catechistiche, vi intervengano saltuariamente[357].

Come causa meno grave del regresso religioso e morale si indicavano, invece, anche la vastità e l'impraticabilità della parrocchia, che, trovandosi all'estremo limite dell'abitato, non era del tutto percorribile da alcuni rioni e, per questo, alcuni fedeli vi si recavano solo per le festività principali, chiedendo, così, all'arcivescovo l'edificazione di una nuova chiesa più accessibile:

> Per la risurrezione morale e religiosa di queste anime, nei rioni più popolati della parrocchia e che dalla chiesa restano più lontani, il sorgere di una nuova chiesa, officiata come succursale dal parroco o dal suo sostituto, faccia sì che il sacerdote si metta in più diretta corrispondenza al popolo, sia per l'amministrazione dei sacramenti, sia col promuovere quelle opere che valgano a guadagnare a Gesù Cristo tante anime che ora vivono nella più supina ignoranza[358].

In allegato alla relazione sulla condizione della collegiata parrocchiale di San Pietro Caveoso venivano riportati anche gli inventari degli arredi e dei documenti della suddetta chiesa, aggiornati alla data del 3 aprile del 1916:

[356] ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino).
[357] Ibidem.
[358] Ibidem.


Archivio parrocchiale (Scaffale piccolo)

Libri maggiori di entrata ed uscita.

Primo scompartimento. fila posteriore. Volumi XXV degli anni: 1724-25-26-31-36-37-43-44-58-59-61-62-63-65-66-67-68-69-70-71-72-73-74-75-76.

Primo scompartimento. fila anteriore. Volumi XXII degli anni: 1777-78-79-80-81-82-83-84-85-86-87-88-89-90-91-92-93-94-95-96-97-98.

Secondo scompart: fila posteriore. Volumi XIII degli anni: 1798-99-1800-01-02-03-04-05-06-07-08-09-10. In tutto vol 60.

Libri della mensa comune.

Secondo scompart: fila posteriore: Volumi XIV degli anni: 1717-18-21-22-23-31-32-33-34-35-45-46-47) 47-51.

Secondo scompart: fila anteriore. Volumi XXIX degli anni: 1727-31-1703-13-18-36-38-39-40-28-29-30-54 a 57-51-48-49-53-45-43-56-41-2-49-50.

Atti diversi riuniti in fascicoli:

Scomparto superiore speciale superiore.

Fasc. I atti giudiziari Lite fra il Capitolo e Popolazione fascicoli 2- 1860-1793

Fasc. II Coltivazione e rivela. fasc: 13

Fasc. III Precetti di rendite fasc. 10.

Fasc. IVa, Testamento Palmieri (1677) Legato a Ruvina - Istrumenti e legati N 30.

Fasc. IVb). Copie di istrumenti ed altri atti civili. N 37

Fasc. Va) Decreti di atti della Curia N 30.

Fasc. Vb) Decreti della Curia e Mensa N 33

Fasc. VI atti Criminali: N 16

Fasc. VII Obblighi vari N 9.

Fasc. IX Pergamene e bolle. (Uno scatolo di carta contiene 19 bolle e atti vari.

Scomparto inferiore

Atti matrimoniali

Fig. 23 Inventario dell'Archivio parrocchiale di San Pietro Caveoso di Matera, da ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino).

Sulle questioni religiose e morali dei fedeli dell'Arcidiocesi, e anche attraverso i documenti in risposta ai decreti visitali dell'arcivescovo, emergono informazioni utili, nonostante, come nel caso della suddetta visita pastorale, non vi si rintraccino i decreti emanati dall'arcivescovo (tranne una minuta del 5 marzo 1915, relativa alla cattedrale di Matera[359]), ma soltanto le risposte ad essi da parte del clero, attraverso le quali, però, è possibile evincere lo stesso le indicazioni date dal loro presule. Nella risposta ai decreti visitali per la parrocchia di San Giovanni Battista[360] di Matera, datata 3 luglio 1916 e quindi successiva alla visita pastorale, il parroco don Rocco Bollettieri, rispettando la struttura tipica di questi

[359] La minuta riguardante il decreto visitale per la parrocchia cattedrale di Matera del 1915, trovandosi in cattivo stato, non permette di decifrare del tutto il suo contenuto. Emergono, infatti, in parte, solo le indicazioni dell'arcivescovo Pecci riguardanti le modifiche da apportare allo stato materiale, a seguito della visita pastorale. Cfr. ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino).

[360] La parrocchia San Giovanni Battista di Matera, sita nei pressi del centro storico di Matera, in via San Biagio, è oggi una parrocchia dell'Arcidiocesi di Matera-Irsina.

documenti, rendicontava, in primo piano, le modifiche apportate a seguito delle indicazioni fattegli pervenire dal decreto visitale:

> L'altare di san Giovanni è stato restaurato ed adibito di nuovo al culto (…).
> Sono stati, come da indicazione, rimossi tutti i fiori di carta dagli altari.
> La statua di sant' Antonio è stata restaurata, assieme alla campana nuova benedetta.
> L'inventario, come richiesto, non è ancora completo, però sarà presentato al più presto possibile, richiedendovi tempo per qualche documento intelligibile.
> L'archivio è stato archiviato in parte e sarà subito messo in ordine, ora che si è provveduto a tutto[361].

Nella sezione apposita di risposta al decreto visitale dell'arcivescovo del 21 marzo 1916 si appuravano i miglioramenti della condizione morale e religiosa dei parrocchiani, seppure, anche per questa parrocchia, si facesse presente, ancora una volta, il problema creato dalla setta evangelica e si cercasse di individuare le cause delle conversioni:

> La ragione per cui 4 o 5 famiglie sono passate quest'anno a far parte della Chiesa evangelica potrebbe attribuirsi al fatto che seppur appartenendo alla parrocchia, pure sono fra quelle moltissime persone, che non vengono mai, se non per qualche mera eccezione alla chiesa parrocchiale. Lì dove non si predica e non si spiega l'evangelo, perciò deve attribuirsi a vera ignoranza, lasciando quella religione che hanno predicata mnemonicamente, ma che non hanno mai compresa, né conosciuta. A questo inconveniente in parte si potrebbe rimediare, imponendo col massimo rigore l'orario delle messe festive nelle altre chiese, in modo da non disturbare la messa e la funzione parrocchiale[362].

Riguardo, invece, proprio ai decreti visitali e la loro importante funzione, come ampiamente descritto nel paragrafo precedente, di disposizione finale ai parroci e agli enti interessati dalla visita, emerge, per la circoscrizione materana, un importantissimo decreto del 24 marzo 1934, firmato dall'arcivescovo e successivo alla visita pastorale di quegli anni, dal quale è possibile dedurre, non solo le disposizioni imposte dallo stesso Pecci, ma soprattutto il rendiconto generale della visita pastorale appena compiutasi:

> Compiuta la sacra visita pastorale nella cattedrale, nelle parrocchie, chiese e cappelle urbane della città di Matera, dobbiamo non senza meraviglia e rincrescimento rilevare che, salvo qualche lodevole eccezione, essa, la sacra visita cioè, sembrava non fosse affatto aspettata; avendo Noi trovato quasi dappertutto una non edificante impreparazione: polvere sugli altari, vetri rotti alle carte-gloria, fiori

[361] ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino).
[362] Ibidem.

> di carta e quadri di carta ecc. L'eccezione lodevole era rappresentata quasi unicamente dalle parrocchie dalle parrocchie e da qualche chiesa rettorale[363].

Si disponevano, poi, per tutte le chiese e cappelle le seguenti prescrizioni visitali, da eseguirsi obbligatoriamente nel più breve tempo possibile:

> 1. I parroci e rettori e cappellani non si stanchino di raccomandare ai fedeli l'offerta ai Santi, in particolare a Gesù nel Sacramento di fiori freschi, simbolo di pietà viva e quotidianamente rinnovatesi;
> 2. Siano eliminate definitivamente le tovaglie non di lino, dichiariamo interdette le mense che non fossero in regola sotto tali aspetti. Tale interdetto riguarda oltre che il parroco rettore o superiore della chiesa ogni sacerdote celebrante, cui viene fatto espresso obbligo di assicurarsi, volta per volta, prima di accedere a celebrare, delle perfette condizioni liturgiche dell'altare, sotto pena d'incorrere la censura stabilita contro i violatori dell'interdetto;
> 3. Siano eliminate del tutto le lampade elettriche dagli altari. L'illuminazione elettrica non deve per alcun verso sostituire quella liturgica delle candele e lampade a olio, ma ha il solo scopo di diradare le tenebre;
> (…)
> 9. Richiamo la prescrizione che nelle chiese parrocchiali, a cominciare dalla cattedrale, siano esposte in luogo patente per il pubblico le tariffe parrocchiali e funerarie; alle porte poi di tutte le chiese l'orario delle messe festive della città approvato dalla suddetta Curia[364].

A queste prescrizioni più importanti facevano seguito anche quelle di carattere più propriamente burocratico, come nel caso dell'obbligo di relazioni sullo stato delle rispettive parrocchie, oltre che soprattutto richieste di inventari descrittivi e non semplicemente elencativi:

> 10. Nessuna chiesa o cappella deve mancare dell'inventario della suppellettile e degli arredi, inoltre tale inventario non deve imitarsi alla semplice elencazione degli oggetti, ma deve essere descrittivo, cioè, deve riportare almeno per gli oggetti insigni, per valore o antichità, i dati che servano a individuarli. Facciamo obbligo a tutti di approntarlo a tutto l'anno corrente. Mediteranno speciale lode quelli che lo presenteranno prima;
> 11. Anche la relazione descrittiva delle singole chiese deve allegare, come già si è operato lodevolmente per la cattedrale, una pianta o uno schizzo planimetrico con opportune indicazioni[365].

Si comprende, attraverso queste disposizioni, la minuziosità con la quale operò mons. Pecci, sempre attento affinché si preservasse l'ordine e la disciplina, ma soprattutto vigile nel rispettare scrupolosamente le disposizioni tridentine, attraverso l'emanazione di decreti, come in questo caso e, nello specifico, di provvedimenti ritenuti utili per la sua realtà diocesana, con eventuali interventi sulla stessa, sia dal punto di vista amministrativo che pastorale. Interventi che

[363] Ibidem.
[364] Ibidem.
[365] Ibidem.

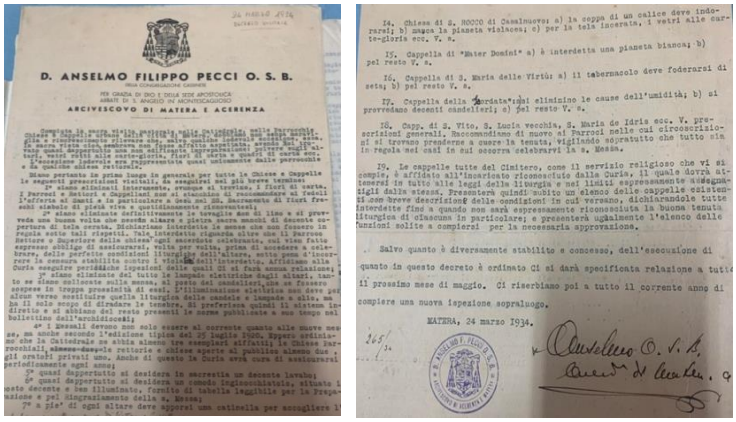
ritroviamo nel medesimo decreto visitale, prima attraverso una descrizione generale sulla situazione della Chiesa materana e, poi, attraverso una successiva relazione particolare, nella quale si elencavano tutte le rispettive chiese, con i provvedimenti da seguire. Questi i punti più importanti relativi alla cattedrale di Matera[366]:

> b) Tanto l'altare del SS. che il sacro fonte delle acque di rigenerazione sono in particolare affidati alla pia sollecitudine e devozione del parroco: la loro tenuta sia il documento parlante dello zelo parrocchiale;
> (…)
> f) Perché la chiesa della città si distingua per proprietà e pulizia, veda il Rev.mo Capitolo se non sia necessario un secondo sagrestano e che uno dei giovani sacerdoti, sotto la dipendenza del tesoriere o cerimoniere soprintenda alla vigilanza quotidiana della tenuta degli altari e sacri arredi[367].

Dura, invece, la posizione dello stesso Pecci sullo stato della chiesa della Madonna del Carmine[368], appartenente alla parrocchia di San Giovanni Battista, al cui cappellano si minacciava addirittura la proibizione delle celebrazioni:

> È in uno stato di abbandono tale da meritare l'interdizione. La curia inviti, a mezzo del cappellano del Convitto Nazionale, chi di dovere a provvedere nel termine più breve, cioè non oltre un mese, alle riparazioni più urgenti del tetto ecc. e alla decorosa tenuta liturgica dell'altare in cui si celebra, sotto pena di proibirvi ulteriormente la celebrazione delle S. messe[369].

Si riportava, invece, per le restanti chiese di Matera, parte del decreto visitale, sottoscritto dall'arcivescovo Pecci, con le rispettive indicazioni:



D. ANSELMO FILIPPO PECCI O. S. B.

ARCIVESCOVO DI MATERA E ACERENZA

MATERA, 24 marzo 1934.

Fig. 24 Decreto visitale del 1934 emanato da mons. Pecci per la Chiesa materana, da ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino).

[366] La cattedrale di Matera, intitolata alla Madonna della Bruna, è tutt'oggi sede parrocchiale e sede principale dell'Arcidiocesi di Matera-Irsina.
[367] ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino).
[368] La chiesa, sita nella piazzetta Pascoli, appartiene oggi all'Arcidiocesi di Matera-Irsina.
[369] ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino).

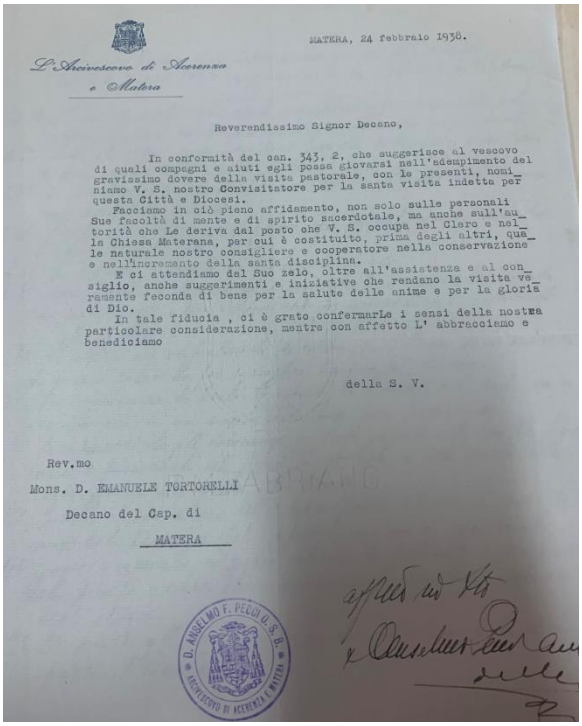
Nonostante non sia presente altra documentazione relativa alla visita del 1934, per la circoscrizione materana, a conferma della fedeltà al canone tridentino che contraddistinse lo stesso presule, a distanza di meno di due anni dall'ultima visita pastorale, in data 25 gennaio 1936, mons. Pecci emanò l'editto della successiva visita:

> Col presente editto facciamo noto al clero e al popolo delle nostre Archidiocesi che nei giorni immediata alla Santa Pasqua faremo inizieremo il giro di santa visita. Vogliamo perciò che tutte le singole persone, sia ecclesiastiche che laiche, preposte agli enti diocesani, cui a norme dei SS. canoni, deve estendersi la visita pastorale, nonché i semplici sacerdoti o chierici, approntino i consueti documenti e relazioni da esibirci, nei giorni che saranno indicati alla visita pastorale di ciascuna parrocchia[370].

Attraverso la minuta del suddetto editto, conservata presso l'Archivio diocesano di Matera, risulta, in primo piano, il tono di denuncia col quale lo stesso Pecci preannunciava punizioni severe per coloro i quali avessero trascurato le indicazioni impartite. Si richiedeva ancor prima della visita, «di far trovare perfettamente regolati la tenuta dell'archivio e inventari e lo stato delle scuole catechistiche»[371].

L'assiduità e il rispetto verso il canone tridentino, per lo svolgimento biennale delle visite pastorali, sono confermate anche dalla lettera inviata dall'arcivescovo Pecci a mons. Marcello Morelli, decano del Capitolo cattedrale di Matera, nella quale si chiedeva aiuto, oltre che consiglio e assistenza, per l'ormai imminente visita pastorale, nominando il decano come convisitatore. Se, da un lato, la nomina poteva leggersi come un dovere istituzionale del vescovo, dall'altra poteva considerarsi anche come una richiesta d'aiuto verso forze più fresche, data dall'avanzare dell'età:

[370] Ibidem.
[371] Ibidem.



L'Arcivescovo di Acerenza
e Matera

MATERA, 24 febbraio 1938.

Reverendissimo Signor Decano,

In conformità del can. 343, 2, che suggerisce al vescovo di quali compagni e aiuti egli possa giovarsi nell'adempimento del gravissimo dovere della visita pastorale, con le presenti, nomi_ niamo V. S. nostro Convisitatore per la santa visita indetta per questa Città e Diocesi.

Facciamo in ciò pieno affidamento, non solo sulle personali Sue facoltà di mente e di spirito sacerdotale, ma anche sull'au_ torità che Le deriva dal posto che V. S. occupa nel Clero e nel_ la Chiesa Materana, per cui è costituito, prima degli altri, qua_ le naturale nostro consigliere e cooperatore nella conservazione e nell'incremento della santa disciplina.

E ci attendiamo dal Suo zelo, oltre all'assistenza e al con_ siglio, anche suggerimenti e iniziative che rendano la visita ve_ ramente feconda di bene per la salute delle anime e per la gloria di Dio.

In tale fiducia, ci è grato confermarLe i sensi della nostra particolare considerazione, mentre con affetto L' abbracciamo e benediciamo

della S. V.

Rev.mo
Mons. D. EMANUELE TORTORELLI
Decano del Cap. di
MATERA

Fig. 25 Lettera inviata da mons. Pecci al decano, mons. Marcello Morelli, per la nomina di convisitatore, da ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino).

Relativa sempre alla visita pastorale del 1938 è la lettera inviata dall'arcivescovo Pecci al clero dell'Arcidiocesi in data 15 dicembre 1937, grazie alla quale è possibile connotare la difficile situazione in cui si presentava l'Arcidiocesi all'avvento del secondo conflitto mondiale.

Nonostante l'arcivescovo avesse chiesto una relazione circa l'esecuzione degli ultimi decreti visitali, pochissimi furono i sacerdoti che osservarono quanto richiesto, a dimostrazione dell'alto tasso di disobbedienza nell'osservanza disciplinare:

> A tutt'oggi, 28 febbraio, quante relazioni ci sono pervenute?
> CINQUE!
> Le parrocchie totali sono 32. A questo numero se si aggiungono le due cattedrali e le chiese rettorali e le confraternite, si avrà un totale di oltre sessanta o settanta relazioni che avrebbero dovuto esserci inviate. La misura dell'osservanza disciplinare della diocesi è dunque oggi ridotta al disotto del cinquanta per cento! Potremmo qui aggiungere ben altro ancora, a dimostrazione della convinzione in cui oramai siamo venuti che solo una minoranza legge le pastorali e le lettere circolari del vescovo[372].

Proprio in questo contesto iniziò a maturare sempre più la sua decisione di ritiro, pensando di passare le redini a forze più giovani, le quali avrebbero saputo tenere

[372] Ibidem.

il polso della situazione, resa ancor più complessa dal preannunciarsi del secondo conflitto mondiale:

> Pensare che per alcuni abbiamo dovuto scrivere fino a tre o quattro volte per avere una risposta. Le lacune che, pure dopo reiterati avvisi, generali e individuali, appariscono nello specchietto delle collette, sono per se eloquenti. Altri poi, dal modo come si esprimono nelle loro lettere o dal modo come si regolano in certi affari fanno più che chiaramente vedere che non leggono (non possiamo pensare che non capiscano) non sono soliti leggere le disposizioni dei Superiori. Invitiamo i carissimi nostri ad una meditazione![373]

Si comprende, quindi, attraverso queste parole, la pesante descrizione messa a punto dall'arcivescovo verso un clero definito, non solo disubbidiente, ma anche distratto. Si minacciava, infine, il rifiuto di rilasciare il modulo verde[374] a quei sacerdoti inadempienti all'ordine nell'arco di un mese.

Non a caso, per i documenti riguardanti la suddetta visita, soprattutto per la Chiesa materana, vi è presente soltanto una risposta ai quesiti, inerente alla chiesa di San Francesco d'Assisi[375], nella quale si definivano tutti i miglioramenti apportati a seguito dei precedenti decreti dell'arcivescovo (stato della chiesa, inventario degli arredi, pianta planimetrica, orari delle celebrazioni, eliminazione di lampade elettriche, fiori di carta, ecc.)[376].

Tuttavia, preoccupato da questa situazione morale, il presule insistette più volte su quello che, secondo lui, poteva essere l'unico rimedio, a partire dall'istruzione religiosa fino alla formazione delle coscienze attraverso la vita interiore, la preghiera e la sacra liturgia.

Molto più consistente è la documentazione, invece, relativa all'ultima visita pastorale svolta da mons. Pecci nel 1943 prima del suo ritiro cavense e che, a causa degli eventi bellici susseguitisi, non riuscì a compiere interamente (in alcune parrocchie della circoscrizione acheruntina). Sempre riguardo alla Chiesa materana, attraverso la lettera indirizzata dal vicario generale Tortorelli[377], si avvertivano tutti i parroci e rettori, della suddetta circoscrizione, dell'apertura

---

[373] Ibidem.

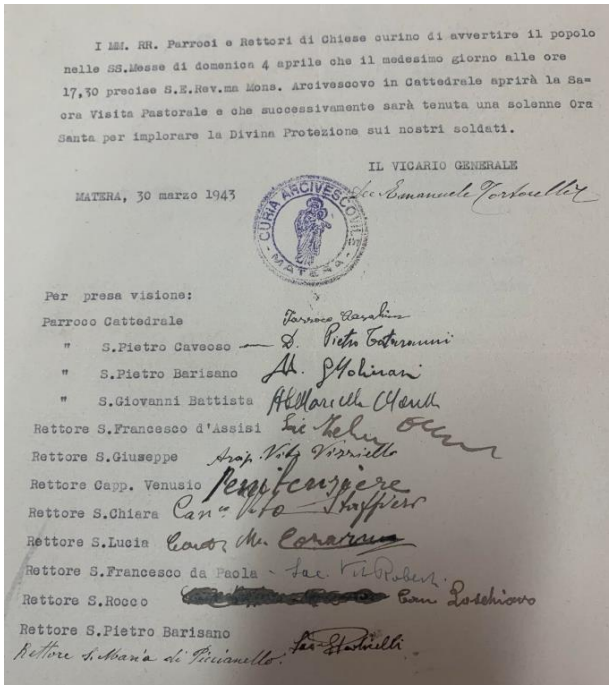
[374] L'arcivescovo dichiarava in regola la parrocchia e lo svolgersi delle attività religiose.

[375] La chiesa di San Francesco d'Assisi di Matera è una rettoria appartenente oggi alla parrocchia cattedrale di Matera.

[376] Cfr. ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino).

[377] Nato a Matera nel 1922, fu canonico del Capitolo cattedrale e componente del consiglio di amministrazione della Casa di riposo Brancaccio durante la fine dell'episcopato di mons. Pecci.

della visita pastorale, da svolgersi nella cattedrale, e della successiva preghiera di protezione verso tutti i soldati impegnati nel conflitto:



I MM. RR. Parroci e Rettori di Chiese curino di avvertire il popolo nelle SS.Messe di domenica 4 aprile che il medesimo giorno alle ore 17,30 precise S.E.Rev.ma Mons. Arcivescovo in Cattedrale aprirà la Sacra Visita Pastorale e che successivamente sarà tenuta una solenne Ora Santa per implorare la Divina Protezione sui nostri soldati.

IL VICARIO GENERALE

MATERA, 30 marzo 1943

CURIA ARCIVESCOVILE MATERA

Per presa visione:

Parroco Cattedrale

" S.Pietro Caveoso

" S.Pietro Barisano

" S.Giovanni Battista

Rettore S.Francesco d'Assisi

Rettore S.Giuseppe

Rettore Capp. Venusio

Rettore S.Chiara

Rettore S.Lucia

Rettore S.Francesco da Paola

Rettore S.Rocco

Rettore S.Pietro Barisano

Fig. 26 Lettera ai parroci e rettori della circoscrizione materana per l'inizio della visita pastorale, da ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino).

Fra le relazioni preventive alla visita, invece, un carattere meno descrittivo e più legato al dar voce alle richieste dei fedeli, lo mostra il documento riguardante il santuario di San Francesco da Paola[378], sottoscritto dell'allora rettore don Vito Roberti. Oltre ad una prima descrizione molto sommaria sullo stato del santuario, il rettore riportava nella relazione anche i bisogni reclamati dai fedeli, i quali invocavano da tempo l'elevazione della chiesa a vicaria parrocchiale:

> Che si dia ad essi la possibilità tanto reclamata di una definitiva sistemazione degli interessi spirituali con l'elevazione della chiesa a vicaria parrocchiale, almeno. Più si ritarderà e più si farà iattura delle anime, mentre proprio tra quelle appare esservi il terreno più adatto per la vera formazione ed elevazione religiosa del popolo tutto, specie della classe colta, che per lo più abita quei quartieri[379].

Si comprende, quindi, come questo tipo di relazione divenne spesso anche elemento da tramite fra il popolo e l'autorità ecclesiastica, attraverso la figura dei

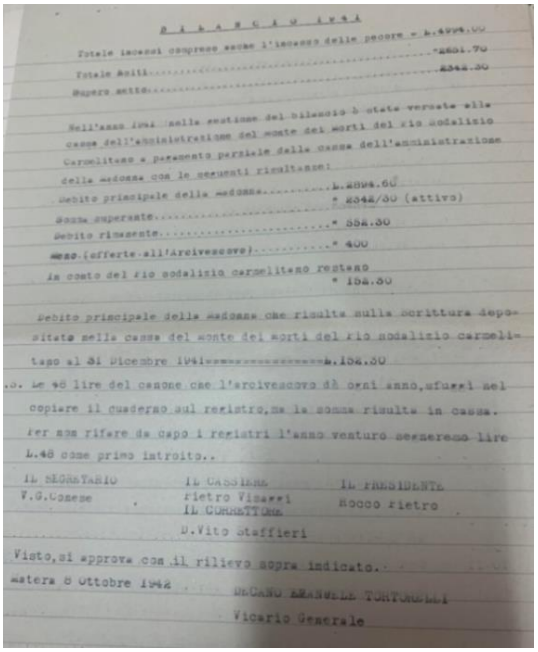
[378] Il santuario sorge nel pieno centro storico della città dei Sassi, in via Annunziatella. In passato ha sempre rappresentato un ruolo centrale nella vita dell'intera comunità, grazie soprattutto all'opera missionaria dei frati minimi.

[379] ADM, fondo curia vescovile*, serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino).

sacerdoti che, comunicando con l'arcivescovo, in alcuni casi diedero voce alle richieste dei propri fedeli.

All'importanza di questo tipo di documentazione storica, grazie alla quale è stato possibile tracciare sommariamente la vita comunitaria dell'Arcidiocesi negli anni di episcopato di mons. Pecci per la circoscrizione materana, si aggiunge, inoltre, un ulteriore tassello informativo di non poca importanza.

Nei quesiti di risposta all'arcivescovo, relativi sempre alla visita pastorale del 1943 per la chiesa di Santa Chiara, emerge, infatti, in maniera analitica, anche la gestione economica della suddetta chiesa, riportando introiti da funerali, oboli, pecore e grano venduto; inoltre, venivano appuntate anche le varie spese occorrenti, a partire dalle più comuni, come nel caso dell'energia elettrica, fino a quelle, addirittura d'esumazione, riguardanti il pio sodalizio carmelitano del "Monte dei morti", appartenente alla stessa chiesa:



Totale incassi compresse anche l'incasso delle pecore = L.4994.60

Totale Attivi 2861.70

Numero netto 2344.30

Nell'anno 1942 nella gestione del bilancio è stata versata alla cassa dell'amministrazione del monte dei morti del pio sodalizio Carmelitano a pareggio parziale della cassa dell'amministrazione della madonna con le seguenti risultanze:

Debito principale della madonna ..... L. 2994.60

Somma superata ..... " 2344/30 (attivo)

Debito rimanente ..... " 554.30

Meno (offerte all'Arcivescovo) ..... " 400

Il conto del pio sodalizio carmelitano resterà " 154.30

Debito principale della Madonna che risulta sulla scrittura depositata nella cassa del monte dei morti del pio sodalizio carmelitano al 31 Dicembre 1941 ..... L.154.30

.. Le 40 lire del canone che l'arcivescovo dà ogni anno, sfuggì nel copiare il quaderno sul registro, ma le somme risulte in cassa.

Per non rifare da capo i registri l'anno venturo saranno lire L.40 come primo introito..

IL SEGRETARIO V.G.Conese

IL CASSIERE Pietro Visanni

IL PRESIDENTE Rocco Pietro

IL COMMITTENTE D.Vito Staffieri

Visto, si approva con il rilievo sopra indicato..

Matera 8 Ottobre 1942

Vicario Generale

Fig. 27 Parte conclusiva del bilancio, allegato alle risposte ai quesiti, per la chiesa di Santa Chiara del pio sodalizio carmelitano, da ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino).

Per quanto riguarda la comunità parrocchiale di San Giovanni Battista, amministrata dal già citato don Marcello Morelli, si poneva, infine, l'attenzione, dopo aver descritto lo stato materiale della parrocchia, sulle nuove forme di associazionismo sorte:

> In parrocchia esistono finalmente tutte le organizzazioni dell'Azione Cattolica, cioè il gruppo Uomini Cattolici (diminuiti in questi tempi a causa della guerra), il gruppo Donne Cattoliche, il gruppo Gioventù Femminile, il gruppo Aspiranti Giovani Cattolici (con le formazioni minori delle beniamine, dei fanciulli e delle aspirantine). Oltre le queste organizzazioni, c'è in parrocchia l'Apostolato della preghiera stabilito da don Rocco Bollettieri, il III Ordine Francescano, la Congregazione della Dottrina Cristiana, la confraternita laicale della Madonna delle Nove, della Pietà e in San Domenico le confraternite del Rosario e di Dio Salvatore tutte dipendenti dal parroco[380].

La dimostrazione del buon lavoro svolto dal parroco Morelli, il quale, durante l'episcopato di mons. Pecci fu molto sensibile, a differenza di buona porta del clero materano, agli orientamenti dell'arcivescovo, venne data soprattutto dalla nascita del doposcuola in parrocchia, descritta come un'attività fiorente, specialmente durante le vacanze estive, «(…) esiste in parrocchia un doposcuola molto fiorente, specialmente durante le vacanze estive»[381]. Si riportava, nella parte finale, anche la creazione di un gruppo catechistico adulto, richiesto fortemente da tempo, per l'Arcidiocesi, dallo stesso Pecci:

> Finalmente ogni domenica ha luogo il catechismo agli adulti in San Domenico, dall'ottobre al giugno, secondo il tesario Arcidiocesano. Parecchi anni s'è usato farlo con le proiezioni luminose, con frutto e soddisfazione del popolo (…). Ai fedeli si leggono tutte le lettere pastorali e si danno gli avvisi necessari, prima dell'omelia domenicale[382].

Non a caso, l'arcivescovo, richiamando quanti si dicevano cattolici e si disinteressavano alla pratica religiosa, insistette, nel suo lungo episcopato, proprio sull'istruzione religiosa, il catechismo e l'educazione del suo popolo, attraverso l'unico luogo di apostolato, dal quale poter far sgorgare le anime plasmate: la parrocchia.

[380] Ibidem.
[381] Ibidem.
[382] Ibidem.

4.3 FONTI D'ARCHIVIO RELATIVE ALLE VISITE PASTORALI NELLA CIRCOSCRIZIONE ECCLESIASTICA ACHERUNTINA

Dopo aver analizzato la documentazione inerente le visite pastorali di mons. Pecci nella circoscrizione ecclesiastica materana, si scorge come lo schema preposto sia abbastanza simile anche alle altre visite pastorali. Si iniziava dalla cattedrale di Matera, per poi passare alle parrocchie afferenti la sua giurisdizione, mentre dalle relative date dei documenti emerge come, per la circoscrizione acheruntina[383], l'arcivescovo, per questioni di logistica, preferiva, spesso, svolgere le visite prima nei paesi confinanti la città di Matera (paesi detti di basso), seppur appartenenti alla giurisdizione acheruntina e, poi, dedicarsi alle restanti parrocchie, prima della conclusione nella cattedrale di Acerenza. La visita pastorale, quindi, iniziava spesso dalla Chiesa materana, per poi proseguire secondo questo schema, con l'amministrazione del sacramento della cresima, oltre a eventuali interventi, sia dal punto di vista amministrativo che pastorale, come riportato nei paragrafi precedenti, ritenuti utili per ogni specifica realtà, confluenti, poi, nell'emanazione dei decreti.

Relativo proprio alla circoscrizione acheruntina è il decreto vescovile redatto a seguito della visita pastorale del dicembre 1915 effettuata da mons. Pecci per la parrocchia di Vaglio di Basilicata[384]:

> Circa lo stato materiale de' S. edifici altari, suppellettile, ecc. si raccomanda in generale una maggiore pulizia e conformità alle norme liturgiche, in quanto le tovaglie degli altari tutti devono essere di line, le pietre sacre devono ricoprirsi di tela cerata, sono proibiti i fiori e gli altri ornamenti di carta. Non potendosi insieme provvedere subito a tutti, per quanto riguarda le tovaglie, siano convenientemente addobbati almeno due o tre altari per la parrocchia e il principale per le cappelle, con obbligo al sacerdote di non celebrare negli altri altari fino a che non siano messi in regola. Vista l'assoluta deficienza di decenti arredi e paramenti sacri, è fatto obbligo espresso a ciascun sacerdote che voglia celebrare nella cappella di recare con sé pianete, calice, messale, ecc., pena sospensione[385].

Dopo l'iniziale descrizione dello stato materiale precario della chiesa, l'arcivescovo si soffermava, poi, sullo stato morale del popolo, imponendo, come

[383] Alla giurisdizione ecclesiastica acheruntina, fino al 1945, fecero capo tutte le parrocchie dell'Arcidiocesi, tranne quelle della città di Matera.
[384] La parrocchia San Pietro Apostolo di Vaglio di Potenza appartiene oggi all'Arcidiocesi di Acerenza.
[385] ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino).

suo solito, massima attenzione all'istruzione religiosa e alla pratica catechistica, compito del clero:

> Richiamiamo in tutte le rigorose prescrizioni vigenti riguardo all'omelia, il catechismo ai fanciulli, l'istruzione agli adulti, tutte da non interrompersi mai, per qualsiasi ragione, neanche nei mesi di lavoro, per quanto esiguo sia il numero degli intervenuti. Raccomandiamo in particolare che l'obbligo della santificazione della festa trovi la sua attuazione oltre che nell'assistere alla santa messa, ascoltare la divina parola, soppressarsi ai sacramenti nelle ore pomeridiane, anche in una funzione pomeridiana da istituirsi ad ogni costo e rendersi, con le più assidue industrie, attraente e frequentata dal popolo. Il parroco prenda coi vicini parroci gli accordi per uno scambio di servizi, specialmente riguardo le confessioni per formare la pratica della comunione frequente. Autorizziamo l'arciprete a profittare per scopo anche dei sacerdoti di Potenza, pagellati nella loro diocesi[386].

Si denota, inoltre, attraverso questi documenti, come agli ordini che l'arcivescovo imponeva si affiancavano spesso anche veri e propri suggerimenti e consigli che avevano l'obiettivo, non solo di migliorare lo stato della parrocchia, ma soprattutto la vita spirituale dei suoi fedeli (organizzare meglio la pratica della comunione, celebrare la messa anche nelle ore pomeridiane, collaborare col clero potentino, ecc.). Al clero si raccomandava, invece, soprattutto la conferenza morale, la meditazione e la visita quotidiana al Sacramento, oltre a ricordare al popolo «le censure comminate ai genitori dilazionanti il battesimo ai figli»[387]. Sempre relative alla visita pastorale del 1915, degne di nota sono le relazioni delle parrocchie di S. Maria in Platea di Genzano di Lucania[388] e quella di San Nicola di Bari di Palazzo San Gervasio[389], inviate dai parroci all'arcivescovo Pecci in risposta al precedente decreto visitale.

Nel documento della prima parrocchia, oltre ad essere riportata, inizialmente, la popolazione dei circa ottomila cattolici e della decina degli acattolici, ciò che emerge, assieme a questo dato abbastanza comune, è che per ogni sacerdote venivano riportati gli oneri e il numero delle messe che il clero genzanese obbligatoriamente doveva rispettare. A questi si affiancavano gli oneri delle messe della chiesa, un tempo di natura ricettizia, e che, a seguito delle già citate

[386] Ibidem.
[387] Ibidem.
[388] La parrocchia di Santa Maria in Platea – Madonna delle Grazie di Genzano di Lucania appartiene oggi all'Arcidiocesi di Acerenza.
[389] La parrocchia di San Nicola di Bari di Palazzo San Gervasio appartiene oggi all'Arcidiocesi di Acerenza.

leggi eversive, furono soppresse. La Chiesa di Genzano[390], infatti, durante gli anni precedenti alle leggi postunitarie, fu una delle maggiori Chiese lucane ad avere una conformazione di clero ricettizio con una struttura innumerata[391] e una gestione del patrimonio di provenienza civica. Nonostante i tempi ormai mutati, si riportavano, quindi, come si evince dal documento, ancora riferimenti a questo tipo di struttura, con l'obbligo di messe ai legati pii e alle loro anime:

> Nell'archivio si conserva un libro riguardante i legati.
> I partecipanti superstiti sono solo i due sacerdoti don Francesco Amabile e don Savino Giordano. Legati al parroco sono uno della defunta baronessa delle Clarisse consistente in una casa della rendita di lire 70. Le messe da celebrare sono in ragione della rendita netta che lascia ogni anno: decreto reale 8 ottobre 1909. L'altro del cavaliere Franzini ha una rendita annua di lire 70. Vi è l'obbligo ogni mese dell'applicazione di tre messe e un settenario alle anime del Purgatorio nel novembre. Componente senza alcun onere. Il capitale è conosciuto dalla Rev.ma Curia[392].

Successivamente si indicava nel documento, in maniera minuziosa, anche il numero di messe spettanti ad ogni singolo sacerdote:

> L'arciprete don Antonio Pizzulli ha messe fisse quelle come parroco e quelle dei due legati. Il resto avventizio.
> Don Francesco Amabile ha 3 messe fisse al mese e come partecipante. Il resto avventizio. Ha il registro personale.
> Don Gennaro Sannella non ha obbligo di messe fisse. Sono tutte avventizie. Ha il registro personale.
> Don Savino Givirano, assente da Genzano.
> Don Leonardo Petraccone, *idem* per servizio personale[393].

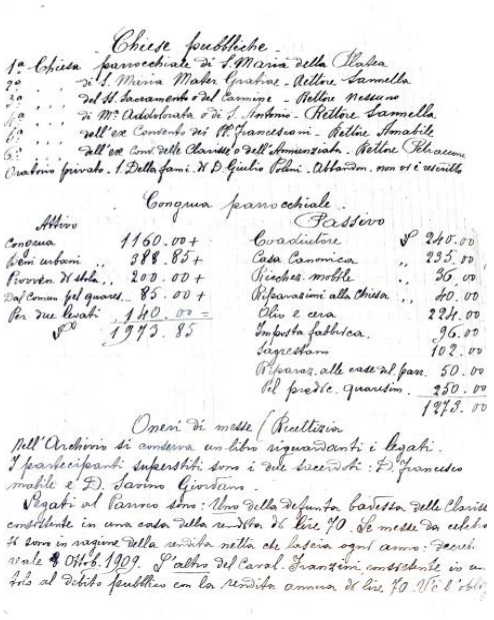
Nella parte conclusiva si assicurava di provvedere a quanto ordinato nel decreto visitale dell'arcivescovo anche per le singole chiese appartenenti alla parrocchia[394] e lo si informava, inoltre, del limite imposto al suono delle campane, in accordo con le autorità civili[395].

Ma ciò che accomuna la relazione della parrocchia di Genzano con quella di Palazzo San Gervasio è la dichiarazione dell'assegno di congrua parrocchiale[396]

---

[390] Si intende l'intera comunità della Chiesa genzanese e non la singola chiesa materiale.
[391] Mutava il numero dei porzionari, ovvero dei sacerdoti nativi del posto che gestivano i beni in massa comune.
[392] ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino).
[393] Ibidem.
[394] Appartenevano alla parrocchia oltre alla chiesa delle Grazie, la chiesa del Carmine, di Sant'Antonio, del Convento e dell'Annunziata.
[395] Cfr. ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino).
[396] Assegni che, per legge civile, venivano corrisposti al clero dallo Stato, a seguito delle leggi eversive.

pervenutoci per entrambe le parrocchie ed indicato nelle rispettive entrate del bilancio parrocchiale (£ 1160 per la prima, £ 802.25 per la seconda):



Chiese pubbliche.

1ª Chiesa parrocchiale di S. Maria della Platea
2ª ... di S. Maria Mater Gratiae - Rettore Sarmella
3ª ... del SS. Sacramento e del Carmine - Rettore Nessuno
4ª ... di M.ª Addolorata e di S. Antonio - Rettore Sarmella
5ª ... nell'ex Convento dei PP. Francescani - Rettore Amabile
6ª ... dell'ex Cont. delle Clarisse o dell'Annunziata - Rettore Sebastiano
Oratorio privato. Della famiglia N. D. Giulio Volini. Abbandonato non vi si celebra

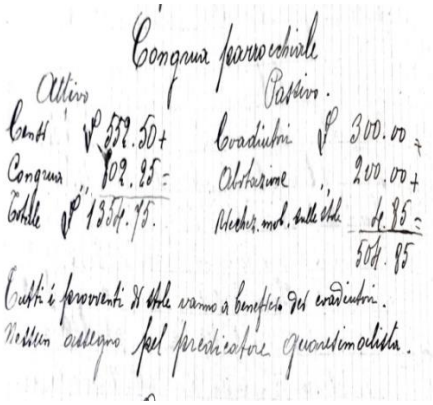
Congrua parrocchiale.

Attivo		Passivo	
Congrua	1160.00 +	Coadiutore	₱ 240.00
Beni urbani	,, 388.85 +	Casa Canonica	,, 235.00
Proventi di stola	,, 200.00 +	Vinchera mobile	,, 36.00
Dal Comune pel quarto	85.00 +	Riparazioni alla Chiesa	,, 40.00
Per due Legati	140.00 =	Olio e cera	224.00
₱	1973.85	Imposta fabbrica	96.00
		Segreteria	102.00
		Riparaz. alla casa del par.	50.00
		Pel predic. quaresim.	250.00
			1973.00

Oneri di messe / Ricettizia

Nell'Archivio si conserva un libro riguardante i legati.
I partecipanti superstiti sono i due seguenti: D. Francesco Mobile e D. Savino Giordano.
Legati al Parroco sono: Uno della defunta Baldetta delle Clarisse consistente in una casa della rendita di Lire 70. Le messe da celebrare si sono in ragione della rendita nella cappella ogni anno. Peccrimale ₱ Ott.bre 1909. L'altro del Caval. Franzini consistente in un fondo al Debito pubblico con la rendita annua di Lire 70. Ne celebra

Fig. 28 Esempio di dichiarazione della congrua parrocchiale nel bilancio della parrocchia Santa Maria in platea di Genzano di Lucania, da ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino).



Congrua parrocchiale

Attivo		Passivo	
Canti	₱ 577.50 +	Coadiutori	₱ 300.00 +
Congrua	209.85 =	Altrezione	,, 200.00 +
Totale	₱ 1354.75	Interessi mutuo dalla Chiesa	44.85 =
			544.85

Tutti i proventi di stola vanno a beneficio dei coadiutori.
Nessun assegno pel predicatore quaresimalista.

Fig. 29 Esempio di dichiarazione della congrua parrocchiale nel bilancio della parrocchia San Nicola di Palazzo San Gervasio, da ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino).

Riguardo, invece, la relazione successiva alla visita pastorale della parrocchia di Palazzo San Gervasio (PZ), veniva riportato come, grazie alla congrua, si fosse riusciti a pagare una somma di £30 alla curia di Acerenza, senza ottenere, però, ancora il rescritto di risposta[397]. Nella parte finale, il vicario, padre Michele De Felice[398], elencava sia i miglioramenti apportati a seguito del decreto visitale che gli interventi non ancora compiuti per cause di forza maggiore:

> Il municipio ha riparato in una maniera poco consistente la soffitta per la chiesa parrocchiale; per la chiesa di San Sebastiano gli altari e la soffitta sono stati restaurati e messi a nuovo; per la chiesa del Crocifisso in parte si è provveduto e in parte no. L'archivio manca in sacrestia e si è tenuto in casa dell'arciprete (…). L'insegnamento religioso vien fatto dall'arciprete, mentre quello ai bambini dal sacerdote don Savino e da donne della chiesa parrocchiale e del Crocifisso[399].

[397] Cfr. ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino).
[398] Vicario foraneo di Santa Maria; la sua relazione venne spedita da Banzi (PZ).
[399] ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b 20 (in fase di riordino).

Inerente la visita pastorale del 1934 per la circoscrizione acheruntina, a conferma dell'importanza dei decreti visitali, grazie proprio a questo tipo di documentazione, è possibile, tutt'oggi, ricostruire, non solo la visita pastorale ma, attraverso gli ordini dell'arcivescovo, comprendere lo stato generale delle parrocchie. Confrontando le date dei vari decreti visitali emanati dall'arcivescovo, si ha un'ulteriore conferma di quanto riportato precedentemente: la visita dell'arcivescovo avveniva quasi sempre partendo dalle parrocchie della circoscrizione della città di Matera e prima ancora di visitare l'importante cattedrale acheruntina, preferiva muoversi per le "parrocchie di basso", dedicandosi poi alle restanti della stessa circoscrizione. L'ampiezza delle circoscrizioni e la lontananza geografica fra i diversi paesi, componenti l'intera Arcidiocesi, furono alcuni dei motivi di precarietà e di noncuranza di buona parte del clero, che si vide, in questo modo, spesso lontano e libero dal controllo dell'autorità ecclesiastica. Si comprendono allora, ancora una volta, i motivi che spinsero lo stesso Pecci a far presente più volte alla Santa Sede la revisione delle circoscrizioni, esaudita in parte, come riportato nei precedenti capitoli, solo nell'agosto del 1945, dopo il suo ritiro e concretizzatasi con l'effettiva separazione nel 1954.

Soffermandoci proprio sul decreto visitale emanato per la parrocchia di San Michele Arcangelo di Pomarico[400] a seguito della visita pastorale del marzo 1934, l'arcivescovo esprimeva considerazioni dolorose per le condizioni di penoso abbandono in cui versava la parrocchia:

> Compiuta nei giorni 15, 16 e 17 marzo la sacra visita pastorale della parrocchia di Pomarico, dobbiamo esprimere tutto il nostro rincrescimento doloroso per le condizioni di penoso abbandono in cui abbiamo trovato pressoché ogni cosa. Indice molto significativo di ciò lo squallore della chiesa parrocchiale, che nelle macchie di umido, nella polvere che tutto insozza, nella mancanza assoluta di ogni manutenzione, ecc., dimostra chiaramente essere ormai da tempo assente da quella comunità di credenti un pastore vigile e diligente[401].

Bastano queste semplici righe per comprendere quanto dure potessero essere le parole spese dall'arcivescovo a riguardo della situazione materiale della parrocchia pomaricana, il cui responsabile primario di tutto ciò non poteva non

[400] La parrocchia San Michele Arcangelo di Pomarico appartiene oggi all'Arcidiocesi di Matera-Irsina.
[401] ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino).

essere indicato nella figura del pastore della parrocchia. Proprio al parroco, infatti, l'arcivescovo forniva un termine ultimo di otto giorni per provvedere al miglioramento delle condizioni materiali:

> Col presente decreto visitale ordiniamo che sia riparato e riveduto il tetto e provveduto alla buona tenuta degli infissi; il fonte battesimale deve essere rivestito all'interno di decente stoffa (…); incarichiamo il vice parroco Rossi riferirci quali altari sono in regola, permettendo frattanto la celebrazione soltanto nell'altare principale di ciascuna chiesa o cappella, sempre a condizione che il sacerdote celebrante – sotto pena immediata della santa messa – si assicuri personalmente delle condizioni di detto altare; sotto pena di sospensione proibiamo l'amministrazione del battesimo in casa (…)[402].

I decreti visitali, in alcuni casi, riportavano, oltre alle disposizioni inerenti la situazione morale e materiale delle parrocchie, anche comunicazioni urgenti sulla cura d'anime e sul clero diocesano. Non a caso, infatti, nel decreto visitale della parrocchia di Pietrapertosa[403], l'arcivescovo, oltre ad elencare i doveri da adempiersi sulle condizioni materiali della parrocchia, si soffermava sulla cura delle anime, disponendo nell'immediato un coadiutore per il parroco, il quale veniva presentato, senza riportarne i motivi, spesso impedito e assente dal poter svolgere le funzioni:

> Vogliamo che il coadiutore sac. Carbone D. Giulio compia personalmente il dovere di officiare, nell'assenza del parroco impedito comunque di accedervi, la chiesa parrocchiale (…). La chiesa parrocchiale pertanto resterà nella parte materiale e morale sotto la dipendenza e responsabilità diretta del coadiutore, che manterrà una continua e filiale dipendenza in tutto dal parroco, nulla facendo senza il suo consenso (…)[404].

Una linea comune, già emersa per la circoscrizione ecclesiastica materana, appare riguardo l'istruzione religiosa che mons. Pecci perseguì per l'intera Arcidiocesi. Si imponeva alla parrocchia di Castelmezzano[405], attraverso sempre il decreto visitale, obbligatoriamente l'omelia e il catechismo, oltre alla catechesi, a favore sia dei bambini che degli adulti. Si esortava, inoltre, il parroco affinché costituisse almeno l'organo inziale di Azione Cattolica e un consiglio parrocchiale[406]. Molto simili le disposizioni emanate anche per la parrocchia montese dei Santi Pietro e

---

[402] Ibidem.
[403] La parrocchia San Giacomo Maggiore di Pietrapertosa appartiene oggi all'Arcidiocesi di Acerenza.
[404] ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino).
[405] La parrocchia Santa Maria dell'Olmo di Castelmezzano appartiene oggi all'Arcidiocesi di Acerenza.
[406] Cfr. ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino).

Paolo[407] a seguito della visita dell'aprile del 1934. L'arcivescovo richiamava più volte i singoli rettori delle chiese, confraternite e pie associazioni presenti sul territorio, al dovere del catechismo. Si ordinava ad ogni superiore di chiesa l'organizzazione di almeno una classe di catechismo per i fanciulli, a dimostrazione di come, nonostante le continue esortazioni all'istruzione religiosa in tutte le visite pastorali, buona parte del clero continuasse a trascurarla:

> Non senza dolore abbiamo rilevata la mancanza di ogni cooperazione da parte dei sacerdoti che pur tanto bene potrebbero compiere entrando docilmente nelle vedute e direttive della responsabile autorità. Richiamiamo per tanto i singoli rettori di chiesa, confraternite e pie associazioni sul dovere che a tutti, senza eccezione, incombe d'impartire nelle domeniche e feste le lezioni di catechesi, giusta il tesario regionale e col testo del Catechismo per gli adulti del Card. Gasparri, agli ascritti. Ogni superiore di chiesa poi deve organizzare almeno una classe di catechismo ai fanciulli, attenendosi agli accordi che prenderanno nell'adunanza annuale di ottobre in cui si stabilirà il lavoro catechistico del nuovo anno[408].

Oltre al clero montese, mons. Pecci si rivolse anche ai Padri Cappuccini portatori della fede francescana a Montescaglioso, affinché provvedessero, in cooperazione, all'organizzazione dell'Azione Cattolica, carente sul territorio:

> Rivolgiamo nuovo e più caloroso appello ai sacerdoti nonché ai Religiosi Cappuccini, tanto benemeriti dell'incremento religioso di Montescaglioso, perché da tutti senza eccezione si dia opera concorde e fattiva per l'organizzazione dell'AC, ancora molto deficiente in detta parrocchia (…).Vogliamo pertanto sperare che su tale punto di capitale importanza, come su quello dell'organizzazione migliore dell'insegnamento catechistico, non vi sia luogo a incomprensioni e incertezze, che tutto sia sistemato, invece, con il fervido e armonico concorso dei sacri operai della vigna del Signore[409].

Per concludere il quadro riguardante la visita pastorale del 1934, nella circoscrizione acheruntina, è conveniente soffermarsi anche sulla parrocchia di Acerenza. Riprendendo sempre i decreti visitali, l'arcivescovo si soffermava soprattutto sulla situazione materiale più che morale della chiesa principale, la cattedrale acheruntina dell'Assunta[410], evidenziando la presenza di lavori di restauro già in atto e definendo come questa, essendo la "Madre delle chiese", dovesse fungere da specchio e modello per le altre:

---

[407] L'antica parrocchia SS. Pietro e Paolo di Montescaglioso appartiene oggi all'Arcidiocesi di Matera-Irsina e amministra, oltre alle quattro confraternite presenti sul territorio ecclesiastico montese, anche le chiese che un tempo erano poste sotto l'egregia direzione dei rettori.

[408] ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino).

[409] Ibidem.

[410] La parrocchia Assunzione di Maria Vergine di Acerenza (PZ) è oggi la sede principale e funge da cattedrale per l'omonima Arcidiocesi.

> Compiuta la s. visita pastorale in questa sede Metropolitana di Acerenza, rilevate le condizioni materiali in cui si trova la cattedrale a causa dei lavori di restauro della cupola, e non senza rincrescimento, quelle di altro ordine dovute al numero ridotto dei capitolari, e all'impossibilità di attuare le necessarie riforme di restaurazione liturgica nel divino servizio, a causa del difetto di persone esperte nel canto e nella musica sacra; desiderosi tuttavia di ovviare a qualcuna almeno delle irregolarità più gravi in ciò che concerne il maggiore decoro della Nostra Chiesa Metropolitana, che non deve essere seconda ad alcun'altra dell'Archidiocesi, deve essere, invece, di tutte le altre specchio e modello[411].

Bisogna evidenziare come, stranamente, non si riportavano riferimenti all'istruzione religiosa o all'associazionismo; infatti, in maniera perlopiù implicita, all'interno delle classiche disposizioni che l'arcivescovo emanava in conclusione, si esprimevano riferimenti alla già presente organizzazione di Azione Cattolica acheruntina:

> Sia assolutamente provveduto ad apposito locale per riporre la suppellettile che sconciamente suole ingombrare la Casa di Dio e siano del tutto eliminati i fiori di carta o di stoffa. Il parroco e ogni altro sacerdote, con l'aiuto delle organizzazioni di Azione Cattolica e dei pii fedeli, non si stanchino di inculcare l'offerta pienamente rinnovata di fiori freschi e piante (…)[412].

La visita pastorale fu chiusa ufficialmente da Acerenza in data 1° ottobre 1934, attraverso un decreto generale inviato a tutte le parrocchie dell'Arcidiocesi, riassumente la situazione generale:

> Tutte le disposizioni di carattere generale, anche se date ai singoli, vogliamo siano estese ed applicate ovunque si verifichi il bisogno di eguali provvedimenti.
> Sconci più comuni da eliminarsi: fiori di carta, tovaglie di cotone, assenza delle incerate sulle pietre sacre (…);
> Provvedimenti più comunemente desiderati: contiamo sulle dita le chiese nelle quali, in occasione della santa visita, abbiamo potuto comodamente inginocchiarci sui genuflessori in uso; (…) in chiesa pulizia e semplicità;
> Gli inventari devono da tutti rifarsi usando il fascicolo al prezzo di L. 1,00.
> Circa le statue, quadri, ecc. di santi che, non avendo un proprio altare, presentemente si tengono in armadi o appesi alle pareti, si conservino in altro luogo decente, per esporli, volta per volta, nella ricorrenza della festa, di novene o tridui (…).
> Col 1 ottobre pr. dichiariamo chiusa la visita[413].

Presente, invece, per la visita pastorale del 1942-43, un importante appunto riportato sul retro di un documento, dal quale si evince come, in alcune parrocchie della circoscrizione acheruntina, la visita pastorale fu interrotta e non effettuata a causa degli eventi bellici dell'estate 1943:

[411] ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino).
[412] Ibidem.
[413] Ibidem.

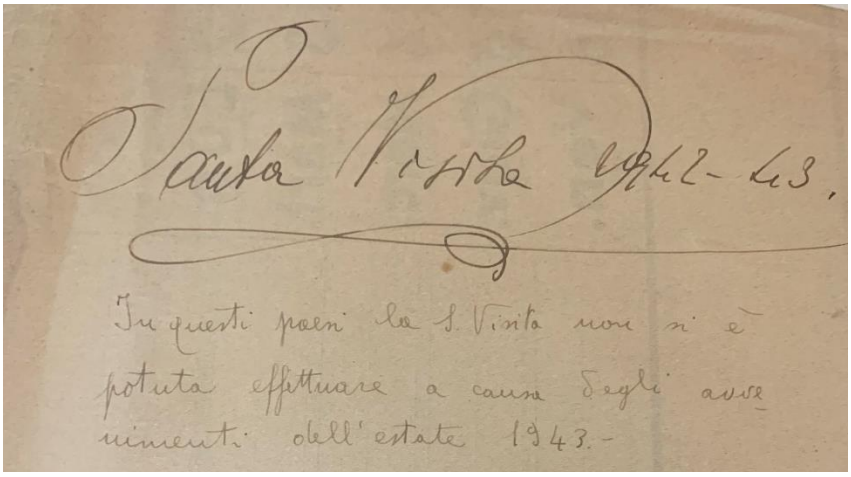


Fig. 30 Appunto sulla mancata visita pastorale (in alcune parrocchie della circoscrizione acheruntina) a seguito degli eventi bellici dell'estate 1943, da ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino).

Diversa la situazione per la parrocchia SS. Pietro e Paolo di Pisticci[414], in quanto, grazie al decreto visitale presente, è possibile confermare come, per questa parrocchia, la visita pastorale si riuscì a concludere. Nella relazione invece precedente alla visita, inviata dal parroco Di Giulio in data 17 dicembre 1942, venivano riportate le condizioni materiali della chiesa Madre a seguito del terremoto del 13 dicembre 1941, oltre alle preoccupazioni per una fruizione sicura del luogo sacro:

> Il sottoscritto, parroco dal 1904, riferisce all' E.V. per la chiesa Madre che le sue condizioni statiche, a seguito del terremoto, lasciano alquanto desiderare, specie la cupola più scossa e lesionata, per cui si reclamano urgenti riparazioni, per quanto le competenti autorità (Genio Civile di Matera) assicurano la possibilità di continuarvi il culto[415].

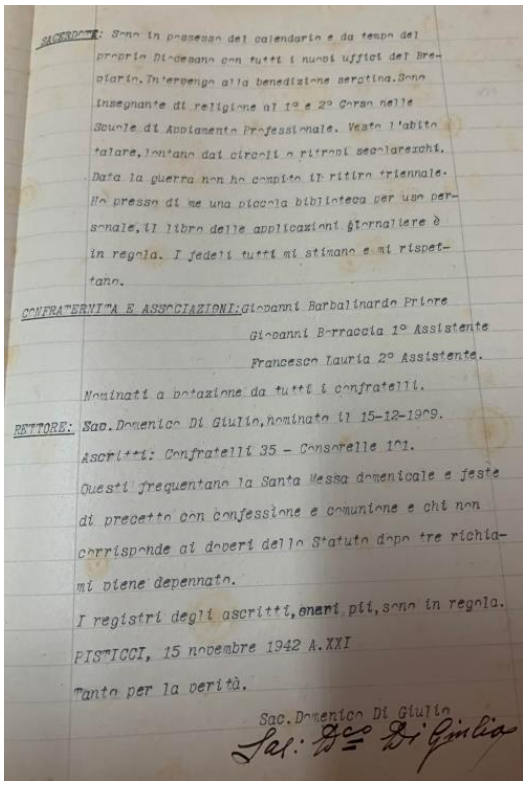
Per alcune confraternite e le altre chiese della parrocchia si demandava il tutto ai rispettivi rettori, mentre il parroco riportava una crescita significativa dell'associazionismo, oltre che dell'AC e della scuola catechistica:

> Il parroco adempie al dovere della residenza e provvede personalmente alle omelie e, con altri soggetti, alle altre predicazioni, secondo i tempi e le varie feste dell'anno. Mantiene la scuola catechistica con tutte le classi e ogni anno conta da due a trecento comunioni. L'Azione Cattolica comprende il gruppo donne di 80 socie, quello dei fanciulli cattolici in numero di 50 circa e le tre sezioni femminili minori e maggiori di G. F. di circa 200 soggetti. Il Terz'Ordine francescano femminile conta

[414] La parrocchia SS. Pietro e Paolo di Pisticci appartiene oggi all'Arcidiocesi di Matera-Irsina.
[415] ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino).

150 iscritte e fiorisce in modo soddisfacente in opere spirituali e caritative. La Congregazione di Dottrina Cristiana conta 105 iscritte[416].

A dimostrazione dell'incremento religioso che la Chiesa pisticcese fece registrare durante gli anni finali dell'episcopato di mons. Pecci, si riportano le risposte ai questionari per la relazione della suddetta visita pastorale alla confraternita dell'Immacolata Concezione, sottoscritta dal già citato rettore don Domenico Di Giulio, il quale riferiva, addirittura, una presenza superiore a cento confratelli iscritti:



SACERDOTE: Sono in possesso del calendario e da tempo del proprio Diocesano con tutti i nuovi uffici del Breviario. Intervengo alla benedizione serotina. Sono insegnante di religione al 1° e 2° Corso nelle Scuole di Avviamento Professionale. Vesto l'abito talare, lontano dai circoli e ritrovi secolareschi. Data la guerra non ho compito il ritiro triennale. Ho presso di me una piccola biblioteca per uso personale, il libro delle applicazioni giornaliere è in regola. I fedeli tutti mi stimano e mi rispettano.

CONFRATERNITA E ASSOCIAZIONI: Giovanni Barbalinardo Priore
Giovanni Barraccia 1° Assistente
Francesco Lauria 2° Assistente.
Nominati a votazione da tutti i confratelli.

RETTORE: Sac. Domenico Di Giulio, nominato il 15-12-1939.
Ascritti: Confratelli 35 - Consorelle 101.
Questi frequentano la Santa Messa domenicale e feste di precetto con confessione e comunione e chi non corrisponde ai doveri dello Statuto dopo tre richiami viene depennato.
I registri degli ascritti, onori, pii, sono in regola.
PISTICCI, 15 novembre 1942 A.XXI
Tanto per la verità.
Sac. Domenico Di Giulio
Sac. Dco Di Giulio

Fig. 31 Risposte ai quesiti, per la visita pastorale del 1943, da parte della confraternita dell'Immacolata di Pisticci, da ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino).

La conferma dello svolgimento effettivo della visita pastorale nella comunità pisticcese è data, tutt'oggi, dalla presenza della minuta del decreto visitale, emanato dall'arcivescovo in data 10 maggio 1943, attraverso il quale mons. Pecci indicava il 7 maggio come data della visita pastorale compiuta, soffermandosi, infine, sull'enorme successo riscontrato nella vita religiosa della parrocchia:

[416] Ibidem.

> Compiuta la s. visita pastorale il giorno 7 maggio, ci compiaciamo con l'Arc. Vincenzo Di Giulio dei molti argomenti di vita religiosa che nel breve Nostro soggiorno abbiamo avuto occasione di rilevare, specialmente per l'organizzazione dell'AC e facciamo voti per un sempre maggiore incremento specialmente per l'istruzione religiosa nei vari catechismi. Quanto alla catechesi degli adulti abbiamo fiducia che, usufruendo appunto delle organizzazioni di Azione Cattolica, specialmente giovanili dell'uno e dell'atro sesso, tanto il parroco quanto i sacerdoti coadiutori potranno attuare un insegnamento sistematico impartito nel pomeriggio delle feste secondo il tesario prescritto. Un nucleo immancabile di uditori saranno appunto gli ascritti dette organizzazioni, tra i quali potrà anche formarsi una schiera di catechisti e catechiste e con ciò aversi il personale idoneo a rendere soda la formazione anche dottrinale degli elementi più fattivi della parrocchia[417].

Una situazione abbastanza simile si riscontra sia per la parrocchia di Miglionico[418], grazie al decreto visitale presente, che per quella di Bernalda[419]. Per la prima l'arcivescovo si complimentava col parroco e con gli insegnanti delle scuole pubbliche per il miglioramento avutosi riguardo sempre l'istruzione religiosa, incentivandoli a continuare nella loro opera benefica:

> Compiutasi la sacra visita pastorale in Miglionico il 9 maggio (…), ci siamo compiaciuti, anche dell'insegnamento del catechismo, tanto col parroco che con gli insegnanti delle scuole pubbliche e le giovanette catechistiche che prestano la loro opera, specie per i catechismi festivi. Raccomandiamo si curi che i fanciulli assistano ala s. messa nelle feste e nelle domeniche e, in generale, che siano a tempo avviati a praticare ciò che imparano (…)[420].

Per la seconda, invece, attraverso una lettera di ringraziamento, l'arciprete bernaldese, don Pietro Alianelli, coglieva l'occasione per riportare parole di gloria e giubilo che il popolo aveva mostrato nei confronti del suo arcivescovo, ringraziandolo così:

> Il parroco e il popolo sentono il dovere di ringraziare V. Eccellenza. Il parroco contento del modo paterno come si è svolta la s. visita in questa parrocchia, non ha modo come ringraziare e sempre ricordare con piacere la Vostra venuta. Il popolo è rimasto contento e soddisfatto e ricorda con piacere le belle parole pastorali ad esso rivolte in diverse riprese e già mi domanda quando Sua Ecc. dovrà ritornare. L'Azione Cattolica anche è soddisfatta, poiché essa ha fatto sentire le sue voci di canto, e V.E. le belle parole di ringraziamento e di incitamento a fare sempre meglio. Anche le suore ringraziano e pregano per la prosperità di Vostra Eccellenza[421].

---

[417] Ibidem.
[418] La parrocchia Santa Maria Maggiore di Miglionico appartiene oggi all'Arcidiocesi di Matera-Irsina.
[419] La parrocchia San Bernardino da Siena di Bernalda appartiene oggi all'Arcidiocesi di Matera-Irsina.
[420] ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino).
[421] Ibidem.

Sui miglioramenti riguardo la condizione morale del popolo bernaldese e dell'istruzione religiosa si ha conferma anche da alcune risposte ai quesiti visitali, compilati dallo stesso parroco Alianelli, oltre che sulla massiccia presenza di associazionismo femminile, presente in parrocchia:

> Il catechismo ai fanciulli si è fatto sempre una volta la settimana, pigliando i ragazzi quando escono da scuola. Durante la quaresima la dottrina si fa ogni giorno preparando i fanciulli idonei alla Prima Comunione, che per lo più avviene nel mese di maggio, e si distribuiscono diplomi e medagliette. In questo lavoro il parroco è aiutato dalle suore, poi dalle giovani di AC e non mancano altre signorine di buona volontà. Il catechismo agli adulti si fa nella chiesa del convento; l'AC è completa in tutti i gradi del ramo femminile (…), anzi dico che è fiorente tanto vero che quest'anno la gioventù femminile ha ottenuto il primo premio nella gara diocesana di catechismo (…)[422].

Il miglioramento e la ripresa della pratica religiosa sono confermate anche dalle relazioni precedenti alla visita pastorale del 1943 per l'intera Chiesa di Montescaglioso[423], da parte dell'allora arciprete Simmarano:

> Do particolare importanza, come di dovere, alla preparazione della Prima Comunione e della Cresima e lodo grandemente le maestre che vi lavorano con vero spirito di sacrificio e di abnegazione. La Congregazione della Dottrina Cattolica fa del suo meglio per i bambini ma solo con appoggio morale non chiedendo a loro nessun contributo, pur di averle pronte nell'interessamento spirituale[424].

Parole di entusiasmo e gioia venivano poi spese dal parroco per la nuova nomina, ordinata da mons. Pecci, a coadiutore della parrocchia montese, dell'eccellentissima figura di don Paolo Cardosi, il quale contribuì, senza alcun dubbio, alla rinascita della pratica religiosa della parrocchia:

> Lavoratore, pieno di zelo, tutto fuoco per il rispetto della Chiesa (…).
> Sa di musica ed ha costituito già una eletta "Schola Cantorum" per ora delle giovani di AC, ma quanto prima anche di giovani appena saranno ritornati, come speriamo, dalle armi. Si sta occupando adesso a raccogliere fondi per ordinare un discreto armonium. Appassionato dell'AC e ne ha raccolto un numero già non indifferente di soci. Lui vigila sull'istruzione catechistica che si svolge in regola, riuscendo molto bene ad attirare i ragazzi con giochi e premi, perché ne potessero apprendere la grandezza della dottrina e l'importanza di apprenderla. Ha fondato una biblioteca circolante arricchita anche di libri miei che ci auguriamo di ampliare sempre più[425].

[422] Ibidem.
[423] Si intende l'intera comunità della Chiesa montese e non la singola chiesa materiale.
[424] ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino).
[425] Ibidem.

Parole dure, invece, si riservavano alla restante parte del clero, assente in riferimento all'istruzione catechistica, all'AC e addirittura alla vita spirituale del paese:

> Gli altri sacerdoti sono completamente assenti in ciò che riguarda l'AC, istruzione catechistica, feste della Prima Comunione o Cresima, ma non se ne fanno alcun vuoto, perché non otterrei proprio nulla con il loro interessamento, che sarebbe e, se mai, puramente materiale per la loro mancanza di buona volontà[426].

La condizione materiale della parrocchia veniva riportata dal parroco attraverso un'apposita relazione, datata 8 febbraio 1942, con riferimenti alle confraternite, all'oratorio e alle restanti chiese:

> In questa parrocchia vi sono nell'abitato 10 chiese, di cui la parrocchiale, le 4 confraternite e 3 chiese aperte al culto (Crocifisso, Madonna delle Grazie, Annunziata). Le confraternite adempiono ai loro doveri statuari e vengono rispettivamente ufficiate dai sacerdoti Andriulli Francesco, Palazzo Liborio, arciprete, RR. PP Cappuccini. Vi sono inoltre due chiese fuori l'abitato (S. Lucia e Madonna della Nuova), entrambe fornite da soli candelieri, tovaglie e messali e per il resto vi provvede ogni sacerdote che va a celebrarvi. La chiesa della confraternita della morte è chiusa a causa delle gravi lesioni apertesi nell'occasione della scossa tellurica del dicembre del 1941, e la confraternita, sotto la direzione dei RR. PP. Cappuccini adempie i suoi obblighi nella chiesa dell'Annunziata. L'Oratorio del fu barone Cantore è da anni interdetto per non avere più chiesto il relativo rescritto[427].

Una situazione abbastanza diversa e fuori dall'ordinario rispetto ad altre parrocchie emerge a riguardo della parrocchia di San Lorenzo Martire di Laterza[428]. L'arciprete don Gabriele Noia, dalle risposte al questionario per la suddetta visita, denunciava il numero ancora abbastanza esiguo degli adulti alla pratica catechistica, nonostante la formazione del gruppo di Dottrina Cattolica e, soprattutto, rendeva nota all'arcivescovo la situazione morale precaria del restante clero:

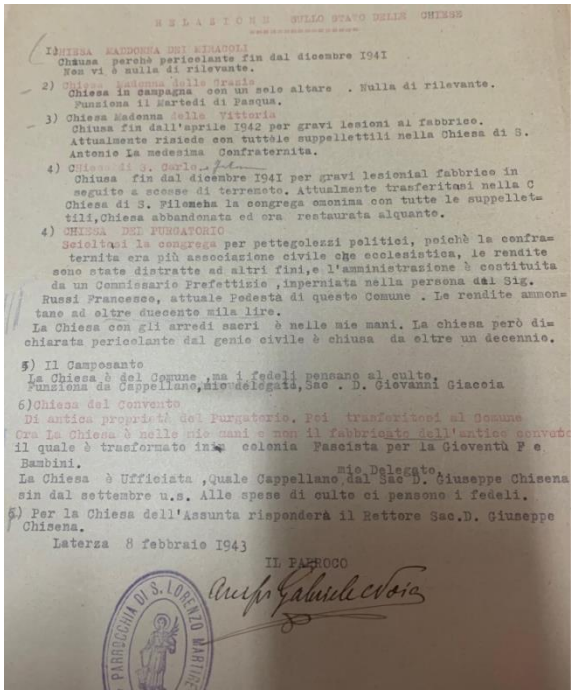
> Vi è istituita la Congregazione della D.C., gli ascritti sono circa 40, ogni domenica c'è il catechismo agli adulti in numero molto esiguo. I due soli confessori non sono sufficienti alle esigenze dei fedeli, anche perché lasciano a desiderare per la loro poca assiduità. Nessun sacerdote si occupa seriamente del catechismo ai fanciulli, né tampoco per gli adulti. I confratelli non frequentano il catechismo né nella propria chiesa né nella parrocchia; hanno poco spirito di pietà. Occorre una revisione degli statuti. I registri lasciano a desiderare. L'Azione Cattolica per mancanza di assistenti

[426] Ibidem.
[427] Ibidem.
[428] La parrocchia San Lorenzo di Laterza appartiene oggi alla Diocesi di Castellaneta (TA).

> e di buoni dirigenti vive alquanto. I sacerdoti vivono solo per gli avventizi. Vivono una vita piuttosto laica che sacerdotale[429].

A conferma di queste parole di denuncia espresse dall'arciprete laertino, e della preoccupante situazione con cui si presentò l'intera Chiesa di Laterza alla fine dell'episcopato di mons. Pecci, vi è un ulteriore relazione, sottoscritta sempre dallo stesso parroco, il quale faceva presente come, nella chiesa del Purgatorio, si fosse addirittura provveduto allo scioglimento della confraternita "per pettegolezzi politici":

> Scioltasi la congrega per pettegolezzi politici, poiché la confraternita era più associazione civile che ecclesiastica, le rendite sono state distratte ad altri fini, e l'amministrazione è costituita da un commissario prefettizio, imperniata nella persona del sig. Russi Francesco, attuale podestà di questo comune. Le rendite ammontano ad oltre duecento mila lire[430].



RELAZIONE SULLO STATO DELLE CHIESE

1) CHIESA MADONNA DEI MIRACOLI
Chiusa perchè pericolante fin dal dicembre 1941
Non vi è nulla di rilevante.

2) Chiesa Madonna delle Grazie
Chiesa in campagna con un solo altare . Nulla di rilevante.
Funziona il Martedì di Pasqua.

3) Chiesa Madonna della Vittoria
Chiusa fin dall'aprile 1942 per gravi lesioni al fabbrico.
Attualmente risiede con tutte le suppellettili nella Chiesa di S. Antonio la medesima Confraternita.

4) Chiesa di S. Carlo
Chiusa fin dal dicembre 1941 per gravi lesioni al fabbrico in seguito a scosse di terremoto. Attualmente trasferitasi nella C Chiesa di S. Filomena la congrega omonima con tutte le suppellettili, Chiesa abbandonata ed ora restaurata alquanto.

4) CHIESA DEL PURGATORIO
Scioltasi la congrega per pettegolezzi politici, poichè la confraternita era più associazione civile che ecclesiastica, le rendite sono state distratte ad altri fini, e l'amministrazione è costituita da un Commissario Prefettizio, imperniata nella persona del Sig. Russi Francesco, attuale Podestà di questo Comune . Le rendite ammontano ad oltre duecento mila lire.
La Chiesa con gli arredi sacri è nelle mie mani. La chiesa però dichiarata pericolante dal genio civile è chiusa da oltre un decennio.

5) Il Camposanto
La Chiesa è del Comune, ma i fedeli pensano al culto.
Funziona da Cappellano, mio delegato, Sac . D. Giovanni Giacoia

6) Chiesa del Convento
Di antica proprietà del Purgatorio. Poi trasferitosi al Comune
Ora la Chiesa è nelle mie mani e non il fabbricato dell'antico convento il quale è trasformato in colonia Fascista per la Gioventù F e Bambini.
La Chiesa è Ufficiata, Quale Cappellano dal Sac D. Giuseppe Chisena mio Delegato, sin dal settembre u.s. Alle spese di culto ci pensono i fedeli.

7) Per la Chiesa dell'Assunta risponderà il Rettore Sac.D. Giuseppe Chisena.

Laterza 8 febbraio 1943

IL PARROCO

PARROCCHIA DI S. LORENZO MARTIRE

Fig. 32 Relazione sulle chiese della parrocchia di San Lorenzo di Laterza per la visita pastorale del 1943, da ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino).

L'arcivescovo, invece, nel decreto visitale conclusivo, riconoscendo l'operosità del parroco, richiamava ancora una volta al rigore la restante parte del clero, come già prescritto nella visita pastorale del 1934, oltre a preannunciare una sua

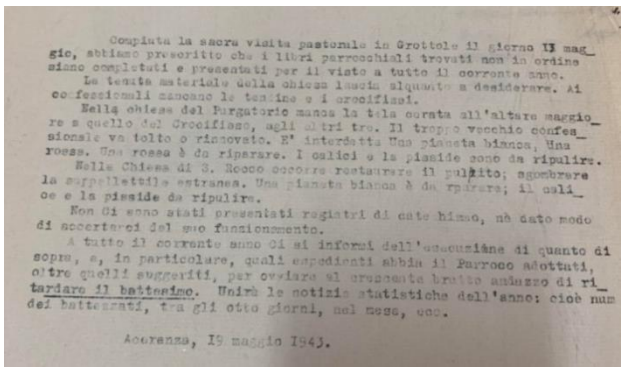
[429] ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino).
[430] Ibidem.

ulteriore visita più accurata, prima della fine dell'anno, legata esclusivamente all'ispezione catechistica:

> Riconosciamo l'operosità del parroco, ma ci vediamo obbligati a richiamare ancora una volta i sacerdoti preposti a confraternite e chiese a quanto fu prescritto già nei decreti visitali del 1934. A tale scopo, e anche perché è mancato il tempo per un'accurata ispezione catechistica, abbiamo stabilito di compiere una nuova speciale visita esclusiva per il catechismo prima della fine dell'anno corrente. A tutto il mese di giugno prossimo il parroco ci farà tenere l'elenco delle classi di catechismo organizzato col concorso dei rettori delle chiese[431].

Questo dimostra, ancora una volta, quanto fosse importante per mons. Pecci l'educazione religiosa dei suoi fedeli, a partire dai bambini sino agli adulti. Non a caso, infatti, in quasi tutta la documentazione esaminata emerge, in maniera comune, e per tutte le parrocchie, l'attenzione e l'incentivo posto a riguardo dell'istruzione religiosa. Inoltre, nello stesso giorno, il 19 maggio 1943, dalla sede acheruntina, mons. Pecci inviava, per le parrocchie di Grottole[432] e Ferrandina[433], disposizioni visitali a seguito della visita compiuta qualche giorno prima, denunciandovi la mancanza di registri di catechismo, mentre, per il clero ferrandinese, registrava addirittura la mancanza di risposte al questionario.

Oltre alla classica descrizione sui i miglioramenti da apportare allo stato materiale delle chiese, parole dure venivano riportate, per entrambe le parrocchie, in relazione ai loro parroci, permissivi nel ritardare il sacramento del battesimo:



Compiuta la sacra visita pastorale in Grottole il giorno 13 mag_
gio, abbiamo prescritto che i libri parrocchiali trovati non in ordine
siano completati e presentati per il visto a tutto il corrente anno.
La tenuta materiale della chiesa lascia alquanto a desiderare. Ai
confessionali cancone le tendine e i crocifissi.
Nella chiesa del Purgatorio manca la tela curata all'altare maggio_
re e quello del Crocifisso, agli altri tre. Il troppo vecchio confes_
sionale va tolto o rinnovato. E' interdetta Una pianeta bianca, Una
rossa. Una rossa è da riparare. I calici e la pisside sono da ripulire.
Nella Chiesa di S. Rocco occorre restaurare il pulpito; sgombrare
la suppellettile estranea. Una pianeta bianca è da riparare; il cali_
ce e la pisside da ripulire.
Non ci sono stati presentati registri di cate himo, nè dato modo
di accertarci del suo funzionamento.
A tutto il corrente anno Ci si informi dell'osservanza di quanto di
sopra, e, in particolare, quali espedienti abbia il Parroco adottati,
oltre quelli suggeriti, per ovviare al deplorato brutto andazzo di ri_
tardare il battesimo. Unirà le notizie statistiche dell'anno: cioè num
dei battezzati, tra gli otto giorni, nel mese, ecc.

Accranza, 19 maggio 1943.

Fig. 33 Minuta del decreto visitale emanato, per la parrocchia di Grottole, a seguito della visita pastorale del 13 maggio 1943, da ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino).

[431] Ibidem.
[432] La parrocchia S. Luca e Giuliano di Grottole appartiene oggi all'Arcidiocesi di Matera-Irsina.
[433] La parrocchia Maria SS. ma della Croce di Ferrandina appartiene oggi all'Arcidiocesi di Matera-Irsina.

Per la parrocchia ferrandinese, oltre a questo, si aggiunse la precaria situazione materiale della chiesa Madre; fu proprio l'arcivescovo Pecci, infatti, ad incentivare più volte la costituzione, da parte del parroco e delle autorità comunali, di una commissione speciale, che avesse lo scopo di raccogliere fondi per il restauro dell'edificio, versante in situazioni più che pietose:

> La chiesa Madre con Nostro sommo dolore aspetta ancora un suo restauro! Vogliamo che il parroco deliberi al più presto col clero e chiamandovi a parteciparvi anche le autorità cittadine, la costituzione di una commissione speciale che promuova una totale mobilitazione di popolo per la raccolta di mezzi economici integrativi dei fondi ormai insufficienti, perché Ferrandina riabbia la sua chiesa degna del suo passato religioso![434]

Venivano riportate, infine, molto simili a quelle per la parrocchia di Grottole, parole di denuncia a riguardo della pratica religiosa, del battesimo e delle mancate risposte ai questionari:

> Prescriviamo al parroco e ai sacerdoti, ciascuno per la propria rettoria o chiesa officiata e per la propria persona, di rimettere al nostro ufficio arcivescovile le mancate risposte al questionario che trovasi in appendice al libro delle Costituzioni sinodali. Non sono stati presentati i registri di catechismo. (…) Il parroco pensi adottare per ovviare al gravissimo sconcio del crescente andazzo di ritardare il santo battesimo![435]

Volendo concludere questo quadro sullo stato generale della circoscrizione acheruntina, a dimostrazione di come si presentasse assai variegata la situazione delle parrocchie, degno di nota è il prezioso decreto visitale emanato da mons. Pecci il primo maggio del 1943 per la parrocchia di Ginosa[436]. Attraverso questo documento, si comprende l'inconveniente che al presule fu riservato nella visita pastorale per l'intera Chiesa ginosina[437], descritta come non permissiva nei suoi confronti e nello svolgimento della sua azione.

Lo stesso Pecci registrava, al termine del decreto, l'assenza immotivata, nel giorno della sua visita, sia dell'intero personale catechistico sia di tutte le confraternite; inoltre, non erano state inviate alla curia, oltre alla classica relazione preventiva alla visita pastorale, anche le risposte al formulario:

---

[434] ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino).
[435] Ibidem.
[436] Tutte le attuali parrocchie di Ginosa appartengono oggi alla Diocesi di Castellaneta (TA).
[437] Si intende l'intera comunità della Chiesa ginosina e non la singola chiesa materiale.

> Salvo la cresima, anch'essa però non con sufficiente diligenza preparata riguardo al suo svolgimento che, ad evitare il deplorato disordine, alle norme impartite tante volte, si può dire che la sacra visita pastorale non abbia avuto luogo per la Chiesa di Ginosa. Mancata la relazione scritta con le risposte al formulario, è mancata la presentazione dei libri parrocchiali e delle varie amministrazioni sia del beneficio della parrocchia, della chiesa e delle confraternite, associazioni e opere parrocchiali; è mancata qualsiasi forma di ispezione catechistica. Almeno il personale insegnante e i registri delle classi dovevano presentarsi, tanto più che, non hanno mai fatto ottenere il consueto prospetto statistico richiesto. Non si comprende infine l'assenza anche delle confraternite[438].

L'arcivescovo, di conseguenza, impose l'invio di tutta la documentazione entro la metà del mese successivo, soffermandosi sull'azione dei laici, definiti come bisognosi di disciplina, e riservandosi, infine, la facoltà di eseguire una speciale ispezione catechistica nei mesi a seguire:

> Entro il 15 giugno prossimo ci saranno presentati in quest'Ufficio arcivescovile le risposte e i documenti dai quali risulta l'organizzazione e il funzionamento dell'insegnamento del catechismo. Ci riserbiamo eseguire una speciale ispezione catechistica a tutto il corrente anno. Sia disciplinata la circolazione dei secolari che vanno e vengono dappertutto anche in sacrestia, passano e ripassano senza alcun rispetto davanti all'altare del Santissimo, si ammucchiano sul presbitero[439].

Né sono chiari né possono essere spiegati i motivi per cui la stessa Chiesa ginosina assunse questo comportamento indisposto nei confronti del suo presule, ma ciò che emerge dalla documentazione presente, nonostante quanto riportato, è che il parroco-rettore, don Giuseppe Cazzetta, inviò lo stesso, successivamente, come predisposto dal suddetto decreto visitale, la relazione sia per la chiesa matrice sia per quella dei SS. Medici, agli uffici di curia:

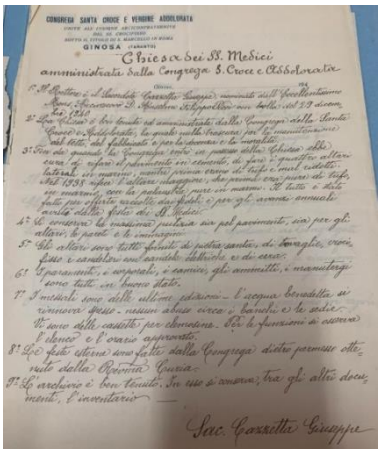

CONGREGA SANTA CROCE E VENERE ADDOLORATA
GINOSA (TARANTO)
Chiesa dei SS. Medici
amministrata dalla Congrega S. Croce e Addolorata
Sac. Cazzetta Giuseppe

Fig. 34 Relazione sullo stato della chiesa dei SS. Medici di Ginosa, da ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino).

[438] ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino).
[439] Ibidem.

Dai documenti non si traggono ulteriori informazioni riguardo l'ispezione preannunciata dall'arcivescovo per i mesi successivi, in quanto, come definito precedentemente, a causa degli eventi bellici dell'estate del 1943, non fu possibile per mons. Pecci portare a compimento la visita pastorale in tutte le parrocchie dell'Arcidiocesi. Ma, se per le parrocchie appena riportate, assieme alle quattro della circoscrizione materana, abbiamo la certezza dell'effettiva conclusione, per le restanti parrocchie della circoscrizione acheruntina, invece, come testimoniato dalla precedente fig. 30, non si può dire lo stesso.

Non a caso, riguardo la suddetta visita, non è presente alcuna documentazione per le restanti parrocchie, tranne alcune relazioni precedenti (del 1942) dei parroci, per le parrocchie di Vaglio e Tolve, che, però, rientrano lo stesso, come testimoniato dall'appunto, fra quelle che non ricevettero la santa visita.

Proprio nella relazione, il parroco della parrocchia di Tolve[440] denunciava la mancanza di aiuto, a causa dell'assenza di confratelli sacerdoti in paese, soffermandosi, poi, sull'azione poco nobile di alcuni cittadini tolvesi verso il loro clero:

> Il clero della Chiesa di Tolve (l'Ecc. Vostra lo sa) è ridotto ai minimi termini. Due soli i sacerdoti! Parroco e viceparroco, appena sufficienti al bisogno. L'unico sacerdote alla mia dipendenza, Stigliani, ha dovuto necessariamente accentrare a sé tutte le cariche (…). Soffre di capogiri, per cui è costretto a fermarsi appoggiato all'altare, legge il vangelo, e si intrattiene a fare qualche altra considerazione. Veste l'abito talare, si tiene lontano dai partiti, circoli e convegni secolareschi. Certo, qualche mangiapreti non manca, come qui, come altrove, il quale perché avverso alla religione di Cristo, prova per diletto a scontrarsi contro i suoi ministri[441].

Riguardo alla pratica religiosa, a parte qualche giovane ragazza, il parroco registrava l'assenteismo degli uomini adulti e dei ragazzi che, a causa degli eventi bellici, abbandonarono del tutto la vita religiosa. Si comprende maggiormente, allora, quella che fu la difficile scelta dell'anziano vescovo di ritirarsi a vita privata, avvertendo l'esigenza di consegnare l'estesa Arcidiocesi a chi più di lui ne avesse avuto le forze. Se, da una parte, vi fu il conflitto ad interrompere la sua prodigiosa azione religiosa e morale, che lo vide impegnato nell'intera missione quarantennale, dall'altra, come emerso dai documenti, a questo si aggiunse anche la difficoltà di un controllo ferreo e accurato in ogni singola parrocchia, a causa

[440] La parrocchia San Nicola di Bari di Tolve appartiene oggi all'Arcidiocesi di Acerenza.
[441] ADM, fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino).

dell'estensione delle circoscrizioni, delle diversità socio-territoriali e della mancanza di mezzi. Da non dimenticare, infine, quella che fu anche la sua non semplice opera di "apertura" verso il clero, descritto spesso, nelle visite pastorali, disubbidiente, dissimile e in parte lontano dal vero messaggio evangelico. Se tutti questi fattori fecero da contraltare alla sua azione pastorale, la concreta attuazione di questo programma fu perseguita, con lo stesso piglio, prima dal suo successore mons. Vincenzo Cavalla e, poi, da mons. Giacomo Palombella per Matera, e mons. Domenico Picchinenna per Acerenza, facilitati soprattutto dalla fine dell'eccessiva frammentazione che caratterizzò per secoli la storia di queste Chiese[442].



Fig. 35 Monsignor Anselmo Pecci, arcivescovo di Acerenza e Matera, Raccolta Domenico Notarangelo.

[442] Cfr. R.A. MECCA, *La "Lucania sacra" durate la vacatio sedis a Potenza dal 1925 al 1930,* in G. Messina e G. D'Andrea (a cura di), *Chiese del Nord e Chiese del Sud a confronto. Le diocesi di Mantova e Potenza e il vescovo Augusto Bertazzoni*. Atti del Convegno nazionale di studio (Potenza, 13-14 maggio 2011)*,* Galatina, Concedo, 2013.

CONCLUSIONI

Una linea pastorale molto simile a quella di mons. Anselmo Pecci la si individua in quella del pontefice Leone XIII; non a caso, lo stesso arcivescovo, nella circolare dell'agosto del 1914, definì Leone XIII come un "papa immortale", grazie alla sua figura riflessasi nei decenni successivi.

Le preoccupazioni del pontefice andavano oltre le analisi tipicamente tecniche e miravano soprattutto agli aspetti pastorali per i problemi sociali del tempo, rilevando l'ansia e il desiderio dei più poveri di rivendicare i propri diritti. Elementi, questi, portanti nella sua famosa enciclica *"Rerum Novarum"*, la quale rappresentò una vera rottura verso il tenace padronato clericaleggiante, dando così spazio alla promozione di iniziative di carattere culturale, sociale, oltre che a un forte incitamento all'associazionismo.

Restringendo il discorso e focalizzandoci sul territorio lucano, in particolare sull'Arcidiocesi di Acerenza e Matera, è stato possibile notare l'unità della Chiesa di Dio e le convergenze evangeliche della pastorale cattolica lucana, proprio attraverso questi elementi fondamentali. Non a caso, mons. Pecci, vescovo di grande levatura spirituale, uomo di fede e di pietà, cercò di unire al suo rigore benedettino un'attenzione costruttiva e vigorosa verso i problemi e le istanze del proprio tempo. L'agricoltura primitiva, l'emigrazione, l'analfabetismo, la carenza di strade e di mezzi furono, come ampiamente descritto, il quadro nel quale l'episcopato lucano venne a trovarsi.

Pur cercando di coniugare nell'insieme i termini di evangelizzazione e di promozione umana, a questi si aggiunse, spesso, come emerso soprattutto dai documenti, la presenza di un clero privo di catechesi e istruzione religiosa per il popolo, elementi che incentivarono ancora di più l'azione e la voglia dell'arcivescovo nel perseguire il progetto di formazione verso quella che sarebbe stata "una nuova generazione".

Non a caso, infatti, il presule insistette su quella che secondo lui sarebbe stata l'unica soluzione per arrivare a ciò: l'istruzione religiosa, la formazione delle coscienze e la riscoperta dei veri valori cristiani. Affinché l'obiettivo potesse essere raggiunto però, Chiesa e famiglia avrebbero dovuto costituire il vero

tramite per l'educazione, a cui aggiungere anche la scuola, istituzione sussidiaria e complementare alle due.

Nel suo lungo episcopato lamentò più volte la superficialità con la quale si affrontavano le scelte della vita coniugale, senza tener conto della sovranità di Dio, contrapponendo, allo spettacolo deprimente della famiglia irreligiosa, quello incomparabile di una famiglia sinceramente cristiana, invitando, così, in modo particolare, i genitori e tutti quelli a cui si affidava l'educazione dei fanciulli, a collaborare alla restaurazione dei costumi cristiani.

Per l'episcopato lucano occorreva combattere, quindi, un'unica battaglia, a partire dall'istruzione fino alla promozione sociale: bisognava che sorgessero scuole, istituzioni educative, che circolassero idee e che i giovani fossero raccolti insieme e formati alla conoscenza e al dibattito, come, infatti, avvenne. Questa fu la strada pienamente imboccata nelle sue Arcidiocesi a partire dall'organizzazione religiosa della catechesi e dalle scuole di ogni ordine e grado, oltre che dalle istituzioni educative e assistenziali per la gioventù.

Mons. Pecci si mostrò attento alla realtà di una terra economicamente e sociologicamente in difficoltà, incoraggiando i pastori a prendersi cura paterna e caritatevole dei poveri e dei più bisognosi; un'opera questa, a tutti gli effetti, di una "Chiesa in uscita" che favorì, così, un migliore rapporto tra l'autorità e i fedeli. Da non dimenticare, ancora una volta, quello che fu il suo grande operato, a partire dal catechismo infantile, promosso in forma di vera scuola, all'istituzione in tutte le parrocchie della Congregazione della Dottrina Cristiana, fino alla nascita dell'Azione Cattolica, continuamente ricordata nelle diverse visite pastorali. Proprio i documenti inerenti le visite pastorali, i quali rappresentano una fonte preziosissima, sono stati fondamentali per poter conoscere il clero, soprattutto nell'ambito dell'esercizio del ministero, oltre a offrirci il delinearsi della situazione generale delle diverse parrocchie.

Costante fu anche il suo impegno, dal punto di vista della ricostruzione materiale, per il recupero del seminario, il quale, durante il primo conflitto mondiale, vide accogliere gli orfani di guerra. Cooperò attivamente alla nascita degli asili di infanzia in quasi tutte le parrocchie, all'erezione dell'Ospedale Civile e soprattutto alla fondazione della Casa della Carità per gli anziani di Matera.

Nonostante la mancanza e latitanza delle classi dirigenti, più volte denunciata, la sua visione si tradusse nell'accorato invito alle forze più vitali e autentiche a irrompere sul proscenio per una speranza nuova, legata soprattutto ai giovani cattolici, quali futuri dirigenti della società.

Nel concludere questo elaborato, il mio pensiero ritorna soprattutto ai molti documenti che ho avuto la possibilità di visionare e vagliare presso l'Archivio della Curia Arcivescovile di Matera.

Una ricerca storiografica e monografica che mi ha tenuto impegnato per diverso tempo, ma che non mi ha per nulla stancato; anzi, è stata una scoperta continua che, attraverso l'analisi dei testi e dei documenti delle visite pastorali, mi ha permesso di conoscere ulteriormente la storia di un popolo, come quello lucano, che da sempre mi affascina.

Si può concludere, in buona sostanza, come l'episcopato di mons. Pecci, nella prima metà del XX secolo, si mostrò fortemente legato alle tradizioni evangeliche e a quelle della Chiesa, limpidamente tradotte in pratica nelle varie parrocchie di Acerenza e Matera. Comprensibili, allora, i motivi per cui mons. Pecci assunse la connotazione di "vescovo leoniano", motivi tutti assimilabili alla figura di questo grande pontefice: una solida cultura teologica, biblica e umanistica, un chiaro impianto pastorale secondo i canoni tridentini, «teso a dare un'unità all'attività pastorale e alla vita delle chiese locali attraverso lettere pastorali, sinodi locali, visite pastorali, catechesi e predicazioni»[443].

Attraverso quella che fu la sua azione, non si trattò solo di combattere il materialismo dilagante, ma anche e soprattutto di invitare lo Stato a riflettere sulle proprie responsabilità esercitate, troppo spesso maldestramente, verso un territorio, come quello della Basilicata, dimenticato. Possiamo, dunque, affermare come in ogni settore della società civile, la figura di mons. Pecci sostituì lo Stato nello sviluppo e nell'organizzazione sostenibile, spinto esclusivamente dalla profonda fede nel messaggio cristiano e dal senso alto di patriottismo che caratterizzò il suo intero e quarantennale servizio episcopale nell'Arcidiocesi di Acerenza e Matera.

[443] SPORTELLI, *Anselmo Pecci, un vescovo leoniano in Basilicata,* cit., p. 3.

BIBLIOGRAFIA, SITOGRAFIA E FONTI ARCHIVISTICHE

ALBERIGO, G.

1959, *I vescovi italiani al Concilio di Trento*, Firenze, Sansoni.

ASSANTE, F.

2008, *La Basilicata fra due crisi. Istituzione, mercato e trasformazioni agrarie*, in F. ASSANTE e O. CONFESSORE (a cura di), *Zanardelli, la Basilicata, il Mezzogiorno*. Atti del Convegno (Potenza, 24-25 settembre 2004), Venosa, Osanna, 2008, vol. II

BATTELLI, G.

2013, *Società, Stato e Chiesa in Italia*, Roma, Carocci Editore.

BERTAZZONI, A.

1941, *Comunicazioni vescovili*, «Bollettino ufficiale delle Diocesi di Potenza e Marsico», a. XX, 1.

BOCCHINI CAMAIANI, B.

1983, *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione*, Bologna, Il Mulino.

CAPPELLETTI, G.

1866, *Le chiese d'Italia,* Venezia, Antonelli.

CESTARO, A.

1978, *Strutture ecclesiastiche e società nel Mezzogiorno*, Napoli, Ferraro.

CESTARO*,* A.

1979, *Le campagne e il mondo cattolico*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 1.

COMODO, V.

1991, *Un vescovo parroco tra la gente lucana*, Venosa, Osanna.

CONESE, F.

1980, *Vita che si fa sapienza*, Matera, BMG.

D'ANDREA, G.

1981, *La Dc lucana e la riforma agraria,* Bologna, Il Mulino.

DE ROBERTIS, A.
1929, *Nel XXV della consacrazione episcopale di mons. Pecci*, Putignano, De Robertis.

DE ROBERTIS, A.
1941, *Nozze d'oro sacerdotali nelle cattedrali di Acerenza e Matera*, Putignano, De Robertis.

DE ROSA, G.
1983, *Vescovi, popolo e magia nel Sud*, Napoli, Guida.

DE ROSA, G.
1979-1980, *La regestazione delle viste pastorali e la loro utilizzazione come fonte storica*, «Archiva Ecclesia», aa. XXII-XXIII.

DIGIORGIO, M.
1995, *Vescovi, clero e laicato in Basilicata dal fascismo alla repubblica*, «Rassegna storica lucana», a. XV, 21.

DIGIORGIO, P.
2008, *Matera*, in *Le diocesi di Italia*, Milano, San Paolo edizioni, vol. 3.

FONSECA, C.D.
2006, *Le istituzioni ecclesiastiche dal tardo antico al tardo medioevo*, in G. De Rosa, A. Cestaro (a cura di), *Storia della Basilicata*, vol. 2, *Il Medioevo*, a cura di C.D. Fonseca, Roma-Bari, Laterza.

FONTANA, V.
1959, *Il fondatore della Casa di Carità*, «L'Eco di Matera, bollettino storico dell'Arcidiocesi di Matera», a. XII, 5.

GABRIELI, G.
1930-36, *Bibliografia ecclesiastica di Puglia*, «Japigia», a. III, 3.

GIGANTI, A.
2020, *Vescovi e società in Basilicata nella prima metà del XX secolo,* in *Quaderni Acheruntini.* Atti del Convegno "La Chiesa in uscita" (Acerenza, 1 aprile 2017), s.l., Arcidiocesi di Acerenza, 2020, vol. 1.

GIRGENSOHN, G.
1973, *La Chiesa greca in Italia*, in D. Stiernon (a cura di), *Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica.* Atti del Convegno storico inter-ecclesiale (Bari, 30 aprile – 4 maggio 1969), Padova, Antenore.

GIURA LONGO, R.
1966, *Per una storia del movimento cattolico in Basilicata*, «Basilicata», a. X, 5.

GRECO, G.
2020, *Mons. Anselmo Pecci,* in *Quaderni Acheruntini.* Atti del Convegno FER (Acerenza, 13 febbraio 2018)*,* s.l., Arcidiocesi di Acerenza, 2020, vol. 1.

GUERRICCHIO, A.
1959, *L'Ospedale Civile di Matera*, «L'Eco di Matera, bollettino storico dell'Arcidiocesi di Matera», a. XII, 5.

JEMOLO, A.C.
1965, *Chiesa e Stato in Italia*, Torino, Einaudi.

PALOMBELLA*,* G.
1959, *Monsignor Pecci ritorna,* «L'Eco di Matera, bollettino storico dell'Arcidiocesi di Matera», a. XII, 5.

PROCOPIO DI CESAREA,
2017, *Le guerre persiana, vandalica, gotica*, Torino, Res Gestae.

LERRA, A.
1996, *Chiesa e società nel Mezzogiorno: dalla ricettizia alla liquidazione dell'asse ecclesiastico in Basilicata*, Venosa, Osanna.

MECCA, R.A.
2013, *La "Lucania sacra" durate la vacatio sedis a Potenza dal 1925 al 1930,* in G. Messina e G. D'Andrea (a cura di), *Chiese del Nord e Chiese del Sud a confronto. Le diocesi di Mantova e Potenza e il vescovo Augusto Bertazzoni*. Atti del Convegno nazionale di studio (Potenza, 13-14 maggio 2011)*,* Galatina, Concedo.

MENOZZI, D.
2000, *Episcopato e società tra Leone XIII e Pio X*, Bologna, Il Mulino.

MORANO, M.
2008, *Le manifatture in Basilicata in età giolittiana*, in F. ASSANTE e O. CONFESSORE (a cura di), *Zanardelli, la Basilicata, il Mezzogiorno.* Atti del Convegno (Potenza, 24-25 settembre 2004), Venosa, Osanna, vol. II.

MORELLI, M.
1964, *Acerenza e Matera, oltre sette secoli di polemica*, Matera, Montemurro.

MORELLI, M.
1959, *Il restauratore del culto e della casa di Dio*, «L'Eco di Matera, bollettino storico dell'Arcidiocesi di Matera», a. XII, 5.

MORELLI, M.
1959, *Il pioniere dell'Azione Cattolica*, «L'Eco di Matera, bollettino storico», a. XII, 5.

MORESE, G.
2015, *Le condizioni socio-economiche della Basilicata*, in V. Verrastro, D. Verrastro, G. Morese, E. Navazio (a cura di), *L'ora trepida delle armi. La Basilicata e la Grande guerra nei documenti d'archivio*, Lagonegro (PZ), Zaccara.

NUBOLA, C.
1996, *Visite pastorali fra Chiesa e Stato nei secoli XVI e XVII*, in Paolo Prodi, Wolgang Reinhard (a cura di), *Il Concilio di Trento e il moderno*, Bologna, Il Mulino.

PASCARELLI, F.
1923, *Comparsa conclusionale nella causa civile sommaria di prima istanza per S.E.D. Anselmo Pecci, arcivescovo di Acerenza e Matera*, Matera, Conti.

PECCI, A.F.
1920, *Ora et labora: cause e rimedi dell'odierna crisi sociale*, Torino-Roma, Marietti.

PECCI, A.F.
1907, *Lettera pastorale al clero e al popolo delle Archidiocesi*, Salerno, Jovane.

PECCI, A.F.
1928, *Il Seminario Pontificio Regionale Minore,* Salerno, Jovane.

PECCI, A.F.
1928, *Per il 25 anniversario della mia consacrazione episcopale: lettera pastorale al clero delle mie diocesi,* Potenza, Soc. tip. Giornale di Basilicata.

PECCI, A.F.
1929, *Acta Acheruntinae et Matheranae Synodi*, Putignano, De Robertis.

PECCI, A.F.
1937, *In preparazione dell'ottavo centenario di san Giovanni da Matera: lettera pastorale al clero e al popolo delle Archidiocesi unite di Acerenza e Matera,* Putignano, De Robertis.

PECCI, A.F.
1929, *Lettera pastorale ai materani per il centenario della traslazione del corpo dell'abate benedettino san Giovanni Scalcione da Matera*, Putignano, De Robertis.

PECCI, A.F.
1942, *Lettera pastorale in preparazione al primo centenario dell'incoronazione della Bruna*, Putignano, De Robertis.

PECCI, A.F.
1935, *La Santa messa al campo: lettera pastorale per la S. Quaresima del 1935*, Putignano, De Robertis.

PECCI, A.F.
1944, *Al clero e al popolo delle due Archidiocesi: lettera pastorale d'addio*, Putignano, De Robertis.

PECCI, A.F.
1945, *La responsabilità del fratello Maggiore: lettera pastorale per la S. Quaresima del 1945*, Putignano, De Robertis.

PECCI, A.F.
1941, *Nel mio 50esimo di sacerdozio: lettera pastorale ai diocesani di Acerenza e Matera*, Putignano, De Robertis.

PECCI, A.F.
1919, *Il dono del cielo: lettera pastorale per la S. Quaresima del 1919*, Napoli, D'Auria.

PECCI, A.F.
1936, *Per le missioni paoline. Alla città di Matera*, Putignano, De Robertis.

PECCI, A.F.
1940, *Conciliazione e Concordato. Ai giovani del liceo ginnasiale di Matera*, Putignano, De Robertis.

PECCI, A.F.
1924, *Per l'Azione Cattolica: lettera pastorale per la S. Quaresima del 1924*, Matera, Conti.

PECCI, A.F.
1925, *Ubbidienza: lettera pastorale per l'AC*, Salerno, Jovane.

PECCI, A.F.
1939, *Il punto di vista nostro,* «Bollettino ufficiale dell'Arcidiocesi di Acerenza e Matera», a. XVIII, 2.

PECCI, A.F.
1941, *Il silenzio cristiano: lettera pastorale per la S. Quaresima del 1941,* Putignano, De Robertis.

PECCI, A.F.
1911, *Dopo la prima visita pastorale*, Putignano, De Robertis.

SANNINO, A.
2000, *Vescovi e diocesi*, in G. De Rosa, A. Cestaro (a cura di), *Storia della Basilicata*, vol. 3, *l'Età moderna*, a cura di Angelini, Cestaro, Roma, Laterza.

SPARAPANI, L.
1993, *La natura dell'archivio diocesano e la sua funzione di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale*, in Cecilia Nubila e Angelo Turchini (a cura di), *Visite pastorali ed elaborazione dei dati. Esperienze e metodi*, Bologna, Il Mulino.

SPORTELLI, F.
2012, *Anselmo Pecci, un vescovo leoniano in Basilicata,* «Studium Personae», a. XV, 1.

TORTORELLI, A.
2011, *Dal monastero alla cura d'anime*, Matera, BMG.

VERRASTRO, D.
2015, *Un fragore scosse il mondo*, in V. Verrastro, D. Verrastro, G. Morese, E. Navazio (a cura di), *L'ora trepida delle armi. La Basilicata e la Grande guerra nei documenti d'archivio,* Lagonegro (PZ), Zaccara.

VERRASTRO, D.
2015, *Lo spirito pubblico*, in V. Verrastro, D. Verrastro, G. Morese, E. Navazio (a cura di), *L'ora trepida delle armi. La Basilicata e la Grande guerra nei documenti d'archivio*, Lagonegro (PZ), Zaccara.

VERRASTRO, D.
2015, *Chiesa lucana e guerra*, in V. Verrastro, D. Verrastro, G. Morese, E. Navazio (a cura di), *L'ora trepida delle armi. La Basilicata e la Grande guerra nei documenti d'archivio*, Lagonegro, Zaccara.

VERRASTRO, V.
1991, *Materiali per un Codice diplomatico della Basilicata*, Potenza, Ermes ed.

VOLPE, F.P.
1848, *Cenni storici sulle chiese arcivescovili, vescovili e prelatizie,* Napoli, Ranucci.

VOLPE*,* F.P.
1818, *Memorie storiche, profane e religiose sulla città di Matera,* Napoli, Simoniana.

Sitografia

www.beweb.chiesacattolica.it

www.diocesimaterairsina.it

www.seminariochieti.it

Fonti archivistiche

ADM ARCHIVIO DIOCESANO DI MATERA:

Fondo curia vescovile, *serie Visite pastorali*, b. 20 (in fase di riordino);

APM ARCHIVIO PARROCCHIALE DEI SS. PIETRO E PAOLO DI MONTESCAGLIOSO:

Busta e serie mancanti;

ADP ARCHIVIO DIOCESANO DI POTENZA:

Fondo 44, b. 1, f. 14, *Atti generali di mons. Bertazzoni (1943).*